

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565

MONETE DI OCCUPAZIONE

Le monete di occupazione tedesche, introdotte in Italia Settentrionale e Centrale ai primi di settembre, hanno avuto vita breve. Un comunicato ufficiale del giorno 2 ottobre 1943 informava che «a seguito dell'accordo intervenuto tra il Governo della Grande Germania e il Governo fascista repubblicano circa il regolamento delle questioni economiche e finanziarie connesse con la condotta della guerra in Italia, i marchi di occupazione posti in circolazione finora dalle forze armate germaniche, cesseranno di avere valore da oggi 25 ottobre».

Tali accordi consistevano nell'impegno assunto da parte italiana di pagare agli occupanti una indennità mensile di sette miliardi di lire, indennità che è stata successivamente aumentata a dieci miliardi al mese. E poiché questo certissimo cifra non poteva e non può certo trovare compenso nelle striminzite entrate di bilancio, è evidente che l'intera indennità è stata ed è pagata con nuovi biglietti stampati dalla officina di Bergamo. Per avere un'idea dell'entità delle spese di occupazione, può essere utile ricordare che la circolazione totale italiana, dieci anni fa, era di poco superiore ai tredici miliardi di lire. Ora, cioè, nel breve giro di circa quaranta giorni, la docile officina di Bergamo stampa, per il solo pagamento dell'indennità ai nazisti, tanti biglietti quanti ne circolavano, in tutta Italia, una decina di anni fa. Inutili i commenti.

E così, a forza di stampare carta, sia per il pagamento dell'indennità di occupazione che per altre cause, i soli biglietti della Banca d'Italia sono passati da 96,5 miliardi al 20 luglio 1943, a circa 160 miliardi alla fine dell'anno. A questa data, la circolazione della Banca d'Italia registrava un aumento di circa il 70% in confronto del periodo prebellico (31 dicembre 1938), un aumento cioè all'incirca analogo al massimo raggiunto nel periodo 1914-1922 in confronto del 1913. Ma ora la corsa non è finita, anzi si è forse accennata ad un'ulteriore fase, a quella di occupazione emessi dagli Alleati nell'Italia meridionale e centrale.

Tutti ormai conoscono ed usano questi biglietti di occupazione, designati ufficialmente come «banconote in lire militari» e emessi per pagare il soldo delle truppe ed i servizi resi dagli operai italiani agli Alleati. Queste banconote sono di otto tagli, da 1 a 1000 lire; nel recto portano l'indicazione «Allied Military Currency», in alto per i piccoli tagli, in basso per quelli di maggior valore. Ai lati e nel mezzo è riportata la cifra e la dicitura «issued in Italy». Sul verso è ripetuta l'indicazione «Allied Military Currency» e sono riportate le quattro libertà promesse da Roosevelt (libertà di parola, libertà di religione, liberazione dal bisogno, liberazione dalla paura).

Non si conosce né la cifra totale dei biglietti di occupazione finora emessi dagli Alleati, né il ritmo periodico di emissione. Deve certo trattarsi di cifre cospicue, nell'ordine di grandezza di miliardi di lire mensili, quando si tenga presente che i soldati delle Nazioni unite attualmente dislocati in Italia raggiungono un'entità veramente imponente, e che essi spendono lire di occupazione con larghezza e facilità. Come è regolata l'emissione di questi biglietti? Costituiscono essi delle contropartite a credito, in un teorico clearing ove si registrano a debito dell'Italia le forniture di grano, di carbone, di viveri per la popolazione civile? Oppure, essi sono emessi senza alcuna contropartita di merci, quale compenso delle spese di occupazione, a completo carico cioè della già tanto insubersita economia italiana? Non è possibile rispondere a questi interrogativi, forse legati a clausole ancora segrete dell'armistizio. Or sono alcuni mesi, la stampa tecnica dei paesi alleati ha pubblicato qualche confortante notizia a questo riguardo, sull'accettazione cioè da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di questa «cursiva moneta» in pagamento di merci e servizi forniti all'Italia a scopo assistenziale, o di ricostruzione. Ma la notizia non è stata confermata, né ulteriori affermazioni in tale senso sono state successivamente fatte dalla stampa. Il problema quindi si presenta in tutta la sua gravità, sicché ognuno è ansioso di precisazioni, per conoscere quale sarà l'avvenire della nostra moneta, e quindi in definitiva della nostra economia.

Ora le soluzioni, almeno dal punto di vista immediato, non possono essere che due: o a fronte di questi biglietti di occupazione gli alleati ci forniscono e ci forniranno merci per la popolazione civile, e macchinari, e materie prime per quel po' di industria che dopo tante devastazioni potrà rimettersi in piedi; o i biglietti sono emessi senza contropartita. Agli effetti dell'inflazione, le altre soluzioni sono per ora irrilevanti. Ad esempio, la permuta di questi biglietti a guerra finita con altre valute, o soluzioni simili non risolvono per il momento il problema. La maggiore preoccupazione attuale è costituita dallo stragrande numero di biglietti, normali e di occupazione, circolanti; dalla impressionante ondata di nuove emissioni dilagante nel mercato; dal più che mezzo miliardo di lire che ogni giorno viene emesso in tutta Italia senza alcuna contropartita. Trattasi, senza tema di esagerare, del problema dei problemi, che condiziona tutti gli altri aspetti della nostra vita economica: il mercato nero, la disoccupazione, la ricostruzione del paese, e così via.

Se a fronte dei biglietti di occupazione (intendo sempre quelli emessi per il soldo

delle truppe e per le altre spese effettuate dagli Alleati, e non i biglietti che, a seguito della distruzione dell'officina carte e valori di Aquila, gli Alleati forniscono all'Italia viveri, materie prime e macchinari, il problema, agli effetti dell'inflazione, non sorge. Aumenta infatti la moneta in circolazione, ma aumenta altresì la somma delle quantità scambiate. Ammettendo per un momento — il che non sarebbe probabilmente lontano dalla realtà — che gli altri elementi dell'equazione dei prezzi, cioè la velocità di circolazione della moneta, i surrogati monetari e la velocità di circolazione degli stessi non subissero variazioni, il quoziente, vale a dire il prezzo, resterebbe invariato.

Ma ben diversa situazione si determinerebbe ove i biglietti di occupazione non dovessero avere alcuna contropartita. Ha detto giustamente don Luigi Sturzo, nell'intervista al «The Florida Catholic» (riportata ne «Il Popolo» del 6 luglio scorso): «non desidero discutere in questo momento se gli Alleati hanno o non hanno il diritto di rifarsi delle spese per l'occupazione dell'Italia, ma voglio solo ricordare che nessuna moneta è valida e stabile senza una stabilità economica e politica». Se gli italiani debbono pagare le spese di occupazione, vi sono ben altri modi per pretendere il pagamento: ad esempio rateizzando nel tempo, a condizione però che gli Stati Uniti e l'Inghilterra non ripetano gli errori del passato, chiudendosi in una nuova muraglia protezionista, che renda impossibile l'esportazione dei nostri prodotti, e soprattutto dei nostri servizi. Invece, a lungo andare, l'emissione dei biglietti non consentirà agli Alleati di rifarsi di queste spese, mentre precipiterà l'Italia nel baratro economico, facendoci perdere uno dei pochi tessuti connettivi che ancora le restano, cioè una moneta che male o bene adempie, per quanto soltanto parzialmente, alla sua funzione.

L'inflazione ha già scontato in Italia l'ultima fase, a quella di grado forte. Cause assolutamente transitorie riducono per ora la pressione dei segni monetari sui prezzi. Ora, continuando a stampare con il ritmo attuale, il punto critico dell'inflazione sarà in un periodo più o meno lungo raggiunto, con la conseguente impossibilità da parte degli Alleati di procurarsi un qualunque potere di acquisto con una moneta completamente svalutata. Procedendo con l'attuale ritmo di emissione, gli Alleati non riusciranno più a compensare con biglietti di occupazione le prestazioni degli operai che lavorano per la ricostruzione degli impianti; il soldato inglese o americano, anche con molti, con moltissimi biglietti, non riuscirà più a farsi servire una consumazione in un caffè, a fare quei piccoli

(Continua a pag. 7)

ERNESTO CIANCHI

L'OCCHIO DI VETRO

«E alla fine — dice Goethe — diventiamo gli schiavi delle creature, che noi stessi abbiamo fatte». Ventidue anni or sono, Röhm inventò Hitler: gli diede del denaro, lo mandò in giro a far propaganda, lo utilizzò per bassi servizi e, nel 1934, Hitler fece uccidere Röhm. Fu la Reichswehr che permise a Hitler di arrivare al potere e di mantenersi. E ora Hitler fa fucilare i generali della Reichswehr. «Un piccolo gruppo lurido, ambizioso ed egoista — ha detto Hitler — cerca di gettare i germi della disperazione nel paese. Ci sbarazzeremo di loro col solito metodo nazional-socialista». Oh! il solito metodo nazional-socialista! E chi non lo conosce in Europa? Lo conosciamo noi Italiani, e lo conoscono i norvegesi, lo conoscono i cechi e i jugoslavi, i polacchi e i francesi... E ora tocca ai generali della Reichswehr subire: ai vari von Runstaedt e von Bock, ai von Brauchitsch e ai von Manstein, a quelli stessi che lo hanno applicato da un capo all'altro d'Europa. Quanto sangue, quante vittime hanno sulla coscienza questi generali, che ora si ribellano! quanti sventurati hanno fatto mettere al muro sol perché avevano tentato di difendere i loro focolari! quante nobili esistenze, quante gioinezze hanno fatto recidere da raffiche di mitragliatrici! E ora tocca a loro. Essi sono stati i fedeli strumenti di Hitler fino a ieri, e ne hanno eseguiti gli ordini scellerati. Oggi si ribellano perché sperano di salvarsi: perisca Hitler purché si salvi la Prussia. «Noi meriteremo una decorazione solo quando ci saremo riabilitati dei delitti commessi in nome di Hitler — ha detto un ufficiale ribelle alla radio di Francoforte —. Su un uomo solo ricade l'onta suprema, e quest'uomo è Hitler». Sarebbe troppo comodo e troppo semplice. Nel 1918, la Germania buttò a mare la monarchia, proclamò che il colpevole di tutto era Guglielmo II, e si dichiarò innocente. Dopo di che, all'ombra del trattato di pace, i generali prussiani si rimisero all'opera. Ora, la Germania dei generali sta per gettare a mare Hitler — se non vi riesce questa volta, vi riuscirà fra tre mesi —: dopo di che si proclamerà ancora una volta innocente, e si preparerà per la terza guerra mondiale.

Noi abbiamo imparato a conoscere — per nostra sventura — questi professionisti della guerra e dell'assassinio, che sono gli ufficiali prussiani, li abbiamo visti rubare, saccheggiare, uccidere, torturare, distruggere; li abbiamo visti applicare a noi «il solito metodo nazional-socialista», che ora viene applicato a loro; li abbiamo visti rimanere impassibili alle lacrime di madri e di bambini; li abbiamo visti organizzare camere di tortura e infamie di ogni sorta.

Circolava, qualche anno fa, una storiella. Si diceva: un ufficiale tedesco sta per far fucilare un ebreo. A un tratto ha un'idea. Propone alla sua vittima: «Io ho un occhio di vetro, ma è così pesante, che a volte mi cade addosso. Se tu indovini subito, ti faccio grazia». L'ebreo lo guarda un istante in viso, e risponde senza esitare: «Il sinistro». L'ufficiale, sorpreso, gli domanda: «Come hai fatto a indovinare così facilmente che è il sinistro?». E l'ebreo: «Perché è l'unico che abbia una luce umana».

E i popoli che oggi combattono contro il nazismo o soffrono sotto il nazismo, dovrebbero prestar fede alle buone intenzioni di questi uomini che hanno insanguinato l'Europa, che hanno distrutto le nostre case, le nostre città, la nostra civiltà? Ah, no! Per noi, nazisti e generali prussiani si equivalgono. La sola differenza è questa: che se la rivolta è soffocata, saranno i nazisti ad applicare «il solito metodo» ai generali; e se la rivolta vince, saranno i generali ad applicarlo ai nazisti. Ma ai terzi — cioè a noi, cioè ai popoli europei — così gli uni, come gli altri continueranno ad applicarlo finché potranno, finché non saranno disfatti, debellati, distrutti.

IL COSMOPOLITA

CONTROLUCE

Vita amorosa di Adolfo Hitler

Hitler non ha amanti, e le sue relazioni con le donne hanno sempre seguito un corso strano. Neanche da giovane correva dietro alle donne, faceva anzi l'impressione che le evitasse. Usava parlarne con distacco, da uomo che ha superato le passioni. «Tutte le donne — diceva — si possono avere; basta mostrarsi insolenti, buttare il cappello indietro, in modo da scoprire bene il viso, e, poi, all'assalto». Ma faceva capire che queste conquiste facili non lo attiravano. A suo avviso, si riconosce un uomo proprio da questo: dal dominio che sa esercitare sulle sue passioni. L'uomo completo, l'uomo maturo di spirito, deve poter rinunciare all'amore.

Hitler, quando predicava queste dottrine — dirò così, «rinunciantarie» — sull'amore e sulla donna, aveva 21 anni, ed era ricoverato all'asilo notturno di Meidling. A quel tempo, moriva letteralmente di fame: guadagnava qualche soldo dipingendo cartoline, che il suo amico Hansch — un compagno dell'asilo — andava a vendere. Lui andava poco in giro. Avvolto in una vecchia redingote, che aveva avuta in dono da un altro compagno dell'asilo, certo Neumann — un ebreo ungherese, si noti —, con in testa un cappello duro unto e bisunto, con una zazzera spiovente sul collo e una corona di barba intorno al viso, era un personaggio lugubre e ridicolo, insieme. I suoi compagni lo prendevano in giro. Lo chiamavano Ohm Paul Kruger, perché la barba gli conferiva una certa somiglianza col presidente della repubblica boera, Hansch, il suo socio di allora, ritiene che la «moderazione» delle teorie e della pratica di Hitler in fatto di donne traesse motivo dalla sua figura esteriore e dalla fame, che lo debilitava. Ma la questione è: «moderazione» continuò anche quando Hitler non ebbe più fame.

Hansch riferisce anche il racconto che gli fece Hitler di una sua avventura, o meglio di una sua avventura mancata. Egli si era innamorato di una giovane ebreina, e costei gli aveva fatto buona accoglienza. Un giorno la aveva sorpresa nell'atto di mangiare le vacche. Era mancato poco perché accadesse qualche cosa. Ma non era accaduto niente: all'ultimo momento, Hitler era stato visto dagli scrupoli, e si era sottratto all'abbraccio: il recipiente del latte si era rovesciato, e la contadina era rimasta molto interdetta. Hansch giudica molto bella la condotta del suo ex amico.

Hitler si trasferisce a Monaco. Ottenne ospitalità da un ingegnere viennese, e insieme con lui, frequenta una birreria. Evita qualsiasi compagnia femminile. Ma l'ingegnere ama la vita gaia e ha parecchie fidanzate, e, qualche volta, tenta di «piazzarne» qualcuna con Hitler. Questi si sdegna, rifiuta nettamente, e gli fa violenti rimproveri: non si ha il diritto — dice — di far girare la testa a quelle povere ragaz-

ze, che prendono le cose sul serio, e, poi, resteranno ingannate e deluse. Mano mano che Hitler diventa una personalità politica, si avvicina alle donne. Gli si rimprovera, anzi, in seno al partito, di «frequentare troppo le donne». Ma sono relazioni mondane o platoniche: relazioni senza conseguenze.

Nel 1923, una certa Jenny Haug, la sorella del suo chauffeur, passa per sua fidanzata. Jenny è gelosa della giovane signora Esser, e Hitler si sforza, con emozione, di persuaderla del suo errore. Poi Hitler va in prigione per il putsch di Monaco. Più tardi, il fratello di Jenny non è più suo chauffeur, e Jenny scompare dalla sua vita.

Il giorno, in cui Hitler fugge davanti al fuoco della polizia bavarese, va a riparare nella villa del suo amico Hanfstaengl. La madre dell'amico e la sorella Erna lo curano della lussazione, che ha riportata buttandosi a terra davanti alla sparatoria. Quando esce di prigione, Hitler è assiduo di casa Hanfstaengl. Si mormora che il Führer si sia fidanzato con una ragazza di origine ebraica: la nonna di Erna era americana e nasceva Heine. Ma Erna non amica discende la corte di Hitler e preferisce a lui il chirurgo Sauerbruch. Ed ecco apparire sul «Völkische Beobachter» un «Avviso» a grossi caratteri: «Corrono voci circa il fidanzamento di Adolf Hitler con una signorina ebraica. Queste voci sono menzognere. Inoltre, la signorina, di cui si tratta, Fräulein Hanfstaengl, non è affatto di origine ebraica.» (Il nome era in tutte lettere).

Dopo questa dichiarazione così piena di tatto — dice Heiden — la città può pensare quel che vuole: ma la verità è che Hitler ha avuto un insuccesso. Poco dopo, Erna Hanfstaengl sposa il chirurgo Sauerbruch e la coppia si trasferisce da Monaco a Berlino, senza dubbio per mettersi a una conveniente distanza dall'amoroso deluso.

In seguito, Hitler frequenta molto la signora Berthel, la moglie del famoso fabbricante di pianoforti. Essa ha venti anni, ed è di un tipo di «un amore estatico, co'erto di un'ombra di maternità». Adolf, quando va a Berlino, è suo ospite. Nell'intimità o davanti a pochi amici, egli si siede ai piedi dell'imponente padrona di casa, appoggia la testa sul suo petto opulento e chiude gli occhi. Lei passa la bella mano bianca sui capelli del suo grande fanciullo, via la storica ciocca di capelli dalla fronte del futuro dittatore, e gli dice teneramente: «Wölfchen, mein Wölfchen» (Lupacchietto, lupacchietto mio). Siamo debitori della descrizione di questa scena impagabile a quella buona lingua di Otto Strasser.

Negli anni 1931 e 1932, Hitler diventa assiduo della signora Winnifred Wagner, vedova di Siegfried, il figlio di Riccardo. Di nuovo, si parla di fidanzamento. Tutt'a un tratto, le relazioni si rompono. Hitler con tutto il seguito, parte rumorosamente in auto dalla villa della signora Wagner, dove era ospite, e non vi torna più.

Nel 1933, Hitler corre dietro a una ragazza, figlia di un erudito berlinese, e accompagna «con angelica pazienza» la sorellina della bella in automobile. Ma le cose restano a questo punto.

Poi, si parla molto dell'attrice Leni Riefenstahl. Hitler le fa fare dei film e lei parla di «Mein Kampf», come di un nuovo Vangelo. Leni dà del tu a Hitler e a Göring, ma assicura che Hitler è «al di sopra di qualsiasi relazione personale».

Per qualche tempo, Hitler corteggia la cantante Margarete Sreilag, e la frequenta con grande assiduità, benché essa viva in un ambiente ebraico: poi fa la corte alla proprietaria di un albergo di Monaco.

I rapporti con la figlia del fotografo Hofman, Henny, sono qualche cosa di più serio: ma finiscono in farsa. Henny è una ragazza di una bellezza rara, bionda, trasparente, dal corpo di efebico. Hitler «è la attira nella sua intimità». Ma le ragazze raramente sono discrete. Henny chiacchiera molto. Un bel giorno, il padre — il fotografo — si presenta a chiedere spiegazioni al seduttore. Ma l'affare è presto regolato: Hofman ottiene l'esclusività delle fotografie del Führer per il mondo intero. Fra qualche anno, sarà uno dei personaggi più ricchi del Reich. La figlia, la bella Henny, sposa nel 1933 un giovanotto elegante e effeminato: Baldur von Schirach. E subito, il Führer nomina il volenteroso consorte capo della gioventù hitleriana.

Il grande amore di Hitler è la nipote, Angela Rabaul. E finisce tragicamente. Nella vita di Hitler, così carica di delitti e di orrori, questo è forse il maggiore orrore.

Verso il 1928, Hitler ospitò la nipote in casa sua, a Monaco. E' una ragazza di 19 anni, bionda, gaia, adorabile. Ben presto, Hitler si innamorò di questa giovinetta fresca ed esuberante. E la ragazza, alla sua volta, non vede in lui che lo zio famoso, che tanta gente adora come un dio. Lui la chiama Gely, lei lo chiama Alf. Ma, ad un certo punto, i rapporti cambiano. L'adorazione di Gely si cambia in avversione, in repugnanza. E Alf ha scatti di furore contro di lei: le dà epiteti volgari, la chiude in casa.

Otto Strasser fa la corte a Gely. Un giorno le propone di andare insieme a un ballo mascherato, e lei accetta. Otto va a casa a cambiare abito. Ed ecco irrompere suo fratello Gregori: «Adolfo non vuole che tu vada in giro con Gely». Otto resta senza parole per lo stupore. In questo momento, squilla il telefono. E' Hitler che urla all'apparecchio: «Ho saputo che avete un

(Continua a pag. 7)

RICCIARDETTO



IL PENSIERO DOMINANTE: TORNERÀ?

DUE GIORNATE

2) - 4 GIUGNO 1944

CONTROLUCE

(Continuazione dalla pagina precedente).

appuntamento con quella mala femmina di Gely. Non tollererò mai che Gely vada in giro con un uomo ammogliato. Non voglio che il vostro fango berlinese arrivi a Monaco».

Il giorno dopo, Gely viene a far visita a Otto: gli occhi rossi, tutta disfatta, terrorizzata come una bestia inseguita. Ma aveva chiusa — gli grida —. Mi chiude ogni volta che gli dico «no». E con ira, con disgusto, con orrore gli racconta le strane proposte, con cui suo zio la perseguita. La tiene segregata, le impedisce di vedere qualsiasi uomo. Allora, lei, una sera, per disperazione, ha ceduto alle insistenze dello chauffeur, Emile Maurice. Hitler la ha sorpresa. Lei, dall'altra stanza, è stata ad ascoltare il dialogo fra i due uomini.

Tu non metterai più piede in questa casa. — Se mi liquidi, vado a raccontare tutto alla «Frankfurter Zeitung». Il ricatto riesce. Maurice ottiene ventimila marchi, con cui compra una bottega d'orologeria.

Questo è l'ultimo colloquio che Otto Strasser ha con Gely. Non la vedrà mai più.

Nell'autunno 1931, Gely vuole lasciare Monaco per trasferirsi a Vienna. Adolfo si oppone. Accade una scena violenta davanti alla Casa Bruna. Poi, Hitler parte per Amburgo. La ragazza resta sola in casa. Comincia a scrivere una lettera: una lettera calma, quasi allegra, in cui fa progetti per l'avvenire. Ma non la finisce. L'indomani — il 13 settembre — la trovano morta. L'inchiesta giudiziaria conclude per il suicidio, e due giorni dopo il cadavere è sepolto al cimitero in terra cristiana.

Fra gli amici e fra i membri del partito nessuno presta fede al suicidio. Tutti pensano che Gely sia stata uccisa dallo zio. Ma Heiden lo esclude perché, al momento della morte di Gely, Hitler era assente da Monaco. Questo è troppo semplice e sarebbe anche troppo facile a dimostrarsi. Hitler ha avuto una scena con Gely e poi è partito. Questo si può ammettere. Ma non si sa se non sia tornato indietro appunto perché tormentato dalla gelosia.

Comunque, Otto Strasser, su questo punto, è molto meglio informato. Un suo fratello, Paolo, è benedettino. Nella primavera del 1935, si incontrano in Austria e insieme parlano dell'altro loro fratello, Gregor, che è stato trucidato nella terribile giornata del 30 giugno 1934. E Paolo mormora:

E dire che Gregor ha impedito a Hitler di ucciderli.

Quando? — chiede Otto quasi distrattamente.

E Paolo a mezza voce: — Quando Hitler uccise la nipote, Gely. Otto ha un soprassalto:

Lo ha detto anche a te? Paolo china la testa:

«Gli avevo chiarito il segreto. Adolfo era come un nazio. E Gregor nascò tre notti prima di lui. Nel corso di un alterco, aveva tirato sulla piccola. Forse non si rese conto di quel che faceva. Subito dopo voleva ucciderli. Gregor glielo impedì. Otto domanda particolari. Ma Paolo sa ben poco.

Il procuratore generale accusò Hitler di assassinio. Ma il Ministero bavarese della giustizia Günther soffocò il processo. Si dichiarò che Gely si era suicidato. Ora il procuratore generale vive in esilio, e Günther è Ministro della giustizia del Reich.

Otto insiste non ci sono altri testimoni? Sì: c'era Gohlich, un giornalista che allora fece un'inchiesta per suo conto: ma fu ucciso il 10 giugno. C'era Von Pavlovsky di Gregor, e che era depositario di tutti i documenti segreti di Gregor: ma fu ucciso il 10 giugno. Tutti uccisi, tutti scomparsi, quelli che erano a conoscenza del terribile segreto di Hitler.

Nel 1930, Otto è a Parigi e pubblica alcuni articoli sul «Journal». Fra l'altro, parla della morte di Gely. Tre giorni dopo, va a fare la visita al redattore capo di un giornale dei fuorusciti austriaci.

In seguito agli infondati e illegittimi attacchi diretti contro di noi dal giornale «Ricostruzione» e alla mancata pubblicazione di una nostra smentita, abbiamo deferito la controversia con la direzione di quel giornale all'Associazione della Stampa. Ci asteniamo quindi da ogni polemica.

Conoscete il Padre Pant... Vive in esilio, e mi incarica di trasmettervi queste testuali parole: «Sono io che ho sepolto Angela Rabaul, la piccola Gely, di cui parla Strasser. Si è preteso che si sia uccisa. Ma io non avrei permesso che una suicida venisse sepolta in terra benedetta. Vi potete trarre quelle precise conclusioni, che io non posso formulare».

Così, il mostro è completo.

Heiden afferma che esistono documenti, i quali gettano una luce sorprendente sulle relazioni di Hitler con le donne. Essi stabiliscono senza possibilità di dubbio che Hitler prende di fronte alle donne che ama, un atteggiamento «servile»: ossia è un masochista. Considerazioni di ogni specie gli impediscono di dilungarsi su questi documenti. Egli aggiunge solo che dei detti documenti ebbe ad occuparsi il teorico del partito Franz Schwarz, il quale aiutò Hitler a salvarsi dagli artigli di ricattatori.

Questo spiega le strane vicende che seguono quasi sempre gli «amori» di Hitler. Le sue relazioni con le donne vanno bene fino a un certo punto. Poi, a un dato punto, si rompono. Ed è sempre la donna che rompe. Una donna — riferisce sempre Heiden — ha fatto capire che a contatto con Hitler, aveva provato una delusione, «la moglie non le aveva reso il personaggio precisamente rispettabile».

Non è per amore di pettegolezzi che raccolgo questi particolari circa la vita intima di Hitler. Li raccolgo perché credo che gettino un raggio di luce nelle tenebre di quest'anima sinistra. Brutale, violento, assetato di dominio, delirante di ambizione nei rapporti della vita esterna, Hitler è «servile» nella vita intima. L'aspetto è la «compensazione» dell'altro. Il mostro è bifronte.

Mi destai faticosamente, con la sensazione che qualcuno si muoveva accanto a me. Mia moglie era seduta sul letto.

Se ne vanno, — disse. Udivo suono di molte voci, richiami, ronzar di motori. Mi trovai sveglio d'un tratto, uscii sul balcone.

La caserma «Mussolini», di fronte a casa mia, ronzava come un bue. Nella luce incerta della prima alba, vedevo gente muoversi nel cortile, attorno alle masse d'ombra degli autocarri. Due porte aperte, al primo piano, lasciavano uscire larghi tappeti di luce, nei quali passavano i militi, trascinando zaini e valigie.

Se ne vanno, — ripeté mia moglie, che era venuta sul balcone con me. E quella partenza improvvisa, alle quattro e mezza del mattino, non faceva pensare a un trasferimento, ma a una fuga.

Qualcuno fischio piano, in strada; poi da una finestra della caserma un milite balzò in strada, si volse a prendere un sacco che qualcuno gli passava, se lo caricò in spalla e sparve nell'ombra. Altri militi lo seguirono, e benché la luce fosse incerta, s'indovinava il contenuto mangereccio di quei sacchi.

Sopraggiunse un gruppetto di borghesi, che parlarono sottovoce con alcuni militi affacciati alla finestra. Non sentivamo le parole, ma dei soldati furono consegnati ai militi, i quali presero a buttarli in strada, altri sacchi, «Riso», sentimmo dire. «Pasta». Con maggior precauzione, anche una damigiana d'olio venne passata ai borghesi, che sparirono rapidamente.

Ma che non sanno più a chi rubba, se rubano la roba loro, — disse una voce di donna, da un balcone vicino. E m'accorsi che a ogni finestra, ad ogni terrazzo, c'era gente che si godeva lo spettacolo.

Alle cinque, la luce era aumentata. Vedemmo distintamente dei militi scivolare fuori dalle solite finestre, e allontanarsi in fretta: erano quelli che, avendo mangiato il pane della repubblica fascista per alcuni mesi, stimavano opportuno mutare alimento. Uscirono anche dei borghesi, e quelli non capivo chi fossero. Ma qualcuno dopo, la voce sbigottita d'un milite suonò alta nella caserma.

Signor tenente, — diceva, — i prigionieri hanno scappato tutti.

Mia moglie mi s'aggrappò alla manica in un convulso assalto di risa. Intanto nel cortile caricavano alla rinfusa gli autocarri: un vasto strato di sudiciume e di rifiuti s'era steso sul selciato, carta, stracci, paglia trita, indumenti, coperte.

La luce non era molta, tuttavia andai a prendere la «Leica», nascosta in fondo a un cassetto da otto mesi, la caricai, presi qualche fotografia d'insieme del cortile. Quindi tornai a letto, perché lo spettacolo era abbastanza squallido e monotono.

Mi svegliai poco prima delle otto, e i militi non erano ancora partiti. Nella piena luce del giorno, la fuga assumeva un aspetto sciatto e sudicio, ricordava la smobilitazione d'un campo di vagabondi. Ai militi fascisti stavano ancora vendendo setole, dalle finestre posteriori della caserma, e una folla di gente s'era adunata. Qualche borghese s'arrampicò su per le finestre aperte, per guardare nell'interno dell'edificio, per tornare poco dopo carico di roba; subito altri li imitarono, litigando per avere la precedenza.

Il ventre grigio della caserma cominciò così a vomitare roba: pacchi di coperte, lenzuola, uniformi, sacchi di pasta e di pane.

Presi una decina di fotografie, dal balcone. E poiché la partenza appariva imminente, pensai di scendere per veder meglio. In pochi minuti fui pronto, mi mescolai alla folla che stazionava davanti all'ingresso della caserma.

Gli autocarri uscirono. I militi avevano il mitraziatore a tracolla, la pistola in pugno, e una mitragliatrice piazzata sulla cabina della macchina. Erano contenti, salutavano la gente con grida spavalde, sembravano bacetti in fronte dalla vittoria.

Rincai a fotografare la partenza degli autocarri. Ero di fronte alla caserma, con la macchina nascosta in mano, quando un tenente uscì di corsa con la pistola spianata, e non capivo dove andasse, fin che non me lo vidi di fronte. Un piccolo gazzello vestito di blu m'indicava col braccio teso.

Ha fatto le fotografie, — strillava. L'ho visto io.

Il tenente mi spianò la pistola sotto il naso, e mi strappò di mano la macchina. Venite, — disse. Lo seguì all'interno della caserma, dove egli perse ogni interesse per la mia persona, allontanandosi di corsa.

Un momento, — dissi. — In questi casi si usa prendere il rotolo, non la macchina.

S'infervorò. — Documenti, — prese a gridare. — Chi siete? — Ma non dimostrava la minima curiosità di saperlo, perché, sempre gridando, se ne andava camminando all'indietro, con tecnica abilissima.

Capii che difficilmente avrei riveduto la mia «Leica»: il tenente s'era un colonnello, che sermoneggiava alcuni borghesi. «E ricordatevi che la prossima volta vi metto al muro», diceva. Lo abbordai.

Quel tenente mi ha rubato la macchina fotografica, — dissi.

Mi guardò senza interesse. Il tenente gridò le braccia, si allontanò di corsa, gridando: — La macchina non gliela rendo, vada a cercarla alla polizia.

Mi spiaceva per la macchina, ma più ancora per la fiera da citrullo che facevo in mezzo a quella gente. Me ne andai, e subito dopo un camioncino uscì dalla caserma con gli ultimi fuggiaschi, fra cui il colonnello e il tenente che aveva valorosamente vinto la battaglia contro di me, e aveva la macchina fotografica a tracolla.

Mi sarebbe piaciuto trovare l'oggetto vestito di blu che m'aveva denudato, ma se la vita disse simili soddisfazioni, sarebbe troppo bella. Del resto, ora una vera folla aveva preso d'assalto la caserma. Uomini, donne, ragazzini alti un palmo, signorine d'una certa eleganza, s'arrampicavano, si picchiavano, s'arrampicavano per le finestre in cerca di bottino. Portarono via i viveri che ancora rimanevano, le coperte, i materassi, i letti. Vidi una vecchiaietta andarsene soddisfatta, tenendo capovolta in mano una vasta poltrona. Un ragazzo di dieci anni, aveva arraffato una macchina da scrivere, e la difendeva a calci contro un suo coetaneo. Marito e moglie uscirono di corsa, carichi di due grossi fagotti di bandiera da segnalazione, bastoni e rosse.

Nacque una zuffa di donne per una decina di seconi: se le stranoavano di mano, picchiandosi a vicenda coi bastoni. E altra gente sopravveniva, dava mano agli scabboli, ai globi di vetro bianco della luce elettrica.

Una scarica di fucile mitraziatore fece

arretrare per un attimo i saccheggiatori: erano giunti quattro o cinque militi della P.A.I. a presidiare la caserma; ma poi essi sparavano in aria e senza alcuna convinzione, il saccheggio continuò.

Vidi Onorato, che abita accanto a me, affacciato al balcone, e pensai d'andare a fargli visita. Giunsi a casa sua col finto grosso, poiché l'ascensore non funzionava, bussai alla porta, e m'aperse Macario.

E tu, cosa fai qui? — Ho dovuto nasconfermi, perché m'hanno avvertito che volevano venirmi a prendere per portarmi nel Nord. Mi sono rifugiato qui dopo lo spettacolo di ieri.

Bene, — dissi, — ormai sei fuori pericolo, i fascisti se ne vanno talmente in fretta che non hanno tempo di portarti via nessuno.

Voglio vederli andarsene, — disse Onorato, scendendo dal bagno. — Sei aspettato un momento, mi vesto e andiamo in centro. Uscimmo, nella grande calura. Le strade erano affollate di gente eccitata e indemoniata, non un uomo, non una donna erano rimasti in casa. Ponti presidiati da pattuglie di tedeschi con mitraziatrici; rade automobili mimetizzate passavano velocemente.

In corso Umberto incontrammo la disfatta. Soldati tedeschi, lacerti, malconci, un momento, mi videro e andiamo in centro. Uscimmo, nella grande calura. Le strade erano affollate di gente eccitata e indemoniata, non un uomo, non una donna erano rimasti in casa. Ponti presidiati da pattuglie di tedeschi con mitraziatrici; rade automobili mimetizzate passavano velocemente.

Più avanti, incontrammo una decina di cannoni protettinati. I pesanti cavalli normani procedevano per forza d'inerzia, ciondolando le teste in una disperata stanchezza.

Davanti al «Giornale d'Italia», due tedeschi stavano riparando la ruota di una automobile: poco più oltre ve n'era un'altra, appiattita a terra, senza ruote, come schiacciata da un enorme puzzo. E ancora fluiva quella colonna di sbandati senza più armi né forza né volontà, e la gente li guardava, disincantata. Due bambine accompagnate dal parentado, e vestite coi bianchi velli della prima comunione, attraversavano la strada, e non s'immaginavo un più violento contrasto di quello rappresentato dal tulle bianco e dai fiori d'arancio, illogicamente incanalati nella stessa direzione d'un esercito fuggiasco.

La città era patteggiata dalla P.A.I. A ogni passo s'incontravano amici, tutti avevano notizie.

E' saltata la caserma del «Macao» — disse uno. — È stata quell'esplosione forte che abbiamo sentito mezz'ora fa. Si vede una gran colonna di fumo.

Adesso faranno saltare i ponti, — disse un altro, al che Onorato ed io cominciammo a preoccuparci, perché saremmo stati tagliati fuori dalle rinettive case.

E' già stato nominato il nuovo governatore della città.

Domani mattina all'alba arriveranno. Nel pomeriggio danno lo stato d'emergenza.

Profeti, notizie, congratulazioni s'incrociavano. Ogni tanto s'udivano esplosioni e raffiche di mitraglia, ma nessuno si badava, perché era domenica, era estate, e i tedeschi se ne andavano, se ne andavano, se ne andavano.

S'incontravano fra la folla volti d'antifascisti nascosti da tempo: volti beati, di persone che dopo lunga clausura potevano finalmente mostrarsi agli amici: gli occhi non si saziavano mai di vedere i tedeschi in fuga, fra quella popolazione eccitata.

Verso l'una tornammo a casa. I ponti erano tutti presidiati da eroini di tedeschi in ordine di battaglia: sul primo non si passava, sul secondo e sul terzo neppure.

Siamo relegati sulla sponda sinistra, — dissi. — Bisogna trovare un amico che ci inviti a colazione.

Vedemmo gente in corsa, la seguimmo. Sul ponte del Rinascimento si poteva passare: così arrivammo a casa, madidi di sudore. Avevamo deciso di pranzare tutti insieme, e raccontavamo le novità alle mogli: le quali, dal canto loro, per festeggiare l'avvenimento, avevano manomesso le scorte di viveri sacri al periodo d'emergenza.

Impossibile comunicare con gli amici, i telefoni erano bloccati. E benché fossimo convinti che fino al mattino seguente non avremmo visto giungere gli inglesi, la curiosità s'impediva di rimanere in casa.

Uscimmo verso le cinque del pomeriggio. Ai ponti s'erano ancora pattuglie tedesche, ma si poteva passare. Il cannone rombava con continuità, da Monte Mario,

né si capiva contro chi sparasse. Aeroplani solcavano il cielo.

Mia moglie ed io andammo a casa di Castellani, dove trovammo Ercole Patti, nascosto da mesi. S'era lasciato crescere i baffi, e mai avevo veduto una persona così totalmente lieta.

E' finita, — disse. Capii cosa significassero quelle parole per lui, carcerato, liberato per caso e braccato subito dopo.

Raccontai agli amici quello che avevo visto e saputo, altrettanto fecero loro. Poi uscì ancora. Il passaggio dei tedeschi s'era rinfacciato. Alcuni granatieri, esausti, s'erano buttati pronti sull'erba verde delle aiuole, in lungotevere, e giacevano come morti, stremati di stanchezza.

Domani, — disse mia moglie, — il signor Gigi Romera scriverà un articolo per dire che la ritirata avviene ordinatamente secondo i piani prestabiliti, non c'è stata ombra di sfondamento, e Kesselring tiene saldamente in pugno la situazione.

L'hai detto, — ammise. — Sarà un bellissimo articolo, che il «Corriere della Sera» pubblicherà devotamente.

Ci fermammo accanto a un crocchio di gente che parlava forte. Ormai discutevamo fra sconosciuti, scambiandosi congratulazioni e notizie.

C'è il coprifuoco alle sei, — diceva un tale. — Me l'hanno detto in Questura. Ci guardammo attorno: e le sei erano trascorse, e raramente avevo veduto tanta gente per le strade; e gente così decisa a non ritirarsi tanto presto.

A me m'hanno da legà se vojono che rientri stasera, — disse un altro. — Ma vado verso San Giovanni, e me lo vedo veni ch'è na bellezza.

Questo tale aveva una convinzione così placida, che mi fece effetto.

Proviamo a fare un girotto anche noi da quelle parti.

Ma sono chilometri, — protestò mia moglie.

Beh, andiamo avanti un po', poi torniamo.

Camminavamo adagio fra la gente. Faceva caldo. A Santa Maria Maggiore, un'amica che abita a pianterreno, ci vide dalla finestra, e ci chiamò.

Bravi, venite su un momento. Il telefono dell'amica funzionava. Cinque o sei numeri non risposero, ma il settimo sì, così parlai con un amico che non avevo visto durante la giornata, e che abita in Prati, e Ci sono ancora i tedeschi? «Sì», — rispose — ne vedo due dalla mia finestra, fermi al ponte. Passa una macchina... «Novità?». «Tante, ma non credo a nessuna».

Riappesi il ricevitore, e m'affacciai alla finestra. Ed ecco, vidi un ragazzino percorrere la strada a gran corsa, bocca spalancata, braccia aperte. — Che è il successo? — dissi. E nello stesso tempo un grande clamore nacque in strada, dominò ogni altro suono. Voci acute di donne, «evviva» d'uomini.

Sono qui, — disse l'amica, sbiancandosi in volto.

Impossibile, — dissi, — i tedeschi sono in città.

Rimasi alla finestra, perché potevo veder meglio. Ecco avanzare un carro armato, una camionetta, due o tre macchine. Ecco gli elmetti con la stella non si poteva sbagliare.

Le macchine procedevano lentamente, attorniate e accompagnate dalla folla. I soldati erano evidentemente stanchi.

Evviva — gridò un prete, saltando sul predellino d'un'automobile. «Evviva!» gridò la folla, e le voci delle donne avevano un tono acuto, quasi isterico.

Mi precipitai al telefono, chiamai l'amico di prima. — Ci sono ancora i tedeschi lì? «Sì, perché? Hai una voce...» «Sono arrivati, — gridai. — Li ho visti».

Soltanto allora mi resi conto di cosa significassero quelle parole. La fine d'un tristo e sudicio periodo, la sicurezza, gli amici liberi, la possibilità di scrivere, di vivere, di pensare.

Sono stanco, — dissi improvvisamente a mia moglie. — Non ce la faccio a tornare a casa.

Infatti una fiacchezza improvvisa m'aveva assalito, quasi uno smarrimento, per la troppa tensione di quella giornata. Presi una sedia, sedetti vicino a quella finestra, e non mi mossi più di lì fin che vi fu un barlume di luce, per vederli, vederli bene coi miei occhi, quei soldati che avevano cacciato fascisti e tedeschi.

ADRIANO BARACCO

MONETE DI OCCUPAZIONE

(continuazione dalla pagina precedente)

acquisti che ancora riesce ad effettuare, a ricompensare le grazie delle troppe accoglienti ragazze. E ciò perché l'operaio, l'esercente il caffè, il negoziante, la ragazza, rifiuteranno una moneta svuotata di ogni potere d'acquisto e chiederanno merci e valute pregiate.

L'esperienza della Grecia è ricca di moniti. I nazisti, a forza di stampare carta moneta, mobilitando financo le tipografie dei biglietti da visita, hanno immeritato il paese che si dibatte nella fame, ma oltre un certo punto, cioè oltre il punto critico dell'inflazione, essi non sono più riusciti a procurarsi servizi o merci spendendo drame di occupazione. Ed hanno dovuto ricorrere al baratto, esportando in Grecia prodotti dalla Germania, solo modo per assicurarsi la fornitura di merci e servizi locali. L'organismo economico non si lascia infatti violente che entro un certo limite, superato il quale reagisce violentemente, senza che polizia, ordinanze e «gride» possano domarlo.

La soluzione di questo gravissimo problema va inquadrata in quello più vasto dell'arresto o almeno dell'arginamento dell'inflazione. Senza avere la pretesa di esaurire l'argomento, è certo che le più importanti misure anti-inflazionistiche, da adottare senza precipitazione ma anche senza troppa lentezza, concernono la drastica riduzione delle spese statali, con particolare riguardo ai prezzi politici, incamminati verso una china pericolosa, ed alle spese per la ricostruzione, da rinviare a tempi migliori, salvo quelle connesse con un reale miglioramento della situazione economica del Paese. Per il resto, aumento della pressione fiscale, nell'attuale intellatura del sistema tributario, in attesa di poter predisporre un'organica riforma, ed emissione di un prestito per rastrellare le disponibilità monetarie liquide.

Ma tutto questo sforzo, che richiederà tanti sacrifici alla popolazione, resterà senza effetto se gli Alleati non ci aiuteranno per arrestare l'inflazione nella sua maggiore sezione, vale a dire nel campo dei

biglietti di occupazione per il soldo delle truppe e per le altre spese dell'Amministrazione militare. Sia consentito dire quel che si pensa, con ruda franchezza; il solo mezzo per raggiungere lo scopo è che le Autorità alleate limitino gli assegni in lire di occupazione alle truppe ad una modesta aliquota dello stipendio totale, accreditando ai passi di origine, in dollari o sterline, la differenza risultante. Questa residua quota in lire, come pure i biglietti emessi a fronte di prestazioni di lavoro o di acquisti di materiali per le opere belliche effettuate dagli Alleati in Italia, dovrebbe essere compensata per la totalità con viveri, materie prime industriali e macchinari forniti dalle Nazioni Unite all'economia italiana.

Del resto, è ingenuo parlare di lotta contro il mercato nero quando si continua ad aumentare il potere di acquisto non compensato da corrispondenti incrementi di quantità di merci sul mercato. Nel momento in cui l'ufficiale o il soldato americano di cui l'ufficiale o il soldato americano in cento lire di mancia al parrucchiere — ed il caso è molto più frequente di quanto possa pensarsi — egli involontariamente contribuisce al dilagare di quel mercato nero, contro il quale sono mobilitati tanti suoi colleghi della polizia e della magistratura.

Nelle regioni del Nord, i nazisti stanno distruggendo quel poco che è restato. Furti, rapine, trasferimento di impianti in Germania; spoliazione generale e sistematica della nostra economia, determinata non da necessità belliche, ma dal proposito di rendere difficile o impossibile la ripresa dell'Italia. Di qui si ricostruisce, come si può, con la necessaria gradualità, lasciando ancora indietro tanti impellenti problemi, ma in definitiva si lavora attivamente per il bene di tutti. Questa bella opera di forza e di vita, che contrasta alla distruzione ed alla morte perpetrata dagli altri, non sarebbe però completa se anche nel settore monetario, alla politica di rapina degli Unni non si opponesse l'opera di aiuto e di ricostruzione degli Alleati.

ERNESTO CIANCI

A PROPOSITO DI UNO "SCAMPOLO"

L'Avanti! del 28 luglio, nella rubrica Scampolo, mi dedica un breve corsivo, in cui fra l'altro si legge: «Nel Cosmopolita un criminale. Così la sua predilezione per la criminologia continua. Non ci raccontò forse qualche anno fa di una degenerazione atavica della famiglia Churchill?»

E' una denuncia alle autorità Alleate?

Primo punto: io scopro adesso che Goering è un criminale. S'intende dire che lo scrive solo adesso.

Tutti i giornali sono pieni di scoperte dello stesso genere, cioè di cose che una volta non si potevano stampare, e che oggi si possono stampare. Di che si meraviglia l'autore dello «Scampolo»? Si guardi intorno, dia uno sguardo ai giornali, al suo giornale: vi leggerà che Mussolini è un criminale, che i gerarchi rubavano, che Hitler è l'Agostino, ecc. e nessuno viene in mente di chiedere a chi scrive queste cose: «Ma come, le «scoperte» adesso?». Dico di più: guardi quello che lui stesso scrive, lo avrebbe scritto due anni fa.

Secondo punto: io scrissi qualche anno fa del Duca di Marlborough, che è il capostipite dei Churchill, e dissi che il tentativo di riabilitazione fatto da Churchill non era riuscito: per conto mio, mi atenevo ai giudizi che sul personaggio ha formulati Macaulay, che sono severissimi, e che in parte riportavo.

Ma su Churchill uomo politico e sulla sua opera ecco quello che ho scritto:

Churchill è figlio del brillante Lord Randolph Churchill, che morì giovane, e di una bella americana. E può darsi che quel che c'è in lui di non inglese — il suo non conformismo, la sua indisciplinabilità, a volte la sua mancanza di self-control — gli vengano dalla madre. Ma «mezzo straniero», come dice Geoffrey Dennis, no. Mezzo straniero Churchill non; altrimenti non ci sono più inglesi. Quale inglese, quale suddito di Sua Maestà britannica ha più alto il senso della grandezza dell'Impero? quale inglese ha saputo, come Churchill, fare dell'Impero un ideale non soltanto inglese, ma umano e mondiale?

Trentotto anni fa, egli difese i boeri contro i quali aveva combattuto, e formulò il suo credo politico così: «A questi uomini valorosi e infelici si deve rendere chiaro che, se essi sono disposti a riconoscere che la loro piccola indipendenza deve essere fusa con le più grandi libertà dell'Impero, sarà completamente garantita la sicurezza della loro proprietà e della loro religione, sarà loro assicurata la completa eguaglianza di diritto... e essi avranno tutti gli onori di guerra; l'esercito britannico deve subito concedere gli onori di guerra a un così valoroso e tenace avversario». Le responsabilità dell'Impero nella sua concezione erano grandi. Perché le nazioni sotto la Corona britannica potessero essere ricche e felici, la causa del potere e del debbo doveva essere difesa; da per tutti i piccoli popoli dovevano avere spazio per respirare; e i grandi imperi dovevano essere incoraggiati dall'esempio inglese a marciare al sole verso tempi migliori e più generosi.

Quando l'Impero inglese abbia corrisposto a questo ideale del giovane Churchill dirà lo storico dell'avvenire.

Un articolo sul settimanale OGGI del 27 gennaio, in cui fra l'altro si leggeva: «Per anni, Churchill fu il più efficace, il più pungente critico prima di Baldwin e poi di Chamberlain. Più volte fece ridere la Camera a spese del governo. Più volte si eresse di fronte alla mediocrità degli ideali del governo come l'erede della grande tradizione imperiale britannica. Per lui l'Impero non è quella specie di olografia hollywoodiana, che ne compose Kipling a base kukha sahib, di Gunga Din, di piccoli uomini bruni, né è quel peccato contro la democrazia, di cui il popolo inglese debba domandare perdono a Dio e agli uomini: per lui, l'Impero è una fede viva, una necessità politica, quasi una religione. Per lui, l'Impero è un capolavoro della storia: i patri lo misero insieme con la forza, con l'astuzia e con immensa genialità, e i figli devono difenderlo a tutti i costi e con tutti i mezzi».

Più volte Chamberlain dovette incrociare il ferro con lui ai Comuni e sempre ebbe la peggio; a volte fu eliso dalla sua eleganza, a volte fu ferito dal suo sarcasmo. Il giorno in cui Churchill fosse ca-

trato nel Ministero, Chamberlain sarebbe stato relegato in fondo alla scena.

Passò qualche mese, Churchill il discendente di Marlborough, il più versatile degli uomini politici inglesi, ex Primo Lord dell'Amministrazione, ex Cancelliere dello Scacchiere, ex Ministro delle Colonie, non era che il semplice M. P. per il collegio di Epping a 17 miglia da Londra.

Niente altro che uno dei tanti M. P. (sono 615, se non ricordo male) uno dei tanti membri del Parlamento inglese: niente più di questo era Churchill. Ma era Churchill: Rohan je suis. Egli era il veterano di cento e cento battaglie parlamentari, il più forte oratore del Parlamento inglese, un grande storico. Ed era il più implacabile nemico della Germania. Per sei lunghi anni, inascoltata Cassandra, aveva predetto ogni sorte di sventure all'Impero britannico per effetto della resurrezione della Germania. Per sei lunghi anni, il senatore Catone, aveva predetto che altrimenti Carlomagno avrebbe distrutto Roma.

In un pomeriggio dei primi di settembre, un gentileman anziano, ma ancora vibrante, dal volto tondo (shabby-cheeked, come dice un periodico americano), entrò fumando un grosso sigaro, nella Camera dei Comuni e prese posto al banco del Governo. Era il Right Honourable Leonard Winston Spencer Churchill. Ora che bisogna fare la guerra, Chamberlain, per convincere il mondo che l'Inghilterra intende fare terribilmente sul serio, non trova modo più efficace di quello di chiamare Churchill a far parte del Ministero.

La Camera dei Comuni applausì a lungo il vecchio leone di Epping. Ma questi non si infatuò a raccogliere applausi e congratulazioni.

Se non fosse scoppiata la guerra, la carriera politica di Churchill forse sarebbe stata chiusa per sempre. Ma scoppiò la guerra, e Churchill subito tornò al potere. L'ammiraglio fu il primo passo. Ora, dopo cinque mesi di guerra, si parla di metterlo a capo della difesa nazionale. E diventerà Primo Ministro. L'Inghilterra in tempo di pace può fare a meno di lui. Ma quando si annuncia la tempesta, Churchill riappare all'orizzonte.

Negli ultimi dieci anni, io solo in Italia ho osato pubblicare giudizi o opinioni come queste.

Che l'autore dello «Scampolo» mi citi un solo periodo suo o di altri, che sia apparso nella stampa italiana negli ultimi dieci anni e in cui si sia parlato con eguale nobiltà e con eguale sincerità di ammirazione della grandezza storica di Churchill, e allora io gli riconoscerò volentieri il diritto di darmi lezioni di indipendenza.

Il corsivo dell'Avanti! dice che io sono stato «al servizio della propaganda nazifascista». Mi sembra che gli innumerevoli e virulenti attacchi fatti da Farinacci (che giunse a darmi nel suo amabile linguaggio del «carognone») su «Regime Fascista», da Interlandi sul «Tevere», da Preziosi e compagni sulla «Vita italiana», i sequestri e le soppressioni di giornali disposte dal Ministero della Cultura Popolare a causa di articoli miei, dimostrino a che non ero al servizio della propaganda nazifascista o che i miei scrittori non erano affatto eretici. Quel che addolora è una cosa sola: e cioè che i metodi siano sempre gli stessi.

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(Parte I.) LA GIOVINEZZA DI UN "UOMO PERICOLOSO."

(Continuazione dal numero precedente).

Un giorno, la Kronprinzessin fece una visita al campo di Stenay. Era appena scesa dall'automobile quando le sirene urlarono, e cominciarono a cadere bombe. L'aviazione francese sferrava un attacco formidabile. La Principessa, prima che potesse rendersi conto di quel che accadeva, fu sollevata da due braccia robuste e spinta nell'automobile. Il motore rombò, la Mercedes partì come una saetta.

Trentasei vittorie

Göring conseguì il diploma di pilota, e prese a pilotare un aeroplano da combattimento. Si era nell'autunno del 1915. Un giorno, apparve un aeroplano inglese gigante. Subito Göring si lanciò su di esso, e, nella foga dell'attacco, non vide che al di sopra del bombardiere nemico si librava una numerosa scorta di caccia. Una tempesta di proiettili si abbatté sul suo apparecchio: le ali a pezzi, il motore colpito, e lui stesso gravissimamente ferito alla scossa. Con uno sforzo sovrumano, riuscì ad atterrare entro le linee tedesche, e poi svenne. Giacque per parecchie settimane in ospedale. Appena poté, tornò al fronte. Dopo, ebbe sempre una straordinaria buona fortuna. Abbatté aeroplani inglesi e francesi uno dopo l'altro, e quando ne ebbe abbattuti venti, fu insignito dell'ordine Pour le mérite, la più alta onorificenza tedesca di guerra. Quando il Barone von Richtofen, il grande asso tedesco, morì, Göring gli successe nel comando della sua famosa squadriglia. Scrisse nel suo diario: « 15 luglio 1918... E' un onore, ma, nello stesso tempo, è un grave compito essere il successore del grande capitano di cavalleria... Dio mi conceda di condurre a termine degnamente il mio duro compito... ». Alla fine della guerra aveva abbattuto trentasei aeroplani nemici.

Goering non riconosce il trattato di pace

Il 10 novembre 1918, Göring ebbe l'ordine di consegnare tutti gli apparecchi della sua squadriglia agli americani. La Germania disponeva le armi. Göring non obbedì, e, con tutta la squadriglia, partì per Darmstadt. C'era nebbia, e alcuni piloti della squadriglia si perdettero, furono costretti ad atterrare a Mannheim, e furono messi in prigione. Göring, invece, raggiunse Darmstadt. Là, apprese quel che era capitato ai compagni rimasti indietro. Senza esitare un minuto, intimò per telefono alle autorità militari di Mannheim un vero e proprio ultimatum: o i suoi compagni venivano rimessi in libertà, coi loro apparecchi, o lui e gli altri piloti, che erano giunti con lui a Darmstadt, avrebbero bombardato Mannheim. Le autorità di Mannheim cedettero. Tutta la squadriglia si riunì a Darmstadt.

La guerra era finita. L'esercito era stato ridotto a 100 mila uomini. Migliaia di ufficiali erano stati messi a riposo e Göring non era più che un capitano in pensione, come tanti altri. La stragrande maggioranza di quegli ufficiali non avevano imparato altro nella vita che il mestiere delle armi, e non sapevano fare altro. Ora erano spaesati in un mondo in cui non c'era più guerra e che non aveva più bisogno di loro. Amareggiati, inaspriti, umiliati, essi attribuivano tutta la colpa della loro disgraziata condizione alla repubblica, e non al regime imperiale, che aveva fatto la guerra e la aveva perduta. Göring riunì i suoi compagni nella cripta della chiesa di Aschaffenburg e tenne loro un breve discorso: « la lotta armata è finita. Una nuova lotta comincia: di principi, di morali, di caratteri. Abbiamo innanzi a noi ancora una via lunga e difficile. Il nostro cammino è buio, cammerati. Ma la nostra fede lo illuminerà. Noi possiamo essere orgogliosi di quel che abbiamo fatto... Noi vogliamo che una nuova lotta cominci. Questo dobbiamo aver sempre nel nostro pensiero ». Dopo di che, disse addio ai compagni, e partì per la Danimarca.

Incontro con Karin

In Danimarca, trovò occupazione presso una società di navigazione aerea. Là, a quel che sembra, non lasciò cattivo ricordo di sé. Amava la compagnia delle signore ed era uomo socievole. Poi tornò in Baviera. Ma non trovò da far niente in Germania, e se ne andò in Svezia. In Svezia, non trovò un'occupazione fissa, e soffrì la fame. Cercò lavoro come meccanico, e anche come operaio qualificato, come pilota per voli di propaganda o di pubblici-

tà ecc. E un giorno, gli capitò un caso, che doveva avere un'importanza decisiva su tutto il corso della sua vita. Il fatto è raccontato in modo diverso dai biografi. Secondo uno di essi, Göring fu costretto a fare un atterraggio di fortuna, e capitò nelle terre della Baronessa von Fock. Là, fu accolto ospitalmente, conobbe la figlia della padrona di casa, Karin von Fock, e se ne innamorò. Secondo un altro biografo, un giorno, il Conte Eric von Rosen, dovendo recarsi nelle sue terre a Rockelstadt, pregò Göring di portarlo nel suo aeroplano. Al castello di von Rosen, a Rockelstadt, Göring si trovò meravigliosamente a suo agio: al sommo delle scale, un orso gigantesco, che era stato ucciso con la lancia; nelle sale, panoplie d'armi antiche, corazze, trofei di caccia. Evidentemente, in quel castello, l'antico spirito guerriero germanico era tuttora in onore. Inoltre tutta la famiglia parlava tedesco ed era filo-nazista. Göring parlò della guerra, parlò delle sue imprese, si scagliò contro i traditori della Germania, la democrazia, gli ebrei, ecc. Tutti lo ammiravano, ma più di tutti lo ammirava una giovane signora, parente dei padroni di casa: Karin von Kantow nata von Fock. Dall'ammirazione all'amore il passo è breve: Karin si innamorò dell'ardito aviatore. C'era una difficoltà: un marito e un figlio di otto anni. Karin domandò il divorzio, lo ottenne, e il marito le concesse un trattamento generoso: 30 mila corone subito e 500 corone al mese, più il ricavato dalla dote: 12 mila corone.

Göring, durante la procedura di divorzio, s'era allontanato dalla Svezia. Karin si affrettò a seguirlo, e, al principio del febbraio del 1923, si sposarono a Monaco.

Incontro con Hitler

Un giorno dell'ottobre 1922, Göring, a Monaco, si trovò a passare per il Königsplatz. Vi si teneva un comizio di protesta contro la consegna dei « responsabili » della guerra ai vincitori. Parlava un certo Adolf Hitler. Chi era costui? Göring non sapeva niente di lui. Caso strano, Hitler, quel giorno, disse poche parole: disse che, se avesse fatto un discorso, avrebbe dovuto contraddire gli altri oratori, e avrebbe, così, spezzato l'unità degli spiriti; perciò, rinunziava a parlare. Una siffatta laconicità non poteva fare una grande impressione su Göring. E, infatti, non la fece. Ma egli seppe poi che alcuni ufficiali della Reichswehr a Monaco, che lui conosceva — fra gli altri il capitano Röhm —, avevano riposto molte speranze in quel singolare personaggio, che aveva sentito parlare in piazza. Allora decise di avvicinarlo.

Sarebbe difficile immaginare due tipi d'uomo più diversi, anzi più opposti. Hitler era stato per lungo tempo ricolto all'Ospizio dei poveri a Vienna, aveva dipinto cartoline illustrate per vivere, e, in guerra, non era andato al di là dell'umile grado di caporale. Göring discendeva da una famiglia distinta, aveva comandato la famosa squadriglia di von Richtofen, era stato insignito dell'ordine Pour le mérite. Göring raccontò a Hitler che aveva comandato in guerra la squadriglia von Richtofen e che tuttora era un buon soldato. Hitler gli disse che la Reichswehr, da sola, non avrebbe potuto rigenerare la Germania, finché il popolo non fosse stato guadagnato alla buona causa. Hitler fu buon psicologo. Capì che quel soldato gli poteva essere utile. Lo congedò battendogli le mani sulla spalla: « Credo che diventeremo amici », e gli promise che gli avrebbe fatto avere sue nuove al più presto. Pochi giorni dopo lo nominava capo delle S.A. (Sturm Abteilungen). Il guerriero disoccupato aveva trovato un'occupazione che faceva per lui.

Göring si mise subito all'opera. Comandare, preparare uomini al combattimento, era il suo mestiere. Per altro, per il servizio di tutti i giorni, per l'istruzione delle reclute, pare che non avesse abbastanza calma, e Röhm non aveva molta fiducia in lui. Meno brillante di lui, ma più eguale di umore e più paziente era il suo capo di Stato Maggiore, il tenente di vascello Hoffmann. Questi aveva meno fede di Göring nell'attività politica di Hitler, e, in materia militare, era piuttosto dell'opinione di Röhm. (Heiden).

Göring aveva del denaro — quello della moglie, s'intende —, e, a quei tempi, un uomo ricco era più che il benvenuto nel partito. Hitler, allora, si trovava spesso in difficoltà, e Göring più d'una volta ebbe occasione di aiutarlo.

Nel corso di quell'anno, Hitler perdette così completamente il controllo delle S. A., che dovette creare una truppa speciale per i bisogni in-

terni del partito. In agosto, uno dei suoi vecchi collaboratori, il tenente a riposo Berchtold, mise su una specie di guardia del corpo, la « truppa di assalto di Hitler ». E questo fu il primo nucleo delle attuali S. S.

Vigilia

La storia del putsch dell'8 novembre 1923 è stata ricostruita con molta cura da Conrad Heiden, e molti di coloro che ne hanno scritto dopo di lui non hanno fatto che parafrasarlo.

E' interessante esaminare quale fosse, alla vigilia del colpo di Stato l'atteggiamento o, meglio, lo stato d'animo di ciascuno dei personaggi principali. Hitler, a quel che pare, era in uno stato di esaltazione, che rassomigliava alla demenza. Avendogli il Tenente Colonnello von Berchem osservato che la partecipazione di Ludendorff a una dittatura avrebbe creato difficoltà con l'estero, Hitler gli rispose che Ludendorff avrebbe avuto funzioni esclusivamente militari; la politica non avrebbe riguardato che lui, Hitler, e Ludendorff non avrebbe avuto niente da dire. E aggiunse che « anche Napoleone, per formare il suo Direttorio (sic), si era circondato di uomini insignificanti ». Ben diversa, a quel che pare, era l'opinione che i seguaci avevano del Führer e dei suoi futuri compiti. Kriebel, il capo militare del Kampfbund, rassicurava un visitatore venuto dal nord: non c'era questione di affidare alcuna leva di comando a Hitler, il quale, del resto, non aveva in testa che la propaganda. E Göring, il 23 ottobre, dichiarava ai capi della S. A.: « Va da sé che Ludendorff sarà dittatore del Reich. Quanto a Hitler si troverà in qualche modo un posto per lui nel governo ». Nel corso di quella stessa riunione, Göring annunciò che, subito dopo la conquista del potere, si sarebbe stabilito « il più spietato terrore ». Si sarebbe fucila-

to chiunque avesse tentato la minima resistenza. Bisognava prender nota fin da ora delle personalità da arrestare. Almeno, qualcuna, dopo il colpo, bisognava fucilarla a titolo di esempio.

Un colpo di pistola

La sera dell'8 novembre, alle 8, grande comizio alla Bürgerbrau. Era una riunione di borghesi pacifici e ben pensanti. Il commissario di Stato von Kahr vi avrebbe fatto un discorso programma.

Hitler indossò una redingote logora — il migliore vestito che avesse — si appuntò al petto la croce di ferro e telefonò all'organizzatore della riunione di aspettare il suo arrivo per cominciare. Kahr fu indignato della richiesta. E cominciò il discorso.

Hitler accorse in vettura. Una grande folla si pigiava nella sala e all'entrata. Come si sarebbero potuti i suoi uomini, che stavano per arrivare, aprire un varco fra tutta quella gente? Hitler si avvicinò all'agente di servizio, e gli ordinò di fare sgombrare l'entrata. Il poliziotto batté i talloni e obbedì. Un colpo da capitano di Köpenick.

Poco dopo, arrivarono le « truppe d'assalto di Hitler », occuparono il vestibolo, postarono delle mitragliatrici. Hitler, seguito da uomini armati, fra i quali Göring, irruppe nella sala con la pistola in pugno, si precipitò verso la tribuna. Saltò su una sedia, e tirò un colpo di pistola in aria. Poi saltò di nuovo a terra, e continuò la corsa verso la tribuna. Sembrava impazzito. Tutta la sala era piombata in un silenzio mortale. Hitler balzò sulla tribuna, mentre von Kahr rinculava, pallido e sconcertato. « La rivoluzione nazionale è scoppiata. La sala è occupata da 600 uomini armati fino ai denti. Che nessuno esca. Se non si stabilisce la calma immediatamente, faccio portare una mitragliatrice nella galleria... ». Poi ordinò brutalmente a von Kahr, al generale von Lossow, comandante la Reichswehr, e al colonnello Seisser, comandante la polizia bavarese, di seguirlo. I tre uomini, che fino a quel momento erano stati i padroni della Baviera, si allontanarono sotto una scorta di S. A.

(Continua)

AUGUSTO GUERRIERO

L'ARMIR

« Ricordatevi che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca - una marcia che sarà sicuramente vittoriosa - se vent'anni fa non ci fosse stata la marcia su Roma » (MUSOLINI)

La sera del 25 gennaio 1943, sulle banchine della stazione di Nova Lektarnoslav, fu trovato il cadavere di un giovane dai capelli rossi e dal volto lentiginoso. Un lacero soldato italiano a cui gli occhiali e una vecchia borsa di pelle davano un'aria di bonario partigiano intellettuale, di incauto studente che avesse cercato avventure.

Noi che abbiamo conosciuto lo studente dai capelli rossi e siamo stati per lungo tempo suoi intimi compagni, cerchiamo di ricostruire la sua storia e comprenderne come sia giunto al suo ultimo gesto senza aver avuto alcuna illuminazione, goduto di alcuna rivalta sulla crudeltà e l'idiozia degli uomini, senza che neanche avesse potuto liberare dai fardelli il proprio spirito, né cancellare le proprie colpe.

Inquietudine

Pochi mesi prima, all'inizio dell'estate, egli vegetava in un paesetto della Toscana, liquidando le proprie giornate una dopo l'altra con le tre ore di libera uscita passate al banco di un'osteria, tra amari e inconcludenti discorsi rivoluzionari. Era conosciuto per il suo speciale vanto di appartenere a una famiglia comunista, troppo vanto perché fosse vero; mentre da ogni altra sua indicazione imprudente prendeva corpo una famiglia piccolo-borghese irretita dalla paura e dall'amore del quieto vivere. Indubbiamente egli come tutti si sentiva soffocare. Semplicemente, dai quindici ai venti anni la sua smanìa di libertà e di spazio era scivolata dai libri di Salgari alla letteratura rivoluzionaria, e nella consueta ricerca della propria personalità aveva creato per sé il tipo dell'intellettuale ribelle.

Ma restava un rivoluzionario sognatore, senza che nulla potesse distaccarlo dall'armata di schiavi di cui faceva parte. Fu in quell'estate che improvvisamente annunciò di aver presentato domanda per essere inviato al Fronte Russo. La ragione — diceva — è semplice per chi può capirla. Non posso rimanere qui dove si soffre, ma non abbastanza. Ma per aver diritto a parlare, « dopo », bisogna che io segua fino in fondo la sofferenza del mio popolo.

Egli stesso non sapeva quanto in queste parole fosse genuina passione, e quanto isterica ciarlataneria. La domanda giunse presto a chi di ragione, ottenne di partire e pochi giorni dopo un fonogramma ordinò il suo trasferimento a un reparto mobilitato in piede di partenza. L'entusiasmo di essere riuscito finalmente a ottenere qualcosa, l'illusione che la sua vita sarebbe cambiata e che la bestialità militare al fronte divenisse miracolosa. Eccitato, intossicato di simpamina, si trascinò di tradotta in tradotta, sognò infaticabilmente con gli occhi spalancati sulla notte, le gambe pendenti dal portale del carro bestiame. Solo alla stazione di Genova qualcosa lo riempì, momentaneamente, di una tristezza così soffocante, così fisica da somigliare alla paura. Nel posto di ritorno che si apriva freddo e luminoso al lato di un lurido sotterraneo, un gruppo di soldati cantava in coro, accompagnato

da una fisarmonica; nel sotterraneo centinaia di militari erano immobili a terra, rannicchiati in un sonno rabbioso, le rozze teste scapigliate nascoste nelle maniche ruvide con il gesto di un disperato pianto infantile; e dal vasto russare comune salivano a tratti suoni inconsci ma lancinanti come singhiozzi o bestemmie. Egli ebbe la sottile e labile impressione che tutta quella «offerenza fosse ormai troppo vasta, troppo profonda, troppo solida perché un giorno potesse finire. Che solo la tragedia, con il sacrificio di molti, potesse sciogliere i superstiti dal legame.

Partenza dei volontari

Il terzo giorno giunse ad Albenga, dove si allevava un reggimento di marcia per la Russia.

L'Armir non era quel che si dice un « corpo di spedizione », cioè un organismo ristretto ma compatto e agile. Era una « banda di invasione », poco numerosa e nello stesso tempo gonfia e difficilmente manovrabile. Durante l'estate del '42 veniva rimpolpato dai cosiddetti « Reggimenti di marcia », nuova denominazione con la quale i comandi si illudevano di aver inventato un nuovo tipo di organismo militare. Il volontariato in queste masse di complementi era disordinatamente a volte osteggiato, a volte accettato senza tener conto delle sue ragioni, di solito negative.

Tra i volontari, accanto ai ragazzi smaniosi di avventure erano pochi uomini seri che sentivano il dovere di trovarsi al fianco dei compagni combattenti, pochissimi fascisti fanatici, e una massa di puntuti, di suggestionati, di delinquenti in falsa attesa di redenzione, di ambiziosi in cerca di vaneggi. Sprovveduti di mezzi corazzati e di specialisti, di autotrasporti e di comandanti addestrati, l'armata italiana navigando lentissima sulla pianura russa portava in sé fin dalla partenza le ragioni del proprio disastro, simile alla tragica flotta di Rodjestvenskij.

Il battaglione che lo studente rivoluzionario doveva raggiungere era in aperta campagna, a quattro chilometri dal paese, e con dispettosa fantasia il comando aveva proibito ai soldati di raggiungere Albenga nella libera uscita. Traversando il cortile assolato si trovò di fronte un uomo bruno dal viso regolare oscurato di falsa autorità, che lo chiamò lercio e stracione.

« Tutti i relliti li mandano a me — diceva.

Vide che era il maggiore. Notò che l'ufficiale era balbuziente, e aveva negli occhi neri un tremolio di indefinibile paura. Il furiere più tardi lo informò che il maggiore era affetto dalla mania di non riuscire a fare innamorare di sé una donna, e questo lo rendeva malvagio, specie verso i giovani. Fino al mese prima gli ufficiali avevano ingaggiato una prostituta di San Remo perché si stabilisse ad Albenga e facendo la brava figliuola si lasciasse conquistare lentissimamente dal maggiore. Era stato quello un periodo di calma per l'intero battaglione. Il giorno della partenza per la Russia, il maggiore fece tre discorsi. Fu allora che tutti i soldati, dall'urliante pessimismo di quell'uomo che non riusciva a nascondere il carico d'odio, di paura e di sensualità



— Se mi fate tenere tutto quello che ho preso, vi lascio liberi tutti.

che portava, compresero che sarebbero stati guidati in battaglia da un demente.

Primo discorso, come tutti lo ricordiamo, in breve: « E' inutile che vi lamentiate del servizio militare. Di che vi lamentate? Delle fatiche e delle sofferenze. Sappiate che null'altro vi attende nella vita. Siete dannati a lavorare senza compenso fino al vostro ultimo giorno; e verrà un momento in cui rimpiangerete questo periodo che vi dà almeno due ricchezze: la speranza e la ribellione. Non avrete né amore vero né libertà ».

Secondo discorso: « Non dimenticate il piastrello di riconoscimento al collo, sul risvolto della giacca e all'interno della cintura dei pantaloni; altrimenti come faranno a riconoscervi quando sarete in terra, ridotti a un ammasso di carne sanguinolenta? ».

Terzo discorso: « A diciannove anni, dritto sul parapetto della trincea insultavo gli austriaci. Ma tutto si sconta. Oggi non ho più quella foga, ma in compenso una gran pratica. Perciò potete fidarvi di me. Naturalmente, non potrò far nulla per cambiare il vostro destino... ».

Ma quando il treno si mise in moto, tornò un'allegria rumorosa e sospettosa che si calmava nelle lunghe fermate, quando tra il fumo grigio delle locomotive e squilli di tromba e grida di ufficiali che si perdevano nel sole ancora robusto del settembre, si ruminava sudando uno scialbo rancio di torti verdi e riso bollito.

Alle stazioni attendevano le famiglie di molti soldati. Le donne correvano scavalcando le rotaie stringendo al petto pacchi confezionati con minuziosa ricerca durante la notte; poi abbracciate al figlio in attesa del pauroso fischio della locomotiva passeggiavano fino al vagone degli ufficiali, dove scorgevano il volto bruno del maggiore tagliato dal bordo del finestrino. Lo guardavano allora con implorazione insistente, e lui distoglieva gli occhi: non sapevano quelle madri di quanta pietà il comandante aveva bisogno per sé stesso.

Primo incontro con la morte

Il secondo giorno la tradotta entrò in Germania e dopo una lunga corsa notturna si fermò nella stazione di Augsburg. All'alba lo studente era seduto con altri compagni sull'orlo del portale, in attesa del caffè, quando vide un uomo sottile dal viso duro e dagli occhi di bambola, che fissandolo da lontano portava due dita alla bocca in un gesto ritmico. Compresse che era un prigioniero Russo; con la mano sinistra infatti, si aggrappava a una pala di legno, e dietro le sue spalle passeggiava uno storpio della territoriale. — Chiede una sigaretta — disse. Subito sul pietriscio lucido fu una pioggia di « militi » e di « popolari ». Il prigioniero guardò a lungo la guardia, impaurito e stupefatto che quelle sigarette fossero tutte per lui. Poi emise un gemito sottile, lasciò cadere la pala, e si precipitò scavalcando i binari a raccogliere il dono.

Nessuno si accorse del convoglio che arrivava, eppure tutti ebbero l'impressione di aver attratto con orribile lusinga quell'uomo. Fu un attimo metallico e un fulmineo scoppio di vapore; travolto già dall'ombra della locomotiva che arrivava, il russo si afflosciò sotto le ruote. L'urlo fu assurda mente lungo per un uomo tagliato in due: accanto agli italiani cadde un fardello rossastro di cui una parte morbida, che poteva essere il ventre, freneticamente palpitava.

« Prima di morire ci ha maledetti — disse il sergente.

« Vorrei sapere come hai fatto a sentirlo.

« Anch'io l'ho sentito: ha fatto in tempo — disse un altro.

Per la prima volta lo studente vide il medico del battaglione. A un metro da lui, quell'ufficiale dal corpo malaticcio e i lineamenti cancellati, tremava appoggiato al predellino e frugando con la mano nei radi capelli di un biondo grigio diceva: « maledetti, maledetti! » A chi dicesse, lo studente non sapeva. Forse era una bestemmia. Continuando il viaggio attraverso la Polonia, la scena palpitante, quell'attimo di lacerazione e di ingiustizia furono presto dimenticati. Ma non fu dimenticata la maledizione, verità o fantasia che fosse, che rimaneva nascosta nel buio della paura come una possibilità velenosa.

L'attacco dei partigiani

Brest Litovsk. Donne ebrei con un lurido cencio giallo attaccato alla schiena scarnita frugano nelle immondizie vicino ai treni fermi. In tre o quattro, sfinite, spingono leggere carriole piene a metà di torcione, e fissano con i lunghi occhi arrossati la polvere e le pietre oleose nella speranza di trovare una crosta di pane.

Da qualche tempo il vociere dei soldati è interrotto da lunghi silenzi. Il rivoluzionario fanfarone sente che è facile sfidare il rischio della guerra, ma non è facile affrontare questo non sa che di penetrante e inquietante, la presenza di una ferocia fred-

da, di una diabolica trasformazione di ogni sentimento, di un flusso di bestialità che investe le case, le macchine, persino la vuota luce della campagna.

A Minsk accadde una cosa strana. Tutti i convogli tedeschi si fermarono, e cedettero il passo a quelli ungheresi e italiani. Nel crepuscolo un treno ungherese sfilò innanzi a loro a luci spente, e sul tetto di molti vagoni un uomo disteso bocconi stringeva la manopola di una mitragliatrice. I soldati erano nervosi — perché i tedeschi hanno fatto passare prima noi? Perché gli ungheresi sono in assetto di guerra?

Ma la tradotta si mosse e ancora non giungevano ordini. Tutti i portali erano aperti e i vagoni illuminati, nei soffici scompartimenti di seconda gli ufficiali giocavano a poker. La notte trovò la tradotta che marciava a passo d'uomo in una foresta interminabile i cui alberi erano stati tagliati ai lati del binario per una trentina di metri per diminuire la possibilità di imboscate. La macchina di scatto accelerò come se il pericolo fosse passato. In quel momento fu un urto soffice, un irresistibile sbandamento a sinistra, poi un urlo così alto di freni, vapore scatenato e congegni, da coprire ogni sensazione. La locomotiva sventrata dalla mina dei partigiani giaceva sul fianco fischianti. Il silenzio della foresta senza respiro era rotto da strappi di fucilate e da grida lontane in una lingua sconosciuta, sinistra. Afferrando armi ed elmetti nel buio tutti balzarono giù dai carri. Lo studente si trovò con la guancia premuta contro la sabbia, il freddo pozzol russo, aveva in bocca un sapore di metallo, una strana debolezza gli impediva di muoversi e di parlare. Ascoltava le fucilate con la stupefatta coscienza di non essere capace di difendersi, e si abbandonava all'appassionato desiderio che tutto ciò non fosse mai accaduto.

« E' chiaro, ho paura — pensa. Ma non ne soffre, tanto il terrore lo ha svuotato. Presto apparve il pericolo della situazione. Senza istruzioni precedenti e senza ufficiali, i soldati si erano schierati tutti alla destra del convoglio, e solo poche di quelle reclute nuove al combattimento avevano il coraggio di strisciare sotto i vagoni e portarsi a sinistra dove i proiettili gli scheggiavano le traversine. Senza un ordine, di scatto, tutti presero a sparare. Tra i lampi si vide il globo di una lampadina: il maggiore correa lungo lo schieramento gridando nella sua spasmodica balbuzie: « Attenuti ragazzi, non avanzate! Vogliono che attaccate, così vi attirano nella foresta, e vi macellano! »

Nella povera mente indebolita si era fulmineamente formato un concetto tattico. Ma quel concetto riguardava ciò che poteva fare il nemico, non quel che doveva fare lui. Quando il fuoco cessò da una parte e dall'altra e fu chiaro che i partigiani, forse pochissimi in tutto, si erano ritirati, il maggiore rimase fermo per ore seduto sopra uno zaino, avvolto nel cappotto umido, senza tentare di risolvere il terribile problema: come fare per sapere le intenzioni dei partigiani e per avvertire del disastro la stazione più vicina?

All'alba giunse la nuova locomotiva, il convoglio cambiò binario e proseguì. Prima di partire i soldati scossero nella bruma un minuscolo villaggio, fino allora invisibile, a poche centinaia di metri dalla ferrovia. Una pattuglia tedesca li informò sulla sorte di quel gruppo di case. Era l'abitato più vicino al luogo dell'attentato. Gli abitanti si svegliavano allora, e giungevano oltre l'erba grigia ed umide un cigolare di porte e qualche canto. Quella gente non avrebbe più visto il crepuscolo.

Filando verso sud-est la pianura si faceva ininterrotta e presto le foreste scomparvero; la morbida piattaforma con dolce mutamento da verde divenne di un giallo bruciato, appassito. I girasoli dominavano ormai l'immenità con il loro occhio spento coperto di polvere. La sabbia fine color ferro restava solo sulle strade, tracce vaste e indecise appena segnate dal vento leggero, e sotto gli arbusti si formava la terra nera, il « cernoziem » dell'Ucraina.

L'alba del 1. di ottobre il convoglio si fermò a Kupiansk, e venne l'ordine di scendere. Brillava un sole giallo, un disco netto come una luna, e la brina ghiacciata si scioglieva in un brivido. Uscito dal caldo carmine del carro, lo studente sentì le mani distendersi e irrigidirsi. Faceva freddo, un freddo strano, placido, che prendeva a tradimento. Il giorno stesso si iniziò la marcia verso il fronte. Si camminava sulla sabbia fino al tramonto, poi si piantavano le tende. Ma una strana stanchezza, come una intossicazione paralizzava i movimenti, le dita deboli sanguinavano sugli spaghi delle tende e sui legacci degli zaini troppo gonfi. Qualcosa della terra e dell'aria si rifiutava al loro corpo, li respingeva, una stranissima sabbia e totale di quella natura lentamente li avvelenava.

(Continua)

BRUNELLO VANDANO

BARBARA LA ROSSA

Novella di LIAM O' FLAHERTY

Dopo la scomparsa di Feeney, il pescatore morto in mare, la sua vedova, Barbara la Rossa, sposò un tessitore. Questo tessitore era di un villaggio assai lontano, non aveva alcun parente nel paese. Si pensò che era un abbassamento per la vedova di Feeney sposare un tessitore che non aveva alcun parente nel paese.

Inoltre la gente mormorava fra sé e sé: «Da ora in poi ci sarà puzza di orina in paese; i tessitori se ne servono per i loro telai». Si chiamava Joseph. Quando arrivò al villaggio era un uomo giovane; trent'anni. Vigoroso, ben fatto, dal personale avvenente. Braccia come quelle di Etienne il Rosso, il fabbro. Capelli biondi che si arricciolavano, con una linea ben dritta, sopra alla fronte. Portava scarpe nere, pantaloni con bretelle e una larga cravatta a puntini bianchi. Trasportò i suoi averi su di una carretta; il suo telaio e una cassa di legno nero dal copricchio convesso. L'opinione delle donne del villaggio gli fu favorevole. «La vedova di Feeney si trovò bene e avrà molti figli», dissero. Joseph era molto più civile della gente del nostro villaggio. Era vissuto in città. Sapeva leggere e scrivere. Aveva del denaro nella sua cassetta nera. La mattina di tutte le domeniche faceva soffriggere del lardo per lui e per sua moglie. La gente del villaggio non tardò ad uscire di casa, la domenica, prima di andare a messa, per sentire l'odore del lardo; e c'era invidia nelle loro narici. Il modo di vivere cambiò molto nel villaggio.

Feeney il pescatore da vivo era stato uno spensierato e un ubriaccone, e sua moglie, così bella come era, non voleva più di lui. La loro capanna era sudicia, mal coperta, circondata da una corte col terreno tutto a sbalzi e da una cinta sempre stillante sporcizia. Ma, dal suo arrivo, Joseph fece venire un muratore e alcuni operai per rimettere la casa. Sei mesi dopo essa era rimessa a nuovo e bella a vedersi: una vera palazzina in mezzo a quell'orribile villaggio: una casa tutta bianca su di un piccolo promontorio e circondata da un muro di pietra e calce imbiancato di fresco. Nel nostro distretto, la terra è qualche cosa di tanto prezioso quanto l'oro, perché non viviamo su di un suolo roccioso che non produce nulla. Ma Joseph, lui, ingaggiò degli operai a giornata con dei carri per raccogliere le immondizie della strada e per prendere della buona terra grassa, nella palude comunale, sopra al villaggio. Fece portare tutto vicino a casa e prese anche della sabbia sulla spiaggia. E con questo materiale fece tanti piccoli giardini tutto intorno alla sua casa, là dove prima non c'era che roccia. Fece quattro giardini in tutto: tre dietro la casa e uno davanti. E, cosa incredibile, il giardino sul davanti aveva delle aiuole di fiori, e fra queste aiuole c'erano dei vasetti incrostati di ciottoli di colori diversi, come pietre preziose, e c'erano bordi di granito rosso che brillava al sole. E tutti si meravigliavano della sua ricchezza, del suo amore per il lavoro e della sua strana fantasia.

Ben presto si videro nascere i fiori di questo giardino: strani fiori che nessuno al villaggio aveva mai visti: narcisi d'oro e viole che sembravano sorriderci. Joseph diventò un personaggio del paese. E quando parlava lui nessuno lo contraddiceva. Da ogni parte venivano al villaggio a portare lana filata da far tessere il panno. E si constatò che il laboratorio di Joseph non era una stanza malodorante, ma un luogo che era causa di stupore e di piacere. Egli aveva fatto costruire una stanza ad un livello inferiore, che partiva dall'estremità della casa e che si apriva sulla cucina. Vi aveva installato il suo telaio ed era là che lavorava. Una quantità di gente entrava in cucina per vederlo lavorare, e per ascoltarlo parlare eloquentemente, con la sua voce affabile, dei paesi stranieri e delle strane idee che germogliavano nel suo spirito malinconico: idee sul mondo, sugli elementi, su Dio, sulle bestie, gli uccelli, i pesci; tutte idee mai sentite prima al villaggio. La sua cucina diventò la bella stanza crescere nel telaio come per miracolo.

Altri uomini, nella situazione di Joseph, sarebbero diventati arroganti e vanitosi. Joseph era modesto, buono e giusto nelle sue azioni e inoltre un po' tetro nelle sue

maniere; come un uomo di genio. Spesso leggeva alcuni vecchi libri che teneva allineati su uno scaffale di legno.

Intorno ai pozzi del villaggio, la sera, nell'ora in cui le donne riempiono i loro secchi e chiacchierano, accoccolate sui calcagni, Barbara la Rossa diventò una persona di grande importanza. Le dicevano: «In verità Dio sapeva quello che faceva quando ti ha dato questo bel corpo, giacché hai svegliato il desiderio in un nobile e bello innamorato». Ella abbassava la testa e arrossiva quando le parlavano così: ella sapeva che la credevano incinta. Come una vigorosa bestia dei boschi, che è stata presa in trappola, messa in gabbia e nutrita in un ozzo che non le era abituale, la bella ragazza viveva come stradita davanti al suo nuovo compagno e in mezzo alle raffinatezze che egli aveva introdotto nella sua casa. Soprattutto, era terrorizzata dalla strana maniera con cui egli amava. Perché essa era una vera ragazza delle parti nostre, di spirito e di costumi primitivi, sebbene per la grazia e la bellezza fosse come una regina fra le donne.

Aveva una testa piccola, come un serpente, ma non c'era malizia, né astuzia nei suoi grandi occhi azzurri e incantati. Le sue ciglia erano lunghe e dorate e i suoi piccoli denti brillanti come quelli di una bimba. I capelli d'oro rosso. Le membra lunghe e flessibili. La sua andatura era impetuosa, quasi obliqua perché il suo corpo svelto aveva un'ondulazione voluttuosa come quella di un albero giovane al vento. E quando si riposava, la si sarebbe creduta in dormiveglia, senza coscienza: come se avesse saputo di non essere fatta che per l'amore e di dover sempre attendere o subire l'ammirazione o le carezze. Teneva sempre le labbra semicurve e la sua bocca era come una piccola orecchia, spuntando furtivamente da sotto i capelli di oro rosso, sembravano sempre in ascolto delle parole di ammirazione.

E tuttavia Joseph le faceva paura, e dopo un anno finito ella non era ancora incinta di lui. Non era la stessa cosa come con Feeney. Non erano ancora terminati nove mesi che aveva sposato Feeney, ma la notte in cui seppa la sua morte, ella partì prima del tempo due gemelli che morirono. Egli era stato a volte brutale, ma lei comprendeva il suo carattere ed era stata felice con lui. Quando egli la rovesciava con violenza e la stringeva fra le braccia era felice. A volte la vezzeggiava come un bimbo. Spesso era ubriaco e la batteva. Ella aveva preso l'abitudine di atterrerlo senza impazienza. In città, in piedi sulla strada, davanti a una taverna, mentre lui si riempiva di vino insieme coi vicini. Non era una cosa molto piacevole, ma infine era l'abitudine della gente del villaggio. Ed ella era fiera della rude forza di lui, del suo coraggio in mare, quando lo guardava dirigere la sua barca verso la riva orlata di scogli e quando attraversava l'acqua, ricamata di schiuma, con il suo nero petto nudo gocciolante di spruzzi.

Con Feeney ella lanciava piccoli gridi di gioia e riveda, i denti serrati, quando egli le si avvicinava nell'ombra delle notti.

Ora, con Joseph, una calma terribile e malinconica era caduta sulla casa, come quando il prete, tutto luccicante, mormorava davanti all'altare e quando gli angeli-fantasma volano invisibili nella chiesa dove s'innalzava l'incenso. E veramente la sua casa, adesso, era come una cucina, tutta pulita e vi si mangiavano cibi succulenti, e vi erano strumenti strani e fiori. E Joseph era come un prete, un uomo istruito che leggeva libri e parlava alla gente con autorità. E per quanto fosse un uomo più bello di Feeney e avesse la pelle bianca come un giglio, ella restava immobile dal terrore, prostrata sotto la sua potenza

e tremante, mentre egli le mormorava dolci parole che suonavano come preghiere. Egli la toccava delicatamente e la colmava di doni e le aveva regalato uno specchio per guardarsi.

Il suo timore non tardò a cambiarsi in odio e la notte, quando egli le si avvicinava, col pensiero chiedeva aiuto a Feeney, gridandogli di venire a trafugare con la sua focina questa specie di prete lussurioso. Ed ella non restò incinta di lui.

A poco a poco il malcontento si impadronì di Joseph. Era passato un anno e niente faceva prevedere il compimento della sua felicità. Aveva imbellito questa casa e aveva ottenuto in sposa una donna bella fra tutte le altre affinché il suo seme potesse crescere in bellezza e felicità. La sera, egli diceva agli altri come l'esistenza potrebbe essere resa migliore e come una nuova razza di uomini potrebbe nascere se si lavorasse per imbellire il mondo. Ed ecco lì, lui, dai capelli biondi che si arricciolavano in linea dritta sopra la fronte come le corna di un ariete, lui era senza prosterità! La gente cominciò a mormorare fra sé e sé vedendo che Barbara la Rossa restava snella come una giovane polledra. Dicevano: «Le sue braccia sono come quelle di Etienne il Rosso, il fabbro, ma i suoi reni sono sterili. Perché lei ha avuto dei figli da Feeney il pescatore». Joseph sentì questi mormori. La vergogna e la collera si impadronirono di lui. Perché, nel nostro distretto, la vergogna più grande che possa cadere su di un uomo è quella di essere senza figli.

Tuttavia passò ancora un anno prima che si potesse notare qualche cambiamento nella sua condotta verso la moglie o nelle sue maniere calme e meditative. Il suo negozio prosperava e la sua casa, adesso, era così bella che venivano da lontano, la domenica, per vederla. E mentre egli si occupava attivamente degli abbellimenti della sua casa e dei suoi giardini, il suo

pensiero era distratto dal timore che si era radicato nel suo spirito. Ma alla fine del secondo anno vide bene che non c'era più nulla da fare. La casa, tutta pronta per ricevere dei bambini, non li avrebbe visti venire. Fu allora che questo timore inconfessato si esacerbò e si mise a torturare. Esso diventò come un piccolo punto rosso dentro di lui e si fece minaccioso. La sua fronte si rigò. Si irritava contro il suo lavoro e malediva il suo telaio. Scacciava a colpi di pietra le galline che penetravano nel suo giardino fiorito. I suoi occhi spiavano la moglie ovunque andasse e la sera, mentre ella restava seduta vicino al fuoco, con la sua bella testa immobile, piccola come quella di un serpente, egli parlava ai vicini radunati, con una voce furibonda fra il ticchettio del telaio dove i fili si incrociavano e si rincrociavano con movimenti disordinati. Adesso parlava del mondo con violenza e collera, e annunciava la venuta di uno spirito purificatore che avrebbe redento l'umanità. Ma la gente non rispettava più la sua autorità, né la sua saggiezza, né la sua ricchezza. Fra sé e sé si burlava della sua casa e del suo giardino fiorito. Perché tutto ciò aveva perduto l'attrattiva della novità e si finiva per credere di aver sempre conosciuto quelle cose: il grande Joseph, i suoi fiori, e le sue idee strane. Alcuni giovani sensuali, il cui sangue si riscaldava alla vista di Barbara, dicevano fra loro: «È una povera vedova che divide un letto simile».

Poi, una notte, Joseph fu preso da una sorta di frenesia. Afferrò sua moglie, la scosse e le disse: «Che significa questo, femmina? Dovrò morire senza figli?». Per qualche secondo ella lo guardò stupefatta, poi disse: «Feeney non sarebbe morto se non per un'infiammazione del cervello. Ma il tuo consiglio di far sedere Barbara vicino alla Grotta delle Sirene, ai piedi delle scogliere che sono fuori del villaggio, durante le più grandi maree di primavera. Egli fece così e Barbara obbedì

perché aveva paura di un certo sguardo che vedeva negli occhi di lui.

Così dunque — a terza estate della loro vita coniugale — tutti i giorni Barbara andò a sedersi su di una roccia rotonda e liscia, posta sotto le alte scogliere e a fianco del grande bacino d'acqua nera dove si dice che le sirene abitano, — e si dice anche che si sentono cantare nelle notti di tempesta, per attirare nella loro grotta i marinai che affogano. L'aria del mare, in quel luogo, è così potente che penetra nel sangue come una droga che fa girare la testa. I muscoli si induriscono. I pensieri svaniscono e nascono mille amorosi desideri generati dal vigore della Natura. La maestosità delle vertiginose scogliere e il vasto seno del mare sorridente e calmo hanno il gran potere che si vedono, nel nostro villaggio, vecchi tutti tremanti venire su queste sponde, come se il loro istinto ve li spingesse, quando avvertono l'ombra della morte che si avvicina. Laggiù, un miraggio dell'antica forza torna al loro spirito. Camminano nudi sugli scogli bruciati dal sole. Una frenesia li prende e tentano di sollevare con le loro mani scarnite enormi blocchi di pietra, rotolati dal mare. Dopo muoiono in pace.

Ella intusù, Joseph fu felice. Si disse, quell'autunno, che era incinta. Joseph cantava lavorando. Ma all'inizio dell'inverno ella ritornò snella come prima. Si rise su questo fatto. E un giorno Joseph si lasciò trasportare dalla collera. Chiuse la porta a chiave, prese un bastone e batté sua moglie. Ma questa volta lei non lasciò fare. Afferrò le pinze, glielie diede sulla testa e lo fece cadere senza conoscenza ai suoi piedi. Vennero i gendarmi e ne nacque tutta la famiglia. Allora egli si batté la fronte come un insensato e bestemmiò come un pagano. Ella ebbe paura e ricevette le sue carezze violente senza dire una parola e senza fare un movimento. Egli fece così per parecchi mesi, senza risultato. I suoi occhi presero un'espressione singolare. Lei diventò taciturna e le sue labbra si richiusero sui piccoli denti bianchi. Allora Joseph andò a visitare una vecchia levatrice, molto pratica dell'antica scienza dei semplici e che conosceva le virtù magiche del

La primavera seguente lo si vide andare e venire nel suo giardino, pallido, già una storia. Fu necessario disturbare il curato per placare la questione. Joseph si ammalò e per tutto l'inverno non poté uscire di casa.

occhi incavati. Un tic nervoso piegava le rughe della sua fronte e i suoi occhi avevano un'espressione furtiva. Nessuno, do-

po la lite, andava più a casa sua. La gente del paese, infatti, pensava che non era bene frequentare una famiglia in discordia. Ma Barbara adesso usciva e mostrava sollecitudine per suo marito. Ogni momento lo chiamava, davanti a tutti, e gli diceva di aver riguardo al sole e di non camminare troppo a lungo, debbole come era, sulle scogliere. Si capiva che ella era riuscita, in un modo o in un altro, a domarlo. A volte, quando incontrava i giovani del villaggio, un sorriso scopriva i suoi piccoli denti bianchi.

Joseph faceva sempre il tessitore. E lavorando, laggiù nella sua casa, parlava a se stesso mentre sua moglie lavorava a maglia, senza muoversi, vicino al focolare. La notte egli restava disteso sul letto, senza dormire guardandola. A volte tirava fuori dalle coperte una mano tremante e toccava la bella testa posata vicina a lui, immobile nel sonno, coronata di capelli d'oro rosso.

A misura che l'estate avanzava Joseph divenne più selvaggio e stravolto. Non parlava più coi vicini e quando essi passavano egli li squadrava con uno sguardo fisso e feroce. Adesso era Barbara che riceveva la lana che i clienti portavano, restituita loro il tessuto e riscuoteva il denaro. Era diventata lei la padrona della casa. Joseph se ne disinteressava completamente. Si era messo a vivere in compagnia dei suoi fiori e degli uccelli del cielo. Parlava ai fiori, si chinava su di essi, baciava i loro petali e li chiamava suoi figli. E portava con sé del cibo, nelle sue passeggiate sulle scogliere, e lo spargeva intorno in modo che gli uccelli del mare volavano sopra il suo capo. I loro gridi lo eccitavano. Stendeva le mani e cantava strane rapsodie composte di parole incomprensibili.

L'inverno, quell'anno, fu rigido. Grandi stormi di uccelli venivano intorno alla casa cercando da mangiare. Joseph tolse la porta a una piccola rimessa che aveva fatto costruire. Sul pianico spargeva il cibo per gli uccelli e stava seduto a lato, coperto di grossi abiti, tutto il giorno; e parlava agli uccelli, li invitava ad entrare e a venirgli vicino. Essi non tardarono ad addomesticarsi. Entravano in folla sotto la piccola rimessa. E ve ne erano di molte specie: storni, tordi, merli, pettirossi, moncelli e piccoli reattini. Joseph era assai contento di questa compagnia. Passava tutto il giorno nella rimessa e lavorava al telaio fino a tarda notte. Le sue guancie si incavavano.

Ma quando venne la primavera gli uccelli se ne fuggirono per accoppiarsi. Joseph si ritrovò tutto solo. All'alba li sentiva cantare, e al tramonto del sole le loro dolci voci di nuovo ondeggiavano nell'aria. Un canto ininterrotto riempiva il mondo. Il sole diventò bruciante a mezzogiorno, e il suo corpo snerato fu invaso dal delirio della primavera. Una volta, a mezzogiorno, con voce calma e dolce, disse a sua moglie:

«Stendi il mio letto sulle pietre, davanti a casa, a mezzogiorno. Voglio stendermi nudo al sole. Riprenderò le forze. Tu avrai dei figli da me».

Barbara, alla prima, lo guardò con stupore. Egli aveva gli occhi bruciacchiati di febbre e le visioni insensate che vedono i malati. Ella ebbe uno sguardo accorto e pensò: «E' diventato un vecchio. La morte è su di lui».

Non disse nulla, ma gli lanciò un colpo d'occhio penetrante, come quello di un uccello in agguato. Joseph sorprese questo sguardo e se ne irritò. Tese verso di lei il suo pugno magro e disse:

«Ah, putrana; tu aspetti la mia morte. Ma io mi alzerò da questo letto forte come un gigante. Svelta, sistemala prima che tramonti il sole. E sbrigati, altrimenti sentirai il bastone sulla schiena».

Allora Barbara uscì dalla corte e singhiozzò forte, in modo da essere intesa dai vicini. Joseph la seguì gridando e minacciando con i pugni. Ella vide, al vicino, che si radunarono. Quando ella vide che essi erano lì, rientrò in casa, mentre Joseph lanciava loro pietre e gridava di andarsene e di non guardarlo, con quei loro occhi che gli portavano disgrazia.

Poi Barbara dispose il letto sulle pietre davanti alla casa, a mezzogiorno. Joseph si denudò e si mise sul letto. Barbara fece il giro del vicinato piangendo e raccontando che Joseph era diventato pazzo e che parlava di uccidere. I vicini si riunirono e lo sorvegliarono mentre lui restava steso, il dorso al sole.

Restò senza muoversi a lungo, come morto, braccia e gambe allungate sui lenzuoli bianchi, le guancie di un rosso vivo, e la lividezza spaventosa della morte su tutto il corpo che era rimpicciolito. Allora il periodo sole primaverile lo consumò con i suoi raggi. Prese a gemere; si alzò, vacillò, agitò le braccia e gridò nel suo delirio:

«Dov'è la strega? Ella ha gettato un sortilegio su di me!».

Poi girò due volte su sé stesso, perse la coscienza e cadde pesantemente sulle pietre. La gente si precipitò e lo sollevò fra le braccia. Il suo corpo era come quello di un cadavere. Le labbra erano bianche e ne usciva un piccolo filo liquido. Venne portato in casa e si fece silenzio nel villaggio.

Egli visse ancora tre settimane. Nel suo delirio gli accadeva di parlare di uno spirito che sarebbe venuto a redimere l'umanità. Parlava anche a dei bambini, che credeva di vedere intorno al suo letto. E poi, una notte, quando la luna era piena e il mare tuonava contro le scogliere del sud, morì. Tutto il paese accompagnò il suo corpo al cimitero e nel corteo tutti si ripetevano a voce bassa le parole piene di saggezza che egli aveva detto al mondo.

In seguito Barbara visse sola durante lunghi mesi nella piccola casa sull'altura. Le male erbe, quella estate, soffocarono i fiori nel giardino di Joseph. Non si sentiva più il rumore del telaio. Ella lo aveva smontato e ne aveva gettato i pezzi nella rimessa che Joseph aveva costruito. Quando venne l'autunno la casa aveva ricominciato a prendere l'aspetto sudicio che aveva avuto quando Feeney il pescatore vi viveva.

Più tardi tre giovani attraversarono il mare su di una barca che veniva da un'isola vicina. Essi avevano con loro una fiammiferona e suonavano nella barca, quando attraversarono il mare al tramonto. Sbarcarono sulla riva scoscesa e andarono nella casa di Barbara la Rossa. Anche la gente del villaggio vi si riunì. Questi giovani avevano portato del whiskey, e ne bevvero alla sua salute, ai suoi capelli d'oro rosso e al suo bel corpo. Per tre giorni fecero festa, lodando la sua bellezza. Ed ella prese uno di essi come sposo, un giovane pescatore bruno dai polsi che sembravano d'acciaio.

Passarono gli anni e vennero dei bambini nella casa di Barbara. Ed ella tornò ad essere una serena e felice donna del villaggio. La si rivede, lanciando alti gridi, in piedi su di un monticello di pietre che dominava la riva, mentre suo marito dirigeva la barca sul mare tempestoso, lottando contro la morte. La si rivede che lo riportava dalla città, vacillante e cantante come fanno gli ubriachi, verso la sua selvaggia tana.

Joseph divenne una leggenda nel villaggio.

Carnevale sull'alto Adriatico

A fianco ad un piccolo torrente che termina in un grazioso canale color bottiglia, sotto brulle montagne e tragici tramonti sproporzionati alle recitazioni del palcoscenico poteva andare con breve passeggiata, ma era convinzione generale che vi si costruivano fortezze blindate, sotterranee, giravolanti, automatiche, da far impallidire la Maginot.

Non si credeva però che dall'altra parte del canale verde ricco di minuscoli e deliziosi gambi di sabbia, non si giocasse. Oltre confine si credeva fermamente alla minaccia, alla profezia, anzi già in atto, subdola penetrazione del «Napoleone». Un essere piccolo e nero non si sa se più di occhi di capelli o di cannicia, che serpeggiava in cunicoli sotterranei oppure si appollaiava alle finestre come un pinastro. La minaccia del Napoleone andava parata il «Sokol», banda di enormi bambini vestiti come domatori, qualcosa di irreali come la guardia dell'imperatore di Haiti e gli accademici dell'Erasmo. La stupidità dei metodi difensivi della fuolavista monarchica non andava finché si trovò contrapposta a una nari stupidità d'oltre confine: si poté invece gustarla quando iniziò all'interno la lotta contro il comunismo.

Storia e ceffoni

Le relazioni fra Italia e Jugoslavia fanno pensare a certi scontri amati di Knut Hamsun che mai riescono a mettersi d'accordo anche quando finalmente nulla di serio ostacola il loro amore. Ciascuno dei due avversari attribuiva all'altro mire che, se anche c'erano, erano molto minori e più vaghe di quanto non si credesse. In Jugoslavia si dava importanza a cagnare di studenti italiani e a minacce innocue come il lancio di un leggero pallone tra bagnanti. In Italia il maneggio di documenti Virindio Gayda raccoglieva dall'altra parte stupide canzonette da bivacco e piani di incursioni alla saracena, di abbordaggi e avvelenamenti in massa.

Forse i due popoli avrebbero trovato la aristocrazia fontana dell'amore; il momento fu quando il comunismo schiarì le idee del popolo jugoslavo e portò il suo cuore ad un'insolita elasticità. Allora avrebbe volentieri teso la mano al popolo italiano, ma lo vide inesorabilmente trasformato da italiano in fascista. Anche gli italiani avrebbero teso la mano, ma non potevano affacciarsi al confine; dalle finestre che davano sul confine si vedevano sbirciare solo i fascisti, con la ben nota espressione feroce e sentimentale.

La guerra invisibile

A Roma poteva pure consistere un ultratrapetto itervano, a Roma si poteva teorizzare sui combattimenti, ma a Fiume no. A Fiume il fascismo doveva guardare con occhi attenti, sprezzanti e inceneriti; i gerarchi erano oniani dai centro, sempre maggiore responsabilità gravava sulle loro spalle, il più ricco atiare era quello della dea «Iniziativa». La loro purezza nell'interpretazione dell'idea doveva renderli simili a profeti di naufragio: essi che della propria irrisolvibile direzione; essendo il confine nient'altro che una trincea, non a danza Luka doveva udire lo scricchiolio dei loro denti.

Nelle pulite piazze di Fiume gremite di giuocosi lanulioni, notte e giorno romorgevano cannonate, mitraglia e fucileria. Ma per una strana sorta di quiete popolazione soltanto i fascisti erano capaci di udire. Il mondo latino era su quegli spalti di fronte all'oscuro, perfido, venico Oriente balcanico. Le «Miecarize», lattate di Grobnico che ogni mattina nutrivano di latte cremoso la ghiottissima città, erano forse i tentacoli di quel nido di vipere. Ma la civiltà europea ergeva la sua muraglia cinese, il denso miele della civiltà e della cultura traboccava dalle connesse della pietra, sebbene i depositari di quel patrimonio raramente addegnarono oltre la sublimità della «Domenea del Corriere». In realtà per ogni attento osservatore occidentale e orientale, latini e slavi, armonia e caos, formavano in quel luogo un che di tanto compatto da non poterne riconoscere il punto di sutura. Ma guai a dimostrarlo: chi poteva aver la faccia tosta di negare il cozzo tremendo, i cadaveri sia pure invisibili che coprivano le vie di accesso al confine, l'invidia orientale e la leonina

aquilina vittoria occidentale?

E Fiume per anni si preparò al terribile urto. Si prepararono i fascisti divenendo di giorno in giorno più pallidi e inesorabili. Si preparò la popolazione attribuendo ogni scoppio di innocua mina alla costruzione di colossali fortificazioni in quel di Santa Caterina. A Santa Caterina chiunque poteva andare con breve passeggiata, ma era convinzione generale che vi si costruivano fortezze blindate, sotterranee, giravolanti, automatiche, da far impallidire la Maginot.

Non si credeva però che dall'altra parte del canale verde ricco di minuscoli e deliziosi gambi di sabbia, non si giocasse. Oltre confine si credeva fermamente alla minaccia, alla profezia, anzi già in atto, subdola penetrazione del «Napoleone». Un essere piccolo e nero non si sa se più di occhi di capelli o di cannicia, che serpeggiava in cunicoli sotterranei oppure si appollaiava alle finestre come un pinastro. La minaccia del Napoleone andava parata il «Sokol», banda di enormi bambini vestiti come domatori, qualcosa di irreali come la guardia dell'imperatore di Haiti e gli accademici dell'Erasmo. La stupidità dei metodi difensivi della fuolavista monarchica non andava finché si trovò contrapposta a una nari stupidità d'oltre confine: si poté invece gustarla quando iniziò all'interno la lotta contro il comunismo.

Storia e ceffoni

Le relazioni fra Italia e Jugoslavia fanno pensare a certi scontri amati di Knut Hamsun che mai riescono a mettersi d'accordo anche quando finalmente nulla di serio ostacola il loro amore. Ciascuno dei due avversari attribuiva all'altro mire che, se anche c'erano, erano molto minori e più vaghe di quanto non si credesse. In Jugoslavia si dava importanza a cagnare di studenti italiani e a minacce innocue come il lancio di un leggero pallone tra bagnanti. In Italia il maneggio di documenti Virindio Gayda raccoglieva dall'altra parte stupide canzonette da bivacco e piani di incursioni alla saracena, di abbordaggi e avvelenamenti in massa.

Forse i due popoli avrebbero trovato la aristocrazia fontana dell'amore; il momento fu quando il comunismo schiarì le idee del popolo jugoslavo e portò il suo cuore ad un'insolita elasticità. Allora avrebbe volentieri teso la mano al popolo italiano, ma lo vide inesorabilmente trasformato da italiano in fascista. Anche gli italiani avrebbero teso la mano, ma non potevano affacciarsi al confine; dalle finestre che davano sul confine si vedevano sbirciare solo i fascisti, con la ben nota espressione feroce e sentimentale.

La guerra invisibile

A Roma poteva pure consistere un ultratrapetto itervano, a Roma si poteva teorizzare sui combattimenti, ma a Fiume no. A Fiume il fascismo doveva guardare con occhi attenti, sprezzanti e inceneriti; i gerarchi erano oniani dai centro, sempre maggiore responsabilità gravava sulle loro spalle, il più ricco atiare era quello della dea «Iniziativa». La loro purezza nell'interpretazione dell'idea doveva renderli simili a profeti di naufragio: essi che della propria irrisolvibile direzione; essendo il confine nient'altro che una trincea, non a danza Luka doveva udire lo scricchiolio dei loro denti.

Nelle pulite piazze di Fiume gremite di giuocosi lanulioni, notte e giorno romorgevano cannonate, mitraglia e fucileria. Ma per una strana sorta di quiete popolazione soltanto i fascisti erano capaci di udire. Il mondo latino era su quegli spalti di fronte all'oscuro, perfido, venico Oriente balcanico. Le «Miecarize», lattate di Grobnico che ogni mattina nutrivano di latte cremoso la ghiottissima città, erano forse i tentacoli di quel nido di vipere. Ma la civiltà europea ergeva la sua muraglia cinese, il denso miele della civiltà e della cultura traboccava dalle connesse della pietra, sebbene i depositari di quel patrimonio raramente addegnarono oltre la sublimità della «Domenea del Corriere». In realtà per ogni attento osservatore occidentale e orientale, latini e slavi, armonia e caos, formavano in quel luogo un che di tanto compatto da non poterne riconoscere il punto di sutura. Ma guai a dimostrarlo: chi poteva aver la faccia tosta di negare il cozzo tremendo, i cadaveri sia pure invisibili che coprivano le vie di accesso al confine, l'invidia orientale e la leonina

imento a conoscere l'oggetto e il suo comportamento, si dedicò alle più fantasiose angherie ed agli atti più arbitrari.

Intanto giovani letterati del Guf scrivevano di personaggi semplici, rotti alle bombe e aperti ad ogni vibrazione sentimentale, dominanti il fuoco dei bivacchi e i circoli di discepoli-commissioni con il loro passato di sangue e religione.

Allo scoppio della guerra con la Jugoslavia la popolazione sgombrò da Fiume. Pochi uomini erano rimasti, che aiutavano con decisione e modestia le truppe e le organizzazioni. Ma una frase sotto forma di bufera squassava le due vecchie querce, il prefetto e il federale: «Partecipare alla Storia». Fiume da anni era costretta a vivere sotto l'incubo di non riuscire a partecipare a qualsiasi cosa accadesse nel mondo, fosse pure nel più remoto villaggio.

Tutti gli uomini disponibili allora riuniti in un panico barattolone, che presentava tutta l'evoluzione della Divisa» dal principio dell'era fascista ai giorni nostri. Calzoni di innumerevoli foggie, cinturoni, sciarpe e cordolle, fez berretti ed elmetti, e su tutto quell'instabile, acquatico fittuare dal nero al crioievverde che è stato il colore base dell'Italia fascista. Codesto barattolone, dopo che l'escerzio aveva aperto la strada e le retroguardie jugoslave si jeanciarono rapidamente, irruppe oltre confine su autocarri e autobus, sfoggiando terribili url di guerra e tutto il repertorio di canzoni militaresche studentesche ed oscene. Passato in territorio nemico il Battaglione Volontari Fascisti della Difesa di Fiume si divise in infiniti rizenoli manovrando a ventaglio alla ricerca dell'odiato balcanico. Il reparto del Guf ebbe una scaramuccia con alcune razizzate che lo insularono amolmente. Il gruppo centrale si trovò la strada chiusa da uno sbarramento anticarro, ma i generi divertiti pensarono ad aprire un varco. Proseguendo nella sua marcia questo gruppo incontrò tre autobline tedesche. I camerati germanici pensarono che gente così vestita e così ignara di ogni buonsenso militare non potesse essere che nemica; così avvenne che un biondino piantò due proiettili di pistola nella pancia di un grosso panavero polacco. Un'altra colonna, che essendo formata per intero da squadristi equivaleva nell'emulatrice fantasia del federale ai conquistatori di Eben Eneval, si imbarcò a Poine in una decina di franchi tiratori armati di mitragliatrice. La colonna rossa indifferente all'aria dell'Albergo Continental, in Sassek, dove i fratelli della morte aperti i sacchi ranganarono e bevvero spaventosamente per tornare di nuovo all'attacco. Ma furono restinti un'altra volta, tornarono all'albergo, manciarono e bevvero di nuovo. La terza volta furono ricacciati non dai partiziani ma da un squadra di carabinieri che aveva già catturato il nemico.

Ogni giuoco è breve

Intanto un accoramento sordo prendeva i fumani trascinati a quel veglione, vedendo e comprendendo gli occhi disperati della gente che assisteva al loro trionfante passaggio. Abbiamo veramente sconfitto il nemico? Non accadrà — ne avevano il sospetto — come per i fratelli siamesi in cui la morte di uno travolge l'altro nella putrefazione?

Da quel giorno cominciò per la città una lenta, mostruosa perdita di sé stessa. Uno ad uno i migliori giovani caddero su tutti i fronti. La fantasia era tramutata in tragedia. Non si scherzava con la letteratura: colto ad artisti consumati è dato stabilire con precisione il limite tra il sorriso e il pianto. L'unico bene di Fiume, quel raccolto calore provinciale pieno di germogli e di forza espansiva, fu perduto. La gran parte dei giovani è sparita nel mare, in Grecia, in Africa, in Russia. Prefetto e federale sono fuggiti chissà dove. Ma Fiume non può fuggire.

La piccola casa vivace e bonaria resta appollaiata sulla stretta spiaggia vicino al verde canale dei gambi, e ai visitatori di oggi, non più pellegrini in cerca di parole, pare chiederà — Ma che cosa è successo? Che vuole da me la Storia? Suca Maltona di Torstato, si può sapere che maestro, o addirittura che delitto ho commesso?

KRIEG

In uno degli ultimi giorni della dominazione tedesca in Roma, mi capitò di fermarmi attratto da non so cosa davanti a una bancarella di libri vicino al Ponte Vittorio. Tra le grida dei ragazzi che vendono cartine gommate e le insistenze dei mendicanti, cerco di sapere cos'è che ha arrestato il mio sguardo: è un grande Gneto e tortuoso che nella facciata di un libro da solo presenta, precede e dice, una breve frase in caratteri scartati: «La guerra». Nessun aggettivo egualia la potenza del nome. Un dito teso che improvvisamente indichi la cosa che vive da tempo nella vostra anima e inchioda le azioni vi affascina più di qualsiasi descrizione o rappresentazione sia pur vasta ed intensa.

«La guerra» — urla il banco multicolore tra la folla sospettosa, i dimessi e indaffarati agenti della Borsa — nera che si sfinanziano da Tor di Nona, le pattuglie della Pci che bordeggiano tra i marciapiedi con la loro truce eppure svagata espressione di «non ne ho colpa io...». E' una voce malinconica che non scopre né inventa né interpreta ma semplicemente dice, con la potenza primitiva della parola che indica l'oggetto, dice che una cosa terribile esiste. E so già che se anche compresi il libro invece di due scatole di cerini e due pacchetti di cartine autenticamente rubate al Monopoli, non troverei tra le sue pagine alcuna spiegazione del grande fenomeno, alcuna distillazione di significati storici, né previsioni di altre future catastrofi né insegnamenti morali e sociali. E' la modesta, dura e Krieg» di Ludwig Renn. Il venditore che forse non sa che si tratta di un libro proibito, posa su di me lo sguardo placido ma attento: non teme che lo sia un poliziotto, ma che gli rubi qualche volumetto della Salini.

Quest'opera modesta e fredda doveva pur avere una sua potenza, se Hitler pensò, il giorno stesso della sua ascesa al cancellierato, di far arrestare Ludwig Renn, al secolo Veith von Glessenen, insieme ad altre due personalità. Renn era comunista, ma di comunisti ce n'erano tanti e molto più importanti di lui. Il guaio era che Renn, ancor prima di convertirsi al comunismo, aveva il dono dell'espressione. E si sa bene quanto i dittatori amino le anime morte. Ma c'era dell'altro, una anima neglente per Hitler. Una delle armi più potenti del propagandista difensiva della reazione borghese è l'argomento stantio del comunismo anti patria. Uno dei pari elementi che formano il contenuto spirituale piccolo-borghese è il patriottismo, sentimento che può essere sublime, come meschino e persino disonesto, e che in genere ha il ca-

STORIA DEI PARTITI DEMOCRATICI II IL LABURISTII

Il laburista non dimenticherà mai il tradimento di Mac Donald. Mac Donald era popolarissimo, aveva i modi, la voce, le qualità demagogiche di un grande leader: il suo passato di laburista indipendente e laborioso, la sua carriera di uomo venuto su dal niente, salito alla carica di primo ministro d'Inghilterra, lo facevano amare e rispettare dalle folle. Nell'agosto 1931, assalito dai gravi problemi economici e finanziari, tentò nella sua vanità di presentarsi al popolo come il capo non di un partito o di un governo, ma di una grande coalizione nazionale, decise di formare un gabinetto con i conservatori.

Mac Donald voleva associare al governo sotto la sua presidenza tutti i partiti; ma uno solo dei capi laburisti, Snowden, il famoso Cancelliere dello scacchiere, restò con lui. Gli altri rimasero laburisti, divennero partito di opposizione ed elessero a loro capo, dopo aver espulso Mac Donald, Arturo Henderson, già ministro degli esteri.

Il capo del partito laburista deve essere un deputato: è eletto dal gruppo parlamentare a dirigere la politica di tutto il movimento. Perciò, quando Henderson fu sconfitto alle elezioni del '31, che furono una grande vittoria conservatrice, fu scelto a succedergli Giorgio Lansbury, un vecchio e benevolo laburista che tutti ricordiamo muoversi per l'Europa in un ingenuo pellegrinaggio, da Roma a Berlino, da Berlino a Parigi, alla ricerca di assicurazioni per il mantenimento della pace. Nel '35 Lansbury non poté più restare alla direzione del movimento. I laburisti erano sempre pacifisti, ma comprendevano che non si poteva lasciar compromettere le basi della civiltà europea abbandonando il continente senza combattere ai dittatori; invocavano, anzi, in nome dei loro ideali di progresso, una decisa assistenza agli aggrediti. Lansbury dovette andarsene e fu eletto Clemente Attlee, che è tuttora il leader del partito.

Attlee non ha le qualità umane, la prontezza ed energia comunicativa, le doti oratorie di Mac Donald. E' un uomo semplice, un po' timido, quasi umile; la sua figura, la sua voce, i suoi gesti e modi, dicono poco o niente alle folle. E' un borghese qualunque, un uomo del medio ceto come centinaia di migliaia di altri. Viene da una famiglia di militari, una famiglia Tory, ma fin da prima dell'altra guerra si sentì portato al socialismo e lavorò con Sidney e Beatrice Webb. Fu più volte ferito durante l'altra guerra, combatté in Francia e a Gallipoli, e tornò in patria col grado di maggiore che doveva poi accompagnarlo in tutta la sua carriera politica. Eletto deputato nel '22 da un collegio di Londra, fu sottosegretario e poi ministro nei due governi Mac Donald.

Attlee è paziente, accurato, onestissimo: si trova sempre nel mezzo, fra le tesi estreme, nelle controversie di partito, non prende mai cantonate o esaltazioni, è sempre costante e moderato nell'adempimento delle sue funzioni di leader e di ministro. Accanto a Churchill, nel gabinetto, sembra una figura sbiadita: ma forse ci fu tanto distacco fra il primo ministro e il suo collaboratore più vicino (Attlee è vice-primo ministro e lord del sigillo privato). E' un ottimo luogotenente, si può fare affidamento sulle sue qualità, che sono modeste ma solide. Potrà essere primo ministro domani?

Arturo Greenwood è un po' più vecchio di Attlee (hanno passato tutti e due la sessantina da qualche anno). Ha dietro di sé una fortunata carriera di studioso, di organizzatore e di funzionario. A forza di lavoro si è elevato da modestissimi origini a una posizione pubblica di grande prestigio. Nel 1920 si dedicò interamente al movimento laburista come segretario dell'ufficio studi e notizie di Transport House, il quartier generale del laburismo a Londra.

Greenwood sostituito di Attlee come leader, fece parte dei due governi di Mac Donald, prima sottosegretario e poi ministro della salute pubblica, e la sua competenza in questi problemi è riconosciuta da tutti. E' un uomo abile colto, un buon oratore alla Camera dei Comuni; nel governo di Churchill gli fu affidato, dal maggio '40 in poi, il ministero della ricostruzione post-bellica, e come tale ha studiato e studierà i piani che dovranno riedificare e trasformare il paese dopo la vittoria. Durante le discussioni sul piano Beveridge dimostrò di favorire la tendenza del suo partito per un esplicito impegno da parte del governo ad applicare il piano di riforme dopo la guerra; ma i conservatori non vollero legarsi con vincoli troppo espliciti. Poco dopo Greenwood, pur restando al potere, uscì dal gabinetto di guerra, il ristretto comitato di ministri che dirige lo sforzo del paese. Forse il suo atteggiamento non era gradito da Churchill. Il congresso del movimento, nel '43, elesse all'importante carica di tesoriere Greenwood, escludendo Morrison. Questi, durante le discussioni sul piano Beveridge, aveva fatto una lunga perorazione allo scopo di persuadere i laburisti a votare in favore del governo. Il congresso affrontò l'atteggiamento dei due uomini ed espresse a Greenwood la sua approvazione in questo modo. Sarà Greenwood il primo ministro laburista?

Né Attlee, né Greenwood è il nome che ricorre sulle labbra della gente minuta e degli uomini politici, sulle cronache degli organi di opinione e dei giornali popolari quando si tratta di indicare un candidato laburista per il governo del dopoguerra. I nomi, in genere, sono questi tre: Morrison, Bevin e Cripps; due umili lavoratori saliti col lavoro e la tenacia, e il figlio di un lord. Perché? Perché questi tre hanno più vitalità, prestigio e forza di mente e di carattere dei due capi ufficiali del movimento. Essi debbono avere perciò il posto di centro nella nostra galassia.

Ernesto Bevin è forse oggi la figura dominante del laburismo. E' un operaio che si è occupato sempre della difesa di interessi operai, un uomo poco tollerante di discussioni e indugi, energico, impetuoso, alle volte violento, ma anche abile e scaltro nel negoziare. La sua figura fisica è molto robusta, la sua fascia, segnata di pieghe vigorose, col naso grosso e gli occhi piccoli e penetranti, dà un'impressione di forza, di tenacia e anche di intolleranza. Capo della grande Transport and General Workers Union, ai congressi porta con sé il peso di mezzo milione di voti, un quinto o un sesto, all'incirca, del totale. Due volte come organizzatore sindacale è trovò in battaglia di fronte a Churchill, ministro conservatore nel '20 e nel '26. La pri-

ma volta vinse perché la agitazione dei lavoratori impedì di soccorrere i nemici dell'Unione Sovietica; la seconda volta fu sconfitto nel grande tentativo di sciopero generale, come abbiamo raccontato nel primo articolo.

Bevin ha nelle sue mani, dal maggio '40, il fronte del lavoro. Degli operai parla come del suo esercito, e agisce, ordina, provvede come un generale al fronte, senza impacci, legami, incertezze. Va diritto al suo scopo, che è quello di organizzare il lavoro, di renderlo più efficiente affinché costruisca un maggior numero di navi, di armi, di munizioni, di mezzi da guerra. Le sue attitudini dittatoriali, come quelle di Churchill, trovano sfogo nella situazione eccezionale. L'uomo che non poteva tollerare le discussioni ai congressi, che attaccava impetuosamente gli intellettuali e i politici troppo sottili, e che tuttavia, come organizzatore operaio, specialmente dopo il '26, inclinava sempre di più a una tattica di negoziato e di abile pressione verso i datori di lavoro, ha naturalmente le qualità di energia, di coraggio e di estrema praticità necessarie per impiegare tutte le energie del paese nello sforzo di guerra. Può darsi che per le stesse ragioni egli sia il miglior candidato del movimento al posto di primo ministro. Può darsi anche il contrario, e cioè che le sue doti lo rendano un cattivo uomo di governo in tempo di pace. Ma la pratica degli scioperi, delle vertenze sindacali e dei meetings non gli ha dato solamente l'abitudine a una certa violenza verbale e a un affettato disdegno per i giri di parole. Da quella esperienza egli ha tratto anche il convincimento che nella vita pubblica è necessaria molta pazienza, e una certa tendenza al compromesso. Bevin il dittatore sarebbe sgradito al popolo inglese come primo ministro. Bevin il negoziatore raccoglierebbe intorno a sé un gran numero di consensi e di speranze.

Il rivale più diretto di Ernesto Bevin è Herbert Morrison, ministro degli interni e della sicurezza nel governo Churchill. Quando al congresso del '43, Morrison e Greenwood erano candidati per il posto di tesoriere del partito e Greenwood prevalse su più popolare e vivace antagonista, la sconfitta di Morrison fu attribuita in parte alla rivalità di Bevin. Morrison è una natura più giovanile, uno spirito più aperto e affettuoso di Bevin.

Morrison, come Bevin, è una figura dominante del gabinetto Churchill. «Prima di tutto la guerra», questo è il succo dei suoi discorsi da quattro anni; non ci sono rivendicazioni sociali, interessi di classe, richieste anche legittime di gruppi o di individui che possano prevalere su queste esigenze fondamentali. Tutti i laburisti eminenti sono d'accordo in questo; ma soltanto uomini che hanno la forza il prestigio e l'abilità di Bevin o di Morrison possono affermarlo e ripeterlo con tanta risolutezza ed efficacia. La maturità del movimento laburista, la legittimità dei suoi titoli come candidato al governo del paese, è dimostrata dal suo energico e patriottico atteggiamento nella guerra.

Dieci anni fa i laburisti ebbero la maggioranza per la prima volta, nelle elezioni al consiglio della contea di Londra, la speciale amministrazione della capitale. Da allora Herbert Morrison ha governato la grande città, con l'amore e la tenacia di un vero londinese, di un cockney. Già da molti anni Morrison lavorava nelle organizzazioni laburiste, ma non era un uomo delle trade-unions: egli si è sempre occupato del partito e dei suoi organi, e da moltissimo tempo è a capo dell'organizzazione londinese che controlla l'amministrazione della città ed ha ventisei deputati alla camera.

Il terzo candidato è Sir Stafford Cripps che appartiene come Bevin e Morrison alla generazione laburista più giovane di quella di Attlee e Greenwood. Cripps è un cinquantacinquenne asciutto e distinto, un po' sgradevole di aspetto, elegante e composto nei modi e nel vestire. E' figlio di Lord Parmoor; è uno dei pochi laburisti di primo piano che appartenga alla classe superiore, che sia passato attraverso l'abituale selezione della public school e del college universitario. Ufficiale durante l'altra guerra, avvocato fortunosissimo, specializzato in diritto ecclesiastico, ha messo insieme un patrimonio personale molto rilevante. Lo chiamano «Christ and carrots», «Cristo e carote», alludendo alla sua fervida fede religiosa e alla sua dieta vegetariana. E' un uomo freddo, un po' compassato, un aristocratico e un giurista; quando parla esprime con estrema cura e grande forza di ragionamento il suo punto di vista, non si lascia momentaneamente commuovere o confondere da applausi o disapprovazioni, va fino in fondo con i suoi argomenti penetrando acutamente nelle menti piuttosto che nell'animo di chi ascolta.

Cripps è praticamente il capo della sinistra nel partito laburista, una minoranza piuttosto esigua, veramente, di fronte alle masse delle trade-unions e alla burocrazia permanente di Transport House. E' nota la sua lunga campagna per la formazione di un fronte unico con i partiti affini: prima egli propose di associare il partito comunista inglese al movimento laburista; ma incontrò l'ostilità della maggioranza. Allora cercò di persuadere i suoi compagni di partito a costituire un fronte popolare con i liberali, ma neanche questa proposta fu accolta. Anzi, poiché continuava nella sua campagna con discorsi riunioni e scritti di propaganda, fu espulso, nel '39, dal partito. Qualche mese più tardi, il provvedimento fu sanzionato con una grande maggioranza dal congresso. Ma dopo una lunga penitenza Cripps fu riammesso nell'organizzazione laburista.

Nel maggio del '40 Churchill si rivolse anche a Cripps. Gli diede un incarico particolarmente delicato: lo fece partire subito in missione speciale per Mosca. Aveva giudicato utile che un uomo di sinistra, appena tornato in Inghilterra dalla Russia, dove si era incontrato con gli esponenti sovietici, si recasse nella capitale russa. Ma il governo sovietico chiese che a Cripps fossero date le credenziali regolari di un ambasciatore vero e proprio e il deputato laburista dovette fermarsi lungo la via, ad Atene, per attendere che giungessero le credenziali. Nessuno conosce ancora i particolari di quella difficile missione diplomatica. Gli avvenimenti aiutarono Sir Stafford nel suo lavoro. Automaticamente, un anno dopo, Inghilterra e U.R.S.S. divennero alleate e la guerra entrò in una nuova fase.

Nel '41 la popolarità di Cripps era molto cresciuta. Quando tornò in Inghilterra da Mosca si parlava di lui come di un possibile successore di Churchill. Popolo minuto e grandi giornali esaltavano la sua abilità, parlavano della sua sagacia, della sua pietà religiosa e anche delle sue stranezze. Allora Churchill gettò sulle braccia

di Cripps il problema indiano. L'intreccio di vecchie tradizioni imperialistiche, di recenti tendenze democratiche, di odi di razza e di religioni, di miseria e di speculazione e partiti, era così aggrovigliato che nessuno avrebbe potuto scioglierlo con un miracolosa iniziativa. E difatti Cripps non lo sciolse; e neppure contribuì efficacemente a una soluzione. Andò in India, discusse con i funzionari britannici e con i capi nazionalisti, trattò con tutte le parti, e tornò senza avere concluso. La sua fama cominciò a declinare. Churchill gli affidò un ministero relativamente secondario, e le prime pagine dei giornali si dimenticarono di lui.

Le guerre logorano i «leaders». Quando la lotta finisce gli uomini che hanno governato durante il conflitto appaiono quasi fatalmente vecchi e superati.

La loro energia, la loro violenza, la loro sicurezza e spavalderia non servono più, anzi danno fastidio: andavano bene per le giornate faticose quando ci volevano iniziative immediate, prontezza di decisione, forza di carattere; ma i problemi della pace sono un'altra cosa, quelle qualità sono quasi un peso e certe decisioni impopolari del tempo di guerra diventano una seria passività per chi ha dovuto prenderle. Ricordate cos'è capitato a Lloyd George e a Clemenceau dopo l'altra guerra? Anche i capi laburisti usciranno logorati dal conflitto, specialmente Bevin e Morrison che si sono battuti con tutte le loro energie, generosamente. Bevin, per esempio, ha ammonito minacciosamente i ministri dello Yorkshire e del Galles, che scioperavano nella primavera del '44. Abbiamo visto l'atteggiamento di Morrison nella discussione sul piano Beveridge. Il linguaggio dei due ministri è ricalcato su quello di Churchill: ha la stessa forza, se non la stessa eleganza ed efficacia. Questa, oggi, è considerata una virtù, ma domani?

Cripps uscirà dalla guerra meno popolare, ma meno compromesso degli altri due. Apparirà alla folla più libero, più schietto, più nuovo, appena la tensione patriottica sarà attenuata. La sua fredda eloquenza raziocinante avrà forse più presa dall'oratoria da comizio, qualche volta addirittura giacobina, di Bevin e Morrison. Con questo non si vuol dire che Cripps abbia maggiori probabilità di essere designato come capo del partito e primo ministro in pectore. La lotta sarà molto serrata e forse nessuno dei tre sarà preletto.

Attlee, Greenwood, Bevin, Morrison, Cripps: la galleria dei leaders non finisce qui. Altri laburisti sono al potere. Alexander, che primo lord dell'ammiraglia, cioè ministro della marina, assolve una delle fondamentali funzioni di governo nel gabinetto Churchill; Dalton, ministro della guerra economica, uno studioso e un vero gentiluomo, figlio del capellano privato della Regina Vittoria; Grenfell, un esaminatore, ministro delle miniere.

Ellen Wilkinson, sottosegretario a parlamento agli interni, è una donnetta vivace, piccola, coi capelli rossi e il naso in vacca. Appartiene all'ala sinistra, e fu tra gli organizzatori della marcia su Londra, nel '36, dei disoccupati delle depressed areas. E' un po' teatrale nella sua attività senza tregua, è sempre in cerca di un argomento di battaglia, la guerra di Spagna o la causa della signora Simpson nella crisi dinastica, — per appassionarsi e appassionare. Una volta le chiesero come mai non si era sposata; rispose che aveva avuto troppo da fare.

L'ala sinistra del partito laburista mantiene vive l'opposizione ai Comuni, nonostante l'atteggiamento ufficialmente conformista del movimento. Bevan, un battagliero rappresentante dei minatori del Galles, che fu minatore e conobbe le ansie e le ristrettezze della disoccupazione, è uno degli esponenti di questa opposizione estemporanea. Anche Shinwell, oratore molto efficace e vivente, si è messo in vista per le sue critiche alle volte assai aspre. E' un uomo appassionato, e gli capitò, fatto molto singolare e grave nella Camera dei Comuni, di schiaffeggiare un conservatore che, interrompendolo, lo aveva offeso.

Gli oppositori, dentro il movimento e alla Camera, mantengono un certo fermento, difendendo certe posizioni, e insomma affermano la continuità degli ideali democratici e progressisti del laburismo anche durante la guerra. Sono loro che, alle volte, trascinano una parte o addirittura la maggioranza dei deputati laburisti a votare contro il governo. Shinwell, Bevan e quanti hanno agito e parlato come loro, riaffermano il diritto alla critica più aperta e vivace anche nei momenti difficili, potranno un giorno rivendicare questa preziosa posizione ideale e polemica, e presentarsi come i custodi e i difensori della missione e funzione laburista nella vita politica inglese.

DOMENICO BARTOLI

GIUSTIZIA FASCISTA



— Ricordati che è meglio una solida ipotesi che molte vaghe certezze.

IN NOME DELLA LEGGE PROBI E REPROBI

Le pagine che ha scritto, in questi ultimi vent'anni, la magistratura italiana, tutte le burocrazie statali, quella giudiziaria ha scritto più a lungo e più tenacemente di ogni altra. Quando il fascismo ha voluto avere a sua disposizione un tribunale il quale eseguisse ciecamente le sue vendette, non l'ha trovato pronto e se n'è dovuto fabbricare uno su misura, il Tribunale Speciale. Lo spudorato mercato che dal gabinetto del Ministro scendeva, attraverso i Direttori Generali, i Capi divisione, i Capi ufficio, sino all'uscire, non ha invaso le aule di giustizia.

Non siamo giunti all'amara constatazione di Jean Marteau, il personaggio di Anatole France: «Ho veduto due giudici intenerirsi». E' stato in un quadro s. Esistono dei magistrati i quali hanno saputo dar torto a Farinacci quando, esaurita senza successo la manovra di corridoio, picchiava i pugni sul tavolo, inventando con aperte minacce dal suo stesso banco di avvocato. Qualcuno forse ricorderà che, quando il giovane avv. Werner, sorto a difesa del proprio padre, indirizzò a Farinacci una lettera rovente nella quale rinfacciava all'uomo di Hitler la sua ignoranza, la sua malafede, la sua ignominia, la Corte d'Appello di Milano, non potendo negare la ingiuria che era innegabile, lo condannò ad una multa irrisoria, dopo avergli concesso tutte le attenuanti, compresa quella della provocazione, attenuanti che si identificavano indirettamente in accusa al querelante Farinacci. La sentenza di Milano girò, di mano in mano, tutta l'Italia, diffondendo i coraggioosi attacchi al gerarca che questi aveva invano tentato di soffocare. E' vero che, per vendicarsi, Farinacci fece selvaggiamente aggredire Werner; ma questa è una faccenda diversa, che riguarda la morale fascista.

« Signor difensore »

Oscuri pretori di piccoli paesi si sono rifiutati di pronunciare le sentenze che al segretario politico piaceva di dettare; hanno preferito affrontare il trasloco dal Piemonte alla punta estrema della Sicilia, e viceversa.

Tra gli altri, ricordo un Presidente di sezione di Corte d'Appello penale, il quale trovava nell'amore per la giustizia, appoggiato a un diligentissimo studio, la forza per resistere alla corruzione che saliva, minacciando di sommergere ogni valore. Conosceva, riga per riga, tutti i processi, e quando gli pareva che il relatore della causa si mostrasse meno obiettivo o non del tutto esauriente o avesse soltanto dimenticato un dato di fatto, lo richiamava pubblicamente. Prendessero dinanzi a lui la parola un'ossequiosa eccellenza, un potente gerarca, un influentissimo consigliere nazionale, un vendicativo all'oscuro o il più oscuro reduce di ufficio, egli si rivolgeva a tutti indistintamente con l'appellativo: « signor difensore ».

Si rendeva conto che le carte processuali possono essere, identicamente a quelle da gioco, truccate, e cercava di avvicinarsi allo spirito dell'accusato chiamandolo, con un piccolo cenno della mano, vicino al suo scanno, e parlando a tu per tu con lui, quasi sottovoce, da uomo a uomo. Quando si voleva esercitare qualche influenza sull'esito di una causa, bisognava girare l'ostacolo, facendolo assegnare ad una sezione diversa da quella presieduta dal galantuomo di cui parlo.

Se un incanto azzardato un tentativo di intossicazione presso di lui, egli si faceva sostituire all'udienza non per la preclusione di poter mostrarsi sensibile alla pressione, ma per il timore opposto (secondo quanto ebbe a confidare a un intimo) di essere più severo nei confronti del l'accusato il quale l'aveva indisposto con un intervento illegittimo.

Questo Presidente di Corte d'Appello si chiama... Il nome mettetecelo voi. Ne abbiamo tutti conosciuto uno.

Magistrati adamantini

— Le tue bambine — diceva un amico a Giuseppe Bolognini — sono e giovani italiane», il tuo ragazzo brilla nella « gioventù del littorio ». Tu resti irriducibilmente antifascista. Non ti sembra vana questa tua pervicace negazione, la quale

è superata dalla generazione che ci segue? Bolognini sorrideva dietro le lenti, e il suo silenzio indicava una sicurezza che nessuna obiezione poteva scuotere.

Vi erano due modi, sino al luglio 1943, di essere antifascisti, attraverso un ragionamento che del fascismo respingeva le pretese teoriche economiche, il clangor di ferraglia dell'imperialismo di pacellottiglia, gli abusi, la violenza fisica e morale; oppure istintivamente, perché la cultura, l'umanesimo, il senso della vita, la forma mentale, costituivano una barriera spontanea, naturale, alle sonore proclamazioni della dominante e applaudita tirannia.

Giuseppe Bolognini — magistrato — era appunto un antifascista per temperamento. E non volendo nascondere i suoi sentimenti, aveva dovuto affrontare lotte non facili. Gli attacchi della stampa fascista si erano abbattuti su di lui, allorché — sedendo quale Pubblico Ministero alla Corte d'Appello — non si piegava a considerare le benemerite verso il partito, i certificati del segretario politico e le lodi del podestà, sufficienti ad attenuare o addirittura a giustificare un furto o una rapina; e pretendeva invece di valutare la responsabilità dell'imputato alla stregua soltanto dei suoi atti e delle sue intenzioni.

Un poco alla volta la canea si era calata. Si sapeva che Bolognini era così, che era vanto attaccato sul suo terreno — quello della probità, dell'onestà, del sapere — e ci si era fatalmente rassegnati. Gli stessi « gros hommes » del partito avevano rinunciato a proproprali domande che non fossero legittime. Uno di quegli avvocati fascisti che si facevano pagare centomila lire la firma in una comparsa, finì un giorno col dire: « Già, è inutile, lei mi dà sempre torto ». Era vero, perché chi aveva delle ragioni da far valere, non si trovava nella necessità di ricorrere a quell'avvocato.

I suoi capi si accorsero che vanamente si sarebbe chiesto a Bolognini di prendere conclusioni diverse da quelle a lui dettate dalla coscienza e profondamente meditate; si rassegnarono così ad accettare il suo punto di vista o a ricevere di ritorno gli inerti che egli sdegnosamente restituiva, quando nascondevano un'insidia alla sua rettitudine.

Per l'altezza delle sue qualità fu, senza avere la tessera del partito, persino promosso, naturalmente con grande ritardo, quando non si poteva più fingere di ignorare senza scandalo manifesto, i suoi meriti eccezionali; e non fu posto, « intendete, a capo di un ufficio, essendo egli ritenuto, — et pour cause! — a ciò inadatto. Venne così a Roma, sostituto Procuratore Generale alla Cassazione, dove la sua parola in materia civile era lucida, precisa, attanagliante, come era stata, sino al giorno prima, le sue requisitorie in sede penale.

Giuseppe Bolognini è mancato all'annunziamento degli eletti, nell'ora della liberazione; è morto troppo presto per poter rendere altri e più elevati servizi al Paese.

Il padrone del tribunale

Di magistrati intemperanti ne abbiamo avuti molti. Rendiamo loro onore. Confortiamoci nella constatazione che non ogni valore è crollato attorno a noi. Non accresciamo con una sommaria e ingiusta negazione, il senso desolante di vuoto che ci circonda.

Ma, proprio per non contaminare la dignità dei migliori, affrettiamoci ad aggiungere che altri magistrati hanno invece dibattuto la loro incertezza tra la pericolosa rettitudine, la necessità di vivere, e l'ansia di non ritardare la carriera. Non sono stati eroi, sono stati uomini, e dicendo uomo, in certi momenti della vita di una nazione, non si dice gran cosa. Soprattutto mettiamo al bando coloro che della loro toza facendo un'arlecchinesca livrea proniziosa agli incarichi, alle fulminee promozioni, agli onori, sono stati dell'opposizione i necessari strumenti.

In molti grandi tribunali (in quelli piccoli che così andavano più per le spicce) un giudice di « provata fede fascista » era designato dal Federale a tenere i « contatti » tra la federazione e la magistratura. Di che genere fossero tali « contatti » è facile immaginare. Questa specie di fiduciario politico era il padrone del tribunale, e pretendeva la massima duttilità non soltanto dai colleghi che non esitava a denunciare come antifascisti alle « gerarchie », ma da parte dello stesso Presidente, del quale aveva sempre pronto in tasca un decreto di trasloco. Per rendersi conto di come si pretendesse un completo asservimento del potere giudiziario ai e ras a locali, basti ricordare che il Federale non era di solito estraneo alla redazione delle « note caratteristiche » che il Primo Presidente della Corte d'Appello inviava al Ministero su ogni magistrato della sua giurisdizione.

Un giudice-fiduciario politico presso un tribunale dell'alta Italia, dando lo sgambetto a colleghi meritevoli, è stato rapidamente nominato consigliere d'appello; ora potete addirittura incontrarlo per i corridoi della Cassazione, sinché ce lo lasciarono circolare.

Quando non si trovava un magistrato (ed accadeva) il quale mostrasse sufficiente e sensibilità fascista, si incaricava un cancelliere di tirare per la giacca i giudici i quali non mostrassero sufficiente « comprensione » come allora si diceva.

Far quattrini

Si sono ricordati processi la cui decisione è dipesa più da pieghevolezza di magistrati a pressioni politiche che dalla onesta interpretazione delle leggi. Ne riparleremo di questi processi, da quello Matteotti in avanti. Riparleremo anche delle altre cause nelle quali il giudice ha dovuto (non si poteva da tutti pretendere il coraggio di gettare la toga per la divisa del fattorino telefonico) applicare le amnistie-omertà, la giustificazione del « fine nazionale » ed altre simili regie cabale.

Meno noto è che, tra i vari modi di far quattrini aperti alla privilegiata clientela fascista, esisteva anche quello dell'avventura giudiziaria. Un esempio. Un grande amico di Starace va a sbattere con la propria automobile contro i cancelli chiusi di un passaggio a livello di una ferrovia privata. Sfonda i cancelli, finisce sotto il treno sopraggiungente, conducendo a morte la moglie che si trovava sulla macchina. Naturalmente si apre l'istruttoria penale contro l'inecuto automobilista, per omicidio involontario in persona

della moglie. La istruttoria termina con un « non luogo a procedere ». Lo si poteva giustificare: il conducente imprudente è stato colpito da un lutto, sia pure da lui provocato, ha perduto nell'incidente una gamba. Evitiamogli — può aver pensato, con indulgenza, il giudice — l'amarezza di una condanna.

Ma la magnanimità non reddiditudo può forse bastare a un protetto di Starace? Credereste che egli ha osato muovere causa alla società ferroviaria sostenendo che, se ha divelto i cancelli del passaggio a livello, la colpa è tutta della ferrovia il cui impianto non aveva resistito all'urto della sua vettura in corsa? Non c'è niente da ridere perché la domanda (a parte le manovre dietro le quinte) è stata suffragata dall'intervento ufficiale, quali testimoni, di quattro o cinque gerarchi di prima grandezza, i quali per caso, tutti quanti, pochi minuti prima della disgrazia erano passati in quei pressi e, invece di badare ai fatti loro, presaghi forse di quello che sarebbe poco dopo accaduto al loro « illustre camerata », avevano minuziosamente constatato che i cancelli del passaggio a livello non erano in ferro battuto di Mazzucottelli e la vernice non si presentava smagliante. Mancava soltanto una perizia pittorica di Margherita Sarfatti.

« Eccellenza accomodatevi! Prezzo eccellente! — si profondeva piegandosi a compasso il giudice delegato alla prova. — Dite, dite, eccellenza! »

Assai bruscamente venne invece trattato dal magistrato il maresciallo dei carabinieri, il quale non riuscì a scollarsi dal tutto di avere redatto un rapporto col quale aveva osato denunciare la colpevole avventatezza di un raccomandato di Starace.

Ogni fatica merita premio. La grazia dell'onnipotente Starace toccò la fronte del volenteroso giudice; proprio mentre stava rassegnandosi ad essere dichiarato improvvvisamente, assurdo ai fastigi della Corte di Appello, l'avanzamento glielo aveva pagato la società ferroviaria, versando all'amico di Starace, dopo essersi dibattuta per anni sino alla Cassazione, la somma che l'audace litigante si benigno di ritenere congrua.

L'azienda ferroviaria avrebbe potuto probabilmente evitare il danno, se il suo patrono fosse riuscito a trascinare la causa sino al successivo « cambio della guardia ». Sostituito il segretario del partito, sarebbe mutato il giro delle influenze e delle clientele. Il gioco continuava sempre, ma i personaggi erano diversi.

Mussolini contro Farinacci

Ci si serviva della giustizia non soltanto a danno dei non fascisti o dei fascisti meno ferriati, ma anche quale strumento di prevalenza di un gruppo dominante, a danno di un altro gruppo, in seno allo stesso partito. Il retroscena del processo della Banca Popolare Agricola di Parma illumina di una luce nuova una fase dei rapporti tra Mussolini e Farinacci.

Fallisce a Parma la Banca Popolare Agricola. Questa volta non si segue il costume fascista di correre al salvataggio dell'Istituto a spese dell'erario. Al contrario, si inverte contro gli amministratori, i quali, per quanto recentissima nomina, vengono tutti arrestati, tutti salvo il fratello dell'allora ministro della giustizia Rocco. Si innesca una campagna scandalistica. Il segretario federale parla, in una « adunata » appositamente convocata, contro gli arrestati e li fa impiccare, per intanto in effigie. Scende in piazza lo stesso Segretario del partito Augusto Turati, il quale, senza neppure un'ombra di rispetto formale verso la magistratura, annuncia dalla bioncina terribili castighi contro i presunti malversatori. Il Presidente del Tribunale sale e risale le scale della Prefettura. Dino Alfieri, per una volta in vita sua, pretende di fare l'avvocato e gira per la città sollecitando i creditori a costituirsi parte civile con il suo patrocinio. Le domande di libertà provvisoria degli accusati vengono dal giudice istruttore inesorabilmente respinte.

Come mai tanto zelo, tanta vivace serietà? E' il momento (siamo, salvo errore, nel 1927-1928) in cui Mussolini è ai ferri corti con Farinacci. Farinacci è costantemente seguito da un funzionario di P. S.; una vigile scorta passeggia notte e giorno nel giardino del Grande Albergo Terme di Salsomaggiore, dove Farinacci è rifuigiato. « Se ti muovi, ti faccio arrestare » — fa dire Mussolini a colui che fa il suo scerano nel periodo Matteotti. Tra gli amministratori della banca dissestata domina un « gruppo cremonese » notoriamente molto vicino a Farinacci. Capo del gruppo è il prof. Gropalli, divenuto collega di studio del « giurista » cremonese, dopo avergli, brevemente, facilitata la laurea. Lo scandalo è destinato a travolgere Farinacci.

Questi si dibatte. Non ha nulla a che fare col « gruppo cremonese »; e per dimostrarlo, fa rivelare la tarra di Gropalli che faceva bella mostra accanto alla sua. Ha, nottetempo, un convegno in una cascina del parmense col console Forti, ras di Parma. Ma Forti è un untorello, e fa chiaramente intendere che non può discutere gli ordini che vengono dall'alto. Sollecitato Rocco, il quale proprio in quei giorni è a contatto con Mussolini per il varo del decreto che istituisce la pena di morte, questi, pur desideroso di far cessare una zazzarra, nella quale affiora, nonostante i privilegi concessi al fratello dell'eccellenza, il suo nome, non osa affrontare il corruccio del principale.

Poi, un poco alla volta, la tempesta si placa. Le azioni di Turati ribassano, quelle di Farinacci sono in rialzo. Gli imputati sono assolti. Perché assolti, se erano dei bancarottieri? Perché arrestati e ferocemente perseguitati, se erano degli innocenti? La conclusione è che Turati, invece di vedersi riconosciuto a Roma qualità di regista, sarà confinato a Rodi. Farinacci diventerà Ministro di Stato. I magistrati di Parma sono stati soltanto delle comparse, suonille e indecorose comparse.

Per rifare la casa nuova sarebbe pericoloso tentare di utilizzare un mobile, sotto l'ingannevole apparenza della vernice, tarlato sino al midollo; ma gettare tutto ciò che, senz'essere istinto, può con radicali restauri, renderci ancora servibile, costituirebbe l'opposto errore, non meno grave.

La magistratura italiana, nel suo complesso, non è corrotta. Può trovare in sé stessa, nel valore dei suoi ministri, la forza di riordinarsi. Perché sa, saprà, secondo il precetto biblico, « toliere il male di mezzo a sé. Con un taglio netto.

L'AVVOCATO IPETIDE

In dal suo ritorno in Germania, Kassner aveva capito che era impossibile creare l'unità operaia senza agire nei sindacati riformisti e cattolici, che il lavoro nell'interno dei sindacati e delle officine era debole per condurre gli uomini al combattimento: gli operai rivoluzionari, licenziati per i primi, erano passati all'artigianato, e un decimo appena del partito militava nelle grandi officine. L'anno innanzi, vi erano stati meno scioperi in Germania che in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti... Kassner aveva lavorato ad organizzare i sindacati rossi: più di trecentomila membri alla fine dell'anno. Ma erano ancora pochi.

Ora che il potere era passato a Hitler, si trattava di organizzare l'unione di tutte le forze rivoluzionarie nell'intero stesso delle officine, e di unire queste forze in una direzione che fosse sempre al corrente degli avvenimenti quotidiani, ed efficacemente legata alle iniziative delle organizzazioni di base. Kassner lavorava così dal gennaio nel servizio d'informazione: uno dei più pericolosi, e le iscrizioni più leggibili — le più recenti — eran state scritte senza dubbio quasi tutte dai suoi membri. Si avvicinarono ad un'altra: *I miei capelli sono ancora neri*; e, come se la scelta di quell'iscrizione gli fosse balenata da una forza più penetrante e sicura del suo occhio, dei passi divennero distinti. Quanti erano?

Non riusciva bene a distinguere: tre, quattro; cinque almeno, forse sei.

Sei S. A. non potevano venire, — insieme, — e a quell'ora, se non per bastonare.

La porta d'una cella lontana si aprì, si richiuse sul trepestio degli stivali, subito inghiottito dalla lana del silenzio.

La vera minaccia non veniva né dall'idea del dolore né dell'assassino, ma dalla sadica ingenuità di coloro sui quali si era richiusa la porta. In tutti i paesi, la gente che sceglie quel mestiere appartiene di solito alla feccia più ignobile.

Nella più profonda umiliazione, come nel più profondo dolore, il carnefice ha molte probabilità di essere più forte della sua vittima. « Se mi torturassero per avere delle informazioni che non possiedo, non potrei farci nulla. Supponiamo dunque di non possederle ». Il suo coraggio lavorava in quel momento a separarlo da sé stesso, a separare colui che tra pochi istanti sarebbe stato in potere di quel minaccioso trepestio di stivali, dal Kassner che sarebbe ritornato ad essere dopo.

L'atmosfera del carcere era tale, che le stesse guardie vi parlavano a bassa voce. Ad un tratto, un grido riempì la cella, estenuandosi fino a morire in un soffio.

Doveva rifugiarsi in una passività totale, nell'irresponsabilità del sonno e della follia, ma insieme conservare la forza d'un pensiero abbastanza lucido per difendersi e non lasciarsi sopraffare. Strapparsi

a sé stesso, per non concedere di sé che la parte non essenziale. Il grido si ripeté più acuto. Kassner si cacciò gli indici nelle orecchie, ma inutilmente. Il suo pensiero aveva già afferrato il ritmo di quel dolore urlante, e attese il grido nel momento stesso in cui si ripeté. Aveva fatto

la guerra, ma non aveva ancora sentito l'urlo d'un torturato in un luogo chiuso. Anche in guerra i feriti gemevano, ma i loro gridi non avevano niente di comune con questo, terrificante soprattutto per ciò che vi era di misterioso. Con quali mezzi facevano soffrire quell'uomo che urlava, con quali mezzi di lì a poco avrebbero fatto soffrire lui stesso? La tortura all'aria libera gli parve al confronto un inestimabile privilegio.

La porta si richiuse, i passi vennero avvicinandosi alla sua cella.

Si accorse che stava incollato al muro della tana, la testa nelle spalle. Era si risoluto, ma le ginocchia non rispondevano. Lasciò il muro, esasperato da quella mollezza nelle gambe.

Una seconda porta si richiuse sui passi, come se li avesse catturati al passaggio. Silenzio su un formicaio di piccoli rumori.

Ritornò verso la porta: *Stahl ucciso il ...* Questa volta l'iscrizione era monca, non cancellata; il muro trasudava i destini di quegli uomini.

Gli tornò in mente una lettera scritta dalla moglie d'un prigioniero: « Come lo hanno bastonato! Teresa, e non poterlo riconoscere, non poterlo riconoscere tra gli altri... ». Quanti compagni avrebbero preso il suo posto dopo di lui? Non gli avevano ancora tolto la matita. *Siamo con te, scrisse.*

Sollevando la mano, lesse un'altra iscrizione: *Prima di un mese, ucciderò Federwisch*. Una volta, era uno dei capi del campo. Chi era morto dei due? L'autore della minaccia o il minacciato?

Come l'occhio coglieva di sfuggita le righe delle iscrizioni, così l'orecchio all'erta captava i passi delle guardie, vaghi grattamenti nelle celle vicine, e il rumore improvviso, soffocato dai corridoi e insieme schiarito dalla distanza, d'una enguolade in un cortile... Ma le grida erano cessate... Cominciava a vivere una vita fatta di suoni e di rumori ostili, come la vita d'un cieco tra oscurità minacce.

Sapeva quanto sia difficile non rispondere alle bastonate. Non ignorava la propria forza, il virile abbandono che spesso gli permetteva di trovare nell'uomo la torpida regione del cuore che non ha dimenticato i suoi morti; ma non aveva nessuna voglia di parlare ai nazi. Del resto, gli hitleriani disinteressati non avevano scelto il mestiere del guardiano; d'altra parte, Kassner sapeva

O D I O

Romanzo di ANDRÉ MALRAUX

che, se chiunque può uccidere in guerra, ci vuole, per battere un prigioniero, un'abietta dose di fanatismo. Doveva sforzarsi soltanto di tacere. Il suo dovere non era di rispondere alle bastonate con motti storici, ma di evadere per riprendere il suo lavoro rivoluzionario. Lo avrebbero probabilmente accoppiato; ma ad Hagen, in un'officina di settecotocinquanta operai, non erano riusciti a far denunciare, nonostante il terrore, uno solo di quelli che avevano distribuito i manifestini.

« Vedrai come ti rinfrescherà la memoria... »

Era in piedi in mezzo alla cella, i gomiti serrati contro i fianchi, aspettando sempre un nuovo grido. Nulla. Tuttavia, la cella in cui erano entrate le S. A. essendo più vicina delle precedenti, gli parve di udire dei colpi soffocati... Finalmente, mentre era sempre in attesa d'un grido, venne un sordo latrato, più distinto tra i due suoni metallici d'una porta che si aprì e si richiuse. Kassner avanzò fino alla porta della cella, che si aprì nel momento in cui la raggiunse.

Quattro S. A. entrarono, due rimasero nel corridoio. Braccia incrociate, testa in avanti, erano rischiarati soltanto da una grossa lanterna che uno di loro aveva depresso a terra. Se non avessero avuto né volto né corpo, sarebbero apparsi molto più tragici dei figure che gli stavano dinanzi, incanagliati nella commedia della forza, le braccia discoste dalle spalle come Ercole o gli scimpanzé. La sua angoscia scomparve. Era stata l'angoscia primitiva, l'angoscia d'una sofferenza legata all'ignoto, nella quale aveva atteso qualche cosa di sadico, di ebbro, di folle, di inumano. Invece quelli non erano ubriachi. Rimaneva il sadismo. Ma quando essi erano lì, l'esaltazione e la fermezza avevano preso in lui il posto dell'angoscia.

Lo guardarono, e certo non dovevano ben distinguere come egli non distingueva loro, così informi, solo il mento e gli zigomi rischiarati dal basso e sovrastati dalle ombre tozze che ballavano sul soffitto come enormi raggi. Per la seconda volta si sentì come costretto in una tana, con l'apertura ostruita da tutta la pietra della prigione.

Dolorosamente, anche i suoi zigomi erano colpiti dalla luce che veniva dal basso; ma no, il dolore era provocato da quel suo stringere le mascelle con tutta la forza. Si ac-

corse con dispetto che il dente non lo faceva più soffrire. Era risoluto a non indietreggiare d'un passo.

Un pugno nello stomaco lo piegò in avanti come se rientrasse in sé; mentre la faccia gli andava giù, venne di rincalzo un altro pugno al mento; cadde in terra, e gli stivali cominciarono a martellarlo nei fianchi. Si stupì di non sentire un gran dolore, benché fosse vicino a svenire; invece della tortura, e di tutto ciò che aveva immaginato, esser soltanto preso a pugni e a calci era ridicolo. Era caduto bocconi, e le parti molli del corpo rimanevano protette. Sotto i colpi, il ventre gli parve al sicuro, al centro d'una gabbia di costole e d'ossa, sulla quale si accanivano gli stivali. Un pugno alla mascella, e sentì che sputava sangue; poi, nell'udire: « Ebbene, sputi la tua bandiera? » un gran fiotto rosso gli colò sulla faccia, crepitando e folgorando un colpo alla nuca. Finalmente svenne.

Confusamente sentì che lo gettavano di peso in un'altra cella, gridando: A presto.

Quando la porta della cella si richiuse, la sua prima sensazione fu di benessere. Pur costringendolo lì dentro, quella porta lo proteggeva dall'abiezione e dall'assurdità dell'esterno; nello stesso tempo, la solitudine, la debolezza e la fine dello svenimento, lo riportarono a quella torbida intimità che aveva conosciuto nell'infanzia, quando giocava ai selvaggi sotto le tavole. Si sentiva come liberato.

Quando sarebbe finita la notte? Una guardia aprì e richiuse per un momento una spia della porta: alla luce del corridoio, Kassner vide nel muro di fondo della cella un'inferrata che sembrava proteggere uno stretto orifizio per l'aerazione, profondo come quello d'un piombatoio. Ma era stato murato, e non univa la cella al mondo, viveva anzi d'una vita autonoma e soffocante, rendendo più sensibile l'oppressivo spessore della pietra. Era in una caverna, isolato dal mondo come nel sonno o nella follia; ma quell'orifizio faceva vivere la vita d'un guscio alla pietra spessa, soffocante e sparsa di alveoli, in cui camminavano, come istantaneamente millepidi, i prigionieri che potevano ancora camminare.

Cercò il muro, lo batté con l'indice ripiegato. Pochi colpi radi. Nessuna risposta.

L'esaltazione era scomparsa con la lotta. L'euforia che lo aveva solle-

vato quando la porta si era richiusa si decomponeva ora in angoscia: se ne andava a pezzi dalla sua pelle sensibile, dai suoi vestiti divenuti soffici come indumenti da notte; le bretelle e i lacci che gli avevano tolti (non era dunque destinato al suicidio), e i bottoni tagliati, sembravano cam-

biare la materia della stoffa. Era quell'orifizio, il dolore che a poco a poco vinceva la febbre, o la notte ad opprimerlo? I condannati rinchiusi in celle rotonde, dove niente ferma il loro sguardo, finiscono sempre col diventare pazzi.

Batté di nuovo.

I due fili di luce ad angolo retto che ancora delineavano la porta, si spensero.

La sua forza, fattasi parassita, lo rodeva con accanimento. Era un animale destinato all'azione, e le tenere lo disintossicavano della volontà.

Non c'era che da aspettare. Nient'altro. Durare. Vivere alla luce d'un lumino, come i paralitici, come gli agonizzanti, con una volontà ostinata e sepolta, come un volto nel più profondo delle tenebre.

Oppure, la follia.

CAPITOLO SECONDO

Quanti giorni?

A parte le ronde, e talvolta una lama di luce tra la porta e lo stipite, la notte più assoluta. Quanti giorni solo, con la follia e la sua molle vita di rospo?

Nelle celle vicine continuavano a bastonare.

Probabilmente fuori era giorno. Un vero giorno, pieno d'alberi e di erbe, di tetti di zinco bluastri nei freschi mattini delle città...

Benché sua moglie fosse a Praga, da venti minuti non dubitava che fosse morta. Morta mentre egli era là, rintanato come un animale domestico. Ne vedeva il volto dall'apparenza mulatta, sereno come son sereni i volti dei morti, le forti labbra alquanto serrate, gli ondulati capelli in abbandono, le pupille chiuse sui grandi occhi azzurro-pallidi di gatto siamese, l'espressione finalmente sottratta al dolore e alla gioia — libera della vita... Anche riuscendo ad uscire, avrebbe trovato fuori un mondo monco per sempre, avrebbe portato su di sé come una cicatrice quella povera morte. E questo sentimento gli faceva sentire come non mai il potere di quella notte che lo legava a sé, il potere del nemico che riusciva ad escluderlo dal destino del mondo, come i pazzi e i morti.

Il passo della guardia si allontanava, sordamente ripercosso nel corridoio, monotono come tutti i suoni funebri. « Se faccio dieci volte il giro della cella prima che passi la seconda guardia (si succedevano sempre a brevi intervalli), Anna è viva ».

Cominciò a girare. Due. Tre. Urtò nel muro, che credeva più distante. Quattro. « Vado troppo in fretta. Debo mantenere sempre lo stesso passo ». Era chiaro che correva saltando. Sei. Il passo della guardia. Sette. Otto. Ora correva per la più corta; girando quasi su sé stesso. La guardia passò.

Novè. Si coricò per terra. Era proibito star coricati. « Se avrò contato fino a cento prima che ritornino, Anna è viva ». Uno, due, tre... Silenzio. Gli occhi chiusi, e quei numeri che si succedevano come prima di un'esecuzione. Sessanta, ottanta, novantotto, cento: « Viva »!

Vide gli occhi di Anna aprirsi, e aprì i suoi; mentre contava, aveva senza avvedersene accostato i piedi e incrociato le mani sul petto, come un cadavere.

« Son già pazzo », pensò. Il passo delle guardie, ma decise di non alzarsi; voleva vedere un uomo. Il suo coraggio, come ogni coraggio, era molto più resistente al pericolo che all'angoscia. Lo sapeva da una notte passata in Siberia, in un villaggio che i bianchi potevano accerchiare da un momento all'altro; l'angoscia era cominciata, ma poi, venutagli l'idea di aprire le porte e le finestre dell'izba, aveva finito con l'addormentarsi.

Le guardie passarono senza aprire la spia. « Qui non è facile ammazzarsi prima... Bisogna che inventi qualche cosa assolutamente. Se mi torturano sarò forse abbastanza forte per non parlare, ma se divento pazzo... Aver salvato la lista per confessare cose dieci volte più importanti! Ma forse non ci si dice nulla... ». Forse si entra nella follia insensibilmente, era già pazzo e quel suo cercare la vita della moglie nei numeri, coricato nella postura dei morti, non era altro che un istante di lucidità.

Una guardia passò nel corridoio cantarellando. La musica!

Niente intorno a lui, nient'altro che quel vuoto geometrico nell'immancabile pietra, e dentro della carne da supplizio; ma ora vi sarebbero stati i canti russi, e Bach e Beethoven. Ne aveva la memoria piena. Lentamente

la musica scacciava la follia dal suo petto, dalle braccia, dalle dita, dalla cella; gli sbiorava tutti i muscoli, tranne la gola straordinariamente sensibile (benché non cantasse, ma ricordasse soltanto), sensibile come il suo labbro inferiore quando era aperto. Contratti, rilasciati, abbandonati, i suoni immaginari ritrovavano le emozioni dell'amore e dell'infanzia, le emozioni per cui l'uomo sta tutto nella gola; grida, singhiozzi, panico; nel silenzio intorno a Kassner, come un'attesa della tempesta, sulla sua servitù e follia, sulla sua donna morta, su suo figlio morto, sui suoi amici morti, su tutto il popolo dell'angoscia, si levavano sordamente la gioia e il dolore degli uomini.

Nel fondo dei suoi occhi chiusi cominciarono a frangersi inquiete onde, torbide come le sue ferite, sulle quali si stabilì a poco a poco la solennità del largo, — poi, come se la lunga foresta sonora si fosse chinata al passaggio d'una mano, il canto si coricò e s'alzò ad un tratto, tendendogli le piaghe e sollevandolo come una nave fino al vertice del dolore; quando la musica sale così è sempre il richiamo dell'amore. Ma sotto il dolore, imboscata anch'essa nelle sue membra da quando aveva cessato di avanzare, attendeva la follia, lo aveva ossessionato l'incubo di un avvoltoio chiuso con lui in una gabbia, che gli strappava brandelli di carne ad ogni colpo del becco a zappa, continuando per sempre a farsarlo fascinoso negli occhi. Ora l'avvoltoio si avvicinava, sempre più turgo del nero sangue dell'oscurità, ma la musica era più forte. La musica lo possedeva, egli non la possedeva più: gelo su Gelsenkirchen, e un cane che abbaia contro un volo d'anitre selvatiche, il cui strido si perde nella spessa intimità della neve; incantamenti allo sciopero dagli atoparanti, contro la sirena delle miniere; girasoli devastati nella guerriglia dei partigiani, con i petali gialli striati di sangue; l'inverno subitaneo sulla livida Mongolia, petali di rose disseccati come farfalle morte nel vento giallo; rane nell'alba piovosa d'un villaggio tra palme stemperate, e lontano le trombe degli autocarri di nuovo insorti nella notte; nacquere di mercanti cinesi in fuga dinanzi alle Lance Rosse, mentre scompaiono tra le lucciole in fondo a un viale di palme; inondazione a perdita d'occhio del Yang-Tse, con banchi di cadaveri trattenuti da alberi contorti in un piatto riflesso di luna; e tutte quelle teste che cercano contro la terra fredda e devastata dagli insetti il brontolio dell'esercito bianco all'orizzonte delle steppe e delle pianure mongole; e la sua giovinezza, e il suo dolore, e la sua stessa volontà, tutto si perdeva gravitando secondo un'immobilità marcia di costellazioni.

Carcere e avvoltoio s'immergevano in una pesante cascata di funebri canti, fino a un'inevitabile comunione, dove la musica perpetuava il passato liberandolo dal tempo, e tutto mescolando nella sua raccolta evidenza, come la vita e la morte si fondono nell'immobilità del cielo stellato; lembi di paesaggi guerreschi, voci di donne, ombre in fuga, tutta la memoria si dissolveva in una pioggia senza fine, che scendeva sulle cose come se l'incantesimo caduto le trascinasse in fondo al passato. Forse la morte era simile a quella musica; e forse lì stesso, o nel corpo di guardia, o nel sotterraneo al momento dell'esecuzione, la sua vita gli si spezzerebbe dinanzi senza violenza, senza odio, profondamente annegata nella solennità come ora il suo corpo nelle tenebre, come il filo dei ricordi in quel canto sacro. Di là dal carcere, di là dal tempo, esisteva un mondo che aveva vinto lo stesso dolore, un crepuscolo spazzato da emozioni primitive, dove tutto ciò che era stato la sua vita scorreva con l'invincibile moto dei mondi in un raccoglimento eterno. E come quando sognava di volare ad ali distese, ecco che in un lungo fremito di vela sotto il vento confondeva a poco a poco lo sparso suo corpo con l'inesauribile fatalità degli astri, fascinato dall'esercito della notte in silenzio deriva verso l'eterno. Cielo di Mongolia sopra i cammellieri tartari prostrati nella polvere del Gobi, tra l'odore dei ciclamini appassiti, e i loro inni improvvisi interrotti dalla notturna salmodia... e se questa notte è una notte del destino — Benedizione su di lei fino alla comparsa dell'aurora...

Si alzò. Le membra, la pelle, quando rimaneva immobile, si dissolvono nell'oscurità; solo quando si muoveva, le parti indolenzite si riaddensavano come i nodi di legno. Riacquistò col primo passo la struttura del corpo, le ossa, le articolazioni lancianti, e la testa più grossa nell'oscurità di come gli era sembrata il giorno; c'era tuttavia nella musica ben altro che quel potere dei suoni d'imporre un illimitato disfacimento, e far precipitare l'uomo, di serenità in serenità fino al regno imbelite della consolazione; vi sorgeva ora un richiamo ripercosso all'infinito, valle di Giosafate in rivolta, comunione del grido con le voci della sotterranea regione in cui la musica prende tra le sue mani la testa dell'uomo per levarla lentamente verso la virile fraternità.

(Continua)

ANDRÉ MALRAUX

GLI ASSSENTI

Questo scritto avrebbe dovuto uscire, nel settembre 1943, nel primo numero della rivista milanese «Opere Libere», che venne immediatamente soppressa dai tedeschi. Lo pubblichiamo ora, sicuri che la sua attualità è più viva che mai.

25 luglio 1943! Oltre vent'anni d'attesa m'avevano così abituato a soffocare le speranze, a non respirare più, a considerare l'esistenza quotidiana come una specie di incubo, di agguato, che la sbalorditiva notizia lì per lì quasi non riuscì a scuotermi. E la gioia, che pure avevo immaginata travolgente in quell'ora panica, fu invece lenta a venire. Quell'improvviso capovolgimento mi pareva inverosimile, incredibile, impossibile. Mi colpiva — lo confesso — quando ormai mi sentivo logoro, incaduto, chiuso in una disperata solitudine da cui era difficile uscire. Mancava lo slancio dell'emozione, lo scatto dell'entusiasmo; mancava perfino la forza di ridere o di sorridere. C'era invece un senso di stanchezza, di quell'orribile stanchezza che, dopo una marcia troppo lunga e sfibrante, non lascia nemmeno più assaporare la soddisfazione della meta raggiunta.

Avrei creduto a quella notizia, ne avrei gioito, sì, ma più tardi. Più tardi, forse, mi sarei unito anch'io all'esultanza generale. Ma per il momento, no. Per il momento, i nervi erano ancora troppo tesi ed il cuore stretto, oppresso da un peso che forse le lacrime soltanto sarebbero riuscite a sciogliere.

Chè la mia, come quella di tanti altri, non era stata la comoda attesa al riparo di un distintivo proprietario o in un'ombra provvista di agi, ma l'attesa dura, costantemente minacciata, spesso tragica; quella senza fiato, senza appoggi, senza lavoro, senza pace.

Troppe cose amare, disgustose, eran successe in quegli anni.

Troppe miserie, umiliazioni, rancori, fame, esilio... 25 luglio 1943! Roma impazziva nel delirio scatenato. L'entusiasmo aveva raggiunto i limiti d'una follia orgiastica. Abbattuti gli emblemi della schiavitù. Liquidata in un soffio la tirannia. Dei pettorati e gradassi giannizzeri di ieri, nemmeno più traccia. Spartiti per incanto. Tutti. Vent'anni di rodimento si sfasciarono così, buffonescamente, in una chiacchiera che aveva più l'aria di una carnevalata che di una rivoluzione.

Un sole sforgante. Sul Corso, fantasmagoria di colori, frenesia di grida e di canti, scroscio di applausi, ondate di follia urlante con la gioia negli occhi e nella voce, irrompere di fiumane agitate quel tricolore che era di nuovo nostro, di tutti. Ogni cosa, anche la terra stessa che si calpesta, tornava a noi, per tutti; la patria; per vent'anni, avevamo quasi avuto l'impressione di trovarci in casa altrui, stranieri

se non nemici. Le persone, la città, le vie, la luce stessa sembravano diverse: tutto ringiovaniva, esultante, sincero, libero. Ecco: libero. Miracoloso! E ovunque, fino ad allora soffocata negata derisa, riecheggiava squillante quella parola « libertà », che tornava ad essere la più sacra prerogativa umana. Il giorno tanto atteso!

Ma in quel tripudio una punta improvvisa di tristezza mi colse. Un brivido. Ricordi di ieri, sempre vivi.

Pensavo agli assenti. Ai compagni d'esilio, morti in terra straniera, senza aver potuto assistere al grandioso momento.

Altri, non tornati in questo frattempo, altri ritorneranno dall'estero. Ho rivisto volti di amici, coi quali per lunghi anni si eran condivise le sofferenze dell'attesa oltre frontiera. Ma essi, gli assenti, rimangono lontani fantasmi. Una pietosa illusione può suggerirci che il loro spirito aleggia fra noi, ch'essi « vedono » e « sentono » dall'aldilà, ch'essi sono « presenti ». Invece, no, sono assenti, morti, polvere per sempre. Non vedranno quanto hanno così tormentosamente sognato, quanto sino all'ultimo istante è stata la loro suprema invocazione: la patria rinata. Non vedranno questo trionfo, questa luce nuova.

Fantasma. E sono molti. Per lo più anonimi. Poveri diavoli i quali, dopo essersi battuti sul Corso, non avrebbero chiesto di meglio che di vivere la loro semplice esistenza di lavoro accanto alla famiglia, nel loro ambiente abituale, e che una brutale ideologia faziava trasformava di colpo in antipatrioti, indegni di vivere sul suolo dei loro padri.

All'estero, erano spaesati. Non possedevano la tempra del profugo politico. Soffrivano. Li rivedo terrazzieri curvi sul faticoso lavoro delle strade, uomini neri in fondo ad una miniera, operai fari e desolati panorami industriali delle periferie, artigiani pazienti e precisi. Si esprimevano con difficoltà nell'impariatica lingua straniera. Non osavano parlare della loro pena. Ma il pensiero era sempre lontano e, levando lo sguardo al pallido cielo nordico, sognavano il bel sole d'Italia; bastava una canzone delle loro terre a riempire i loro occhi di lacrime. La nostalgia li travagliava.

Parecchi di essi non torneranno più, spenti lontano dai loro cari su un letto d'ospedale, finiti in un qualunque cimitero, presto dimenticati.

E accanto ai lavoratori, tanti intellettuali la cui unica colpa era di non aver voluto adorare l'Istrione, di non essersi

piegati alle lusinghe o alle minacce, di aver amato la libertà del popolo. Cercavano di farci passare per « sovversivi, criminali, fascinosi ». Eravamo spinti, perseguitati, ad ogni passo bisognava temere il tranello, la tela di ragno da cui non si sarebbe usciti più. La posta intercettata, il ricatto alle famiglie rimaste, le imboscate e l'arresto che ci attendeva alle frontiere. Già l'estero era di per sé triste ed incerto: ci obbligavano ogni giorno ad accumulare nuove dosi di odio.

Un odio che non so quando potrà essere placato.

Gli assenti. Sono parecchi. Ma il più caro, il più puro, l'amico della giovinezza, è rimasto là nel cimitero del Père Lachaise. Una lapide bianca presso il Muro dei Confederati. Mani anonime recavano spesso fiori. Una tomba ch'era metà di pellegrinaggio per quanti avevano fatto del suo nome un simbolo.

Piero Gobetti. Oggi, sarebbe stato un capo.

Piero Gobetti: pareva un adolescente, magro e impacciato nel trascurato vestire, con una zazzera di riccioli biondi, mite, quasi timido, ma con lo sguardo acutissimo rifrangenti attraverso le lenti, per la vista indebolita nei giorni e nelle notti continuamente passate sui libri. Il lampo di quel suo sguardo d'acciaio, lampo di un'intelligenza ad altissima tensione, incandescente, satura di sapere e curiosa sempre di nuove scoperte, rotta ad ogni critica e dialettica. Quel costante sorriso che sembrava ironia temprata da una scintillante arguzia, ma che pure rivela a tratti l'intima bontà e sfumature di tristezza. Quella sua attività incessante, vertiginosa, simultanea, tale da sfibrare dieci uomini e ch'egli ancora aumentava buttandosi a guisa di riposo, in più difficili opere. Un corpo esile, ma tutto nervi, tutto cervello, tutto volontà indomabile, eroicamente tesa...

A diciassette anni, aveva fondato la rivista *Energie Nuove*.

A ventuno, nell'immediato dopoguerra, si gettava nella mischia con la *Rivoluzione Liberale*, a cui seguiva il *Baretti*. Attorno a lui, in quegli anni intensi, si radunava poco per volta il fior fiore dell'intelligenza italiana.

A ventiseienne anni, splendida bandiera levata contro il fascismo da poco installato al potere, cominciava a far paura. Bisognava toglierlo di mezzo a qualunque costo; ordine era stato dato di « rendergli impossibile l'esistenza ». E allora sequestrò di giornali, angarie, persecuzioni, incarceramento. Rimesso in libertà, per poi essere bastonato a sangue da una masnada di bruti. Partiva per Parigi. Là si propone-

va di riprendere la lotta con intensificato ardore. Ma qualche giorno dopo il suo arrivo, la morte — ritardato effetto dei colpi infernali — doveva schiantarlo in una clinica della via Piccinni. Le durissime lotte della sua rapida vita non avevano menomato sul suo volto, pacato e sereno per convinzione filosofica, quel suo eterno sorriso di lieve ironia. Il colpo supremo gli era stato inferto a tradimento. Piero Gobetti poteva morire soltanto così.

Pochi giorni prima, a Torino, si era chinato nell'ultimo addio su una culla ove posava il suo bimbo di appena un mese, dopo aver abbracciato la compagna che con lui aveva diviso le molte amarezze della vita prescelta. In un'altra casa erano rimasti i genitori, che tante ansie avevano vissuto per lui, sorreggendolo con fede nel suo volo più che precario.

Quei genitori che la spietata crudeltà del fascismo doveva, non paga di aver loro ucciso il figlio, ridurre con ogni sorta di insidie alla miseria.

Un assente. Piero Gobetti. Scomparso giovanissimo. Era già celebre in Italia. Notò all'estero. Lasciò una decina di volumi, che coraggiosi amici ristamparono e che il fascismo fece sequestrare e distruggere.

Era stato in ogni sua attività un collettivo e un lavoratore instancabile: si cimentava al surmenage. Era stato uno degli intellettuali più colti d'Italia, il cervello più forte della nuova generazione.

La sua morale fu assoluta come il suo idealismo, fino al sacrificio: senza debolezze verso altri come verso se stesso. Un giorno mi confessò: « lo concepisco la vita come una muta disperazione ».

Nel 1922, quando il fascismo entrò in Roma, sornionamente promettendo la pacificazione, la legalità e la felicità per tutto il popolo, egli non esitò a profetizzarmi: « La dittatura sarà invece feroce. Saremo costretti a rifugiarsi all'estero ». In quel momento avevo sorriso, credendo esagerasse. Qualche anno dopo, sul treno che mi portava a mia volta oltre frontiera, ripetevo quelle parole quanto mai veritiere.

Piero Gobetti non ha visto la patria redenta il 25 luglio, in uno slancio degno veramente della « rivoluzione liberale ». È rimasto lassù, al Père Lachaise, sotto una lapide bianca, che ora più nessuna mano anonima orna di fiori.

Ma rimane perennemente vivo nel cuore di molti: è stato il migliore di noi, quando avevamo vent'anni; oggi, avrebbe potuto essere il nostro capo.

I resti mortali di Piero Gobetti devono tornare in Italia: che egli ritorni fra noi nella patria liberata. I suoi libri, contro i quali invano s'imbastivano l'ignorante furia fascista, devono essere ristampati. Il suo nome deve essere conosciuto dai giovani come quello di un martire e di un maestro.

Piero Gobetti sopravviverà non solo nel ricordo, ma anche nell'esempio e nell'idea.

LUIGI ALESSIO

LA DANZA

Nella gioia l'uomo pronuncia delle parole. Queste parole non essendo sufficienti egli le prolunga. Le parole le prolunga non essendo sufficienti egli le modula. Le parole modulate non essendo sufficienti, senza che egli se ne accorga le sue mani fanno dei gesti e i suoi piedi si sollevano. Così l'antichissimo libro cinese dei riti spiega l'origine della danza. E analogamente secondo Platone la parola « Chorus » deriverebbe da « chara »; gioia, o da « charém »; essere gioioso. Ma questo non vale a chiarire l'essenza della danza.

Paul Valéry in un dialogo intitolato « L'Amé et la danse », osserva come la danza traduca materialmente la tendenza fondamentale dell'anima.

« L'objet unique et perpétuel de l'âme — egli dice — est bien ce qui n'existe pas; ce qui fut, et qui n'est plus; — ce qui sera et qui n'est pas encore; — ce qui est possible, ce qui est impossible, voilà bien l'affaire de l'âme, mais non jamais, jamais, ce qui est. Et le corps qui est ce qui est, les voix qui ne peut plus se contenir dans l'étendue. Cet « un » veut jouer à « tous ». Il veut jouer à l'universalité de l'âme. Il veut remédier à son identité par le nombre de ses actes ».

Ed ecco come l'arte della danza, che ha la natura della fiamma, suggerisce la trasformazione incessante di ogni cosa e ci appare come la figurazione dell'eterno divenire.

Ad illuminare il mistero della danza giova pertanto un frammento di Eraclito, male interpretato finora, in cui « l'oscuro » dopo aver detto che « non si comprende come ciò che discorda con sé stesso concorda », aggiunge: « armonia (fatta) di tensione e di distensione, come (in corda) d'arco e di lira ». La corda infatti bisogna che si tenda e si distenda perché nell'arco possa far scoccare la freccia o, nella lira, possa risuonare. « La legge di gravitazione, composta di « attrazione » e « repulsione », « resistenza » e « non resistenza », è ciò che compone il ritmo della danza ». Così osserva Isadora Duncan, senza aver letto Eraclito.

Ma quel che costituisce la singolarità della danza non è tanto questa « discordia concorde » quanto il suo duplice carattere: soggettivo ed oggettivo. Chè la musica tende ad incarnarsi nel gesto espressivo, e il gesto tende a fissarsi nelle figurazioni dell'arte plastica. La danza è pertanto espressione dionisiaca e apollinea, come direbbe Nietzsche; fatta di « volontà » e di « rappresentazione », secondo la concezione schopenhaueriana del mondo. Arte totale e germinale.

La danza antica è poesia e musica, e in essa la musica determina i movimenti euritmici, la poesia i gesti espressivi. Ma ben presto il miracolo del coro greco si dissolvette. La poesia si emancipò dal canto, mentre la danza col solo gesto, nella pantomima, cerca di imitare il linguaggio della musica. Più tardi il coro cristiano diventa immobile, e la musica, con la polifonia, assume un ritmo spaziale, che non determina più il gesto. Infine la danza diventa un puro esercizio di grazia e di agilità, e in alcune espressioni modernissime la vedremo perfino rigettare il suo elemento generatore, la musica. In alcune sopravvive tuttora come le danze primitive, ma « la sacra cantica » (Processione pindarica) non è più, e non possiamo rievocarla che attraverso il fregio marmoreo del Partenone.

Il primo che abbia tentato di far rivivere la danza antica è stato Gian Giorgio Noverre, verso la metà del secolo XVIII. Nelle sue « lettres sur la danse », in cui tratta con mirabile finezza e profondità tutte le questioni riguardanti l'arte del gesto, propugna innanzi tutto l'abolizione della maschera in uso ai suoi tempi nel ballo teatrale. « Le visage », egli dice « est l'organe de la scène muette ». Egli pensa che si debbano bandire dalla danza di azione, che deve essere espressiva, le evoluzioni geometriche del « Gran ballet », e che bisogna studiare i quadri dei grandi pittori per aver un'idea di quel che debbono essere i movimenti dei singoli attori e delle masse. Infine sostiene che un ballo ben fatto deve poter fare a meno del soccorso della parola per essere intelligibile. « La musique egli scrive « est à la danse ce que les paroles sont à la musique; ce parallèle ne signifie autre chose, si ce n'est que la musique dansante est ou devrait être le poème écrit qui fixe et détermine les mouvements et l'action du danseur ». Tutto questo è esatto. Se non che né il Noverre, né il suo anta-

gonista Gaspare Angiolini, né i suoi epigoni avevano compreso che la normale musica da ballo non era capace di determinare il gesto espressivo, e che questo non era possibile che alla musica sinfonica, emancipata dalla poesia, ma da sola potentemente espressiva al pari della melica antica.

E quello che ha intuito un secolo più tardi Isadora Duncan, un'americana che, non schiava di pregiudizi accademici, ha osato fare quello che a tutti sembrava una profanazione: danzare sulla musica dei grandi autori, rispondendo a chi si stupiva di questo ardire, che essa non danzava « sopra » bensì « sotto » questa musica.

Isadora Duncan si è ispirata a musiche di Bach, di Beethoven, di Schubert, di Chopin e a musiche di autori moderni. A far comprendere l'essenza delle sue interpretazioni, ecco quello che essa dice a proposito della « Marcia funebre » di Chopin. « Io immaginavo una donna che porta sulle braccia il figliuolo morto, con passo lento ed estante verso il luogo del Riposo. Io danzavo la discesa alla tomba e l'involarli dello spirito che si libera dalla prigione di carne e si eleva verso la luce ». Ma non è certo possibile dare con parole una idea adeguata di quello che è un essere sensibile e singolarmente dotato come la Duncan potesse realizzarlo, rivelando con la danza, come dice Raudelaine, « ce que la musique recèle ». « Tutto quello che una generazione ha voluto e sognato in fatto di danza — ha scritto il Levinson commemorando la sua morte — è stato compiuto grazie a lei, o contro di lei, mai al di fuori di lei ».

La innovazione geniale di Isadora Duncan ha avuto una ripercussione enorme presso il corpo di ballo del teatro imperiale di Pietrogrado, dove sopravvivevano le tradizioni della danza classica, e ha reso possibile il sorgere di quei singolari spettacoli che vanno sotto il nome di balli russi, nelle quali la danza individuale si unisce a quella collettiva e diventa rappresentativa. Chi ha avuto la ventura di vedere le danze del « Principe Igor » di Borodin, messe in scena dalla famosa troupe di Sergio Diaghileff, nelle quali il contrappunto ritmico diventava visibile in una meravigliosa sinfonia plastica, può comprendere la dissimilitudine decorativa del coro greco. E chi ha assistito ai balli veri e propri, come « Sheherazade », « Petruska » o le « Sacre du printemps », eseguiti da Nijinskij nei sontuosi scenari di Bakst e di Benois, può dire di aver assistito ad un vero prodigio: alla « rinascita » del dramma, parola che originariamente non vuol dire che azione.

Non importa che i soggetti di queste rappresentazioni mimiche siano semplici e limitati ad argomenti erotici o fantastici. Essi sorgono dall'ultima forma di lirismo integrale, quale è la moderna musica sinfonica, di cui non fanno che materializzare i fantasmi, nella stessa maniera che la tragedia sorge dal ditirambo. E, poi che la mu-



(Disegno di Forain)

sica non ha la precisione della parola e può esprimere piuttosto delle sensazioni, degli stati d'animo, che dei sentimenti definiti, l'elemento visivo non è più costituito dal gesto statuario dell'attore, ma dai movimenti fluttuanti delle masse corali, da armonie di luci e di colori, da paesaggi fantastici e fantasmagorici, i quali soli possono rappresentare vagamente degli stati d'animo, delle sensazioni. Questi spettacoli hanno costituito pertanto l'ultima significativa espressione dell'arte europea. Dopo è la guerra mondiale, crepuscolo sanguinoso di tutto un ciclo di civiltà, al principio e alla fine del quale, come sempre, risapere fatalmente la danza.

Che la danza sia alla radice di ogni civiltà l'ha compreso Jacques Dalcroze, il musicista ginevrino fondatore di un istituto, il quale si propone di ridare alla danza tutto il valore etico e sociale a ristaurare presso i greci, m-

bilire l'unità fra l'insegnamento ginnastico e quello intellettuale e ponendo il ritmo e la musica alla base dell'educazione, impartita fin dall'infanzia in modo che i fanciulli possano imparare a tradurre in gesti i ritmi della musica. Conseguenza di questa concezione non virtuistica ma educativa è non solo il ritorno della danza al suo ambiente originario vale a dire all'aria aperta, ma l'abolizione del tipo ambiguo del mimo professionista e il ristabilimento dell'opposizione fra i sessi. « L'eterno conflitto tra l'uomo e la donna — osserva il Dalcroze — è la ragione d'essere della danza ». « La danza sociale essa non ricupererà la sua umanità se non le è il suo carattere evidente i due eterni quando mettersi in opposizione e le riconciliazioni quali formano la base di ogni dramma artisticamente vissuto ».

S. A. LUCIANI

RICORDO DI MAX JACOB

Il poeta francese Max Jacob è morto recentemente in un campo di concentramento tedesco. (B. B. C.).

Incontro all'ospite che timido ed impacciato non sapeva decidersi ad entrare nella sua stanza, Max Jacob avanzò con gesti ampi e cerimoniosi, inchinandosi profondamente, inalberando il più amabile dei sorrisi. L'ospite, che aveva tanto sentito parlare di lui, che conosceva ed ammirava i suoi versi, rimase alquanto sconcertato e, sempre più intimidito ed impacciato, arrossì.

Il Poeta che certamente si divertiva, spinse così abilmente fino agli estremi limiti il giuoco, che in breve il visitatore si sentì a suo agio e poté rispondere, con disinvoltura e naturalezza, alle incalzanti domande sui comuni amici che Max Jacob gli rivolgeva.

Il visitatore impacciato ero io, a venti anni. Ero andato a trovare Max Jacob alla Badia di Saint-Benoit sur Loire, dove il poeta viveva ritirato già da alcuni anni, per domandargli un suo scritto inedito per una pubblicazione. Egli, aveva allora, nel 1926, cinquant'anni, ma ne dimostrava almeno sessanta; piccolo di statura, con un gran testone completamente calvo, non aveva di giovanile che gli occhi, vivacissimi e penetranti, in netto contrasto col suo aspetto generale.

La sera stessa del mio arrivo diventammo amici, ma fu soltanto la mattina seguente, quando mi condusse a visitare la Badia, una delle più

antiche chiese romaniche di Francia, che potei rendermi più chiara ragione del suo animo. Se la sua poesia aveva suscitato in me tanta ammirazione, l'uomo non mi parve meno attraente.

Max sapeva illustrare la Badia di Saint-Benoit con la stessa sensibilità e ricchezza d'immagini che ritroviamo nei suoi versi; i rilievi romanici, posti sopra alle colonne, venivano vivificati e trasformati dalla sua fantasia con una bizzarra spiritualità del tutto nuova. Ricordo il cupo e pauroso commento che fece di due teste mostruose che raffiguravano la « Maldicenza » e l'« Avarizia ». — I più gravi mali che affliggono gli uomini — concluse ridendo.

Max Jacob aveva due grandi affetti, il paesetto bretonne dove era nato, il « Gentil Quimper, le nid de mon enfance », come lo chiamò in una poesia, e Picasso.

Fu in grazia alla generosità di Max, allora povero commesso in un negozio di mode, che Picasso poté lavorare con una certa tranquillità nei primi tempi che giunse a Parigi.

A Parigi si ammirano i versi di Max così fantasiosi e raffinati, ricchi di un cerebralismo intelligente e singolare, sostenuto da una sensibilità poetica spontanea. A Saint-Benoit sur Loire, dove certamente pochissimi conoscevano le sue poesie, si ammirava soprattutto l'uomo gentile e

cortese, pieno di premure, pronto ad aiutare chiunque. Era facile rendersene conto quando lo si vedeva a passeggio. Tutti lo salutavano, moltissimi lo fermavano; negli occhi dei contadini che lo accompagnavano per lunghi tratti sulle rive della Loire, si leggeva chiaramente la simpatia che la sua persona suscitava.

Con me fu pieno di attenzioni, compose le poesie che qui sono pubblicate, e poiché dimostravo vivo interesse per Picasso ed i pittori che aveva conosciuto, mi raccontò molti episodi della sua vita con loro. Mi manifestò più volte l'ammirazione che provava per il mio Paese, descrivendo la bellezza così varia delle sue città e delle sue campagne, sottolineando il carattere dei suoi abitanti vivi e sensibili. Il viaggio che aveva fatto in Italia alcuni anni prima, mi diceva, era stato uno dei più belli della sua vita.

Una ventina di sere fa, nel cercare di captare la « Voce di Londra » senza troppi disturbi, sentii per caso nella trasmissione della B. B. C. per i francesi fare il nome di Max Jacob. Fermi la sfera sul quadrante ed appresi che dopo quattro anni di prigionia, Max Jacob era morto in un campo di concentramento.

In questo vecchio di settant'anni i nazisti hanno ucciso uno dei più sensibili poeti di Francia.

A. FORNARI

COLLANA POLITICA

DIRETTA DA GUSTAVO SACERDOTE

Churchill

di Augusto Guerriero

Stato e Rivoluzione

di Lenin

Il Manifesto dei Comunisti

a cura di G. Sacerdote

La Democrazia

di Wolf Giusti

Lenin

di Wolf Giusti

La Democrazia Cristiana

di Romolo Murri

La rivoluzione bolscevica

di Wolf Giusti

H i t l e r

di Augusto Guerriero

G o e r i n g

di Augusto Guerriero

R o o s e v e l t

COSMOPOLITA

Casa Editrice - Roma

Chemin de la croix

De vous envoyer ces vers mon Seigneur, je me propose: Pour la monture du Calvaire, non pas le lotus mais la rose.

Jérusalem au printemps: la poutre qui bat au vent! (Dieu Chancelant! Dieu Chancelant!)

Du Golgotha corne est la terre mon cœur est une corne usé par votre Ornière.

Au chien de cirque il est pareil que les impresarios surveillent.

Un peu plus d'air est sous la croix depuis que Simon l'enlace

« Fais comme moi »

« et prends ma place »

« Vous! vous la tirerez aussi! »

« Après vous me direz merci ».

Par ce tablier oblique représentons Véronique.

Le Seigneur dans un faux pas comme un naufragé tient la croix

A tous faux pas je fais naufrage

Vos Yeux me donnent du courage.

Il voit du haut du calvaire tous les démons de la terre.

Il promet le Purgatoire à ceux qui souhaitent sa Gloire et l'infemale gehenne

à eux de Jérusalem, le Dieu fruit écrasé la pivoine sanglante la mort branlante, lente. Sa Sainte Peau, c'est la ruhe la banane qu'on épluche.

Ce qui l'attache à la terre c'est ce qui m'attache du ciel moi Seigneur, je suis de verre on voit Ta Face en mes moelles.

Faubourgs de l'enfer

Quand on approchait de Roquefort à plusieurs kilomètres, la fromage comme hareng saur puait par les fenêtres Souhaitons le cœur du Seigneur

N'attendons pas le dernier saut il pourrait nous en coûter chaud: Opérés sans être endormis les doigts de pied qui saignent le bain si chaud qu'on est bouilli! L'odeur de caoutchouc brûlé c'est de la chair humaine; les cheveux quand c'est enflammé fument comme la laine.

MAX JACOB

BOTTEGHE OSCURE

Il fioraio dei poveri

È un benedetto imbroglione di quartiere Trastevere. Vi ronza attorno con una folia sciatta e beronica, ciondolante tra osterie e carrettini a mano, ed ecco che d'un tratto vi squadrano sotto il maso due metri quadrati di cortile lido silente e claustrale che pare d'un altro mondo. Se girando osservate potete scoprire, incastonate negli spigoli delle casacce, colonnine medioevali che sono una canzonatura; e potreste provare un certo disappunto se, nell'emergere rapiti dalla penombra di S. Maria, andate per caso a impigliarvi nel rafferraglio, davanti alla cucina gratuita. Può anche succedere di veder schizzare da un uscio sgangherato con gatto di fazione, la gentildonna pallida e velata che al mattino, in Piazza di Spagna, ha un po' turbata la vostra serenità. Ed altre cose inaspettate possono succedervi in Trastevere. Ma è difficile che in Trastevere, in quello vero della Lungaretta e dintorni, possiate scovare un negozio di fiori. E' difficile perché ce n'è uno solo ed è inospitato, inverosimile, assurdo. E' incastato tra il refettorio pubblico ed un'osteria, sperduto tra macerie, buchi di carbonai, di ciabattini e stracciaroli, mezzo nascosto dietro carrettini di verdura e banchetti di lupini. E' uno stanzone a pian terreno con un'ampia volta a crociera, imbiancata al tempo antico, ma oggi largamente adorna di scie di lumache e lembi ondeggianti di ragnoletto. Alle pareti pendono da chiodi ghirlande di cipolle. Nel fondo s'apre un usciolo che conduce nel retro, chissà quale antro. In primo piano, sotto l'arco d'entrata, il banco dei fiori, narcisi violette e garofani oscillanti in barattoli di conserva. Non hanno l'aria di ingrassare in una terra, e specialmente le viole, strozzate dal filo che le unisce in mazzette, appaiono sfiduciate e bocheggianti. Accanto al banco, proprio sul portone a due battenti siede la fioraia che è una vecchia donna pesante e sfasciata nel corpo ma rubizza nel viso. Quando sorride, gli occhi si fanno piccoli e acquosi. Apre tratti di bottega, verso le undici, spruzza i fiori con una pompa arrugginita di bicicletta, dà un'occhiata alle cipolle e poi s'affaccia sulla seggiola, e resta lì, senza broncia e stabile come un momum della commo adorno di fiori nel

memorizzatori centrali delle botteghe dei fiori. Nel suo sono come giardini fioriti sul travertino e l'asfalto, oasi languide di profumo nel compatto puzzo metropolitano di benzina e di caldo. Lì le signore esitano perplesse tra le rose sciarlatte e le gardenie in cellophane ed i commessi guizzano loro intorno gorgheggianti e fervorosi.

Qui è come un ospizio dei fiori che tentano l'ultima sorte prima di morire nella spazzatura. Vi giunge il vociere aggressivo del rimescolio che agita le file degli affamati innanzi al refettorio, vi giunge il puzzo dell'osteria e del rigagnolo, e la padrona vi lascia fare quando scegliete i fiori e se le domandate i prezzi ve li brontola a mezza voce sorridendo incredula come per avvertirvi che anche lei, per principio, ci crede poco si possa vendere a quei prezzi. E niente sembra estraneo all'idea d'una stanza adorna di fiori quanto questo mondo ruvido e sbragativo di gente che ha voci rauche, gesti immediati e tono strafottente. Per quanti sforzi possiate fare con la fantasia non riuscirete a figurarvi come a quel carrettone in maglietta gialla che blocca la strada fuori dall'osteria, lì al cantone, e gracchia qualcosa di sconveniente a una donna che gli ride sul muso, possa zampillare nel cervello il desiderio dei fiori. E anche la ragazza quasi morenica che da una buona mezz'ora vi frulla sotto il naso polpacchi e capelli e brillante labbra e sbavature di rossetto e che bramisce affabili ingiurie agli amici che la sfiorano, non ha affatto l'aria di doversi ricordare delle violente, così all'improvviso. E ancora meno quella striscia di donna mezza calva aganciata per un capezzolo al bambino mostruosamente grasso che la svuota. Ma vi basta sostare per poco il vicino per ricredervi: è che dovete stare attenti, perché il baratto tra acquirente e fioraia è così muto e sbragativo che potreste non accorgervi di niente. Si è accostata una vecchia e ha agguantato tre o quattro mazzi di violette, li ha scrollati energicamente a testa in giù, ha fatto un cenno col capo, la fioraia ha risposto con un brontolio ed ha afferrato i soldi: l'affare

è fatto. E poi la fioraia è ripiombata nella sua bronzia immobilità.

La fila delle donne davanti al refettorio berica, ondeggia, si rimescola a vortice, si comprime, si strizza, e ne viene spremuta fuori una bambina che sembra un chiodo di rame, biondiccia e riarata. Si è stufata, dice, e ha un modo di dirlo che vi fa voltare la faccia dall'altra parte. Poi se ne va, ma davanti alla fioraia si ferma e afferra un garofano rosso, sgocciola certi suoi spicci alla vecchia, e marcia via battendo il fango del rigagnolo, e guarda il garofano. Ma dove li attacca questa gente i fiori? Anche un giovane macellaio col grembiule insanguinato si ferma e chiede i prezzi, ma non li trova ragionevoli e se ne va fischando e accomodandosi i riccioli sulla nuca.

Ora v'accorgete che le dome in lotta davanti al refettorio tacciono, fissano l'imbroccio della strada. Qualcuna elenca ordinatamente imprecazioni a mezza voce. Una siluette è comparso da quella parte: tailleur nero, scarpine sottili lucide, cappello come le dame di Boldini, ombrello lungo in guanti candidi. La siluette evita i contatti, lo scarpino esita sul selciato sconnesso, e gli occhi, gli enormi occhi neri guardano attorno turbati. Ma c'è un riposo per gli enormi occhi neri, ci sono i fiori anche qui, cose di Lei, di tutti i giorni per Lei. La siluette dirotta, attraversa la strada, va a posarsi sui fiori, e, oh quel balenio di denti candidi che ha per sorriso! Il monumento di bronzo diffida, e barbuglia certi prezzi; il quanto immatolato indica i giacinti, tutto un fascio. Domande della damina si sgretolano contro il brontolio della vecchia, ma il denaro cambia di mano, e allora la vecchia si china e raccoglie un pezzo di giornale dove involge i fiori. Lì incarta, come aspraggi e dice: « Ecco! Sennò che deve dire la gente, da che razza di fioraio vi servite? » Poi la siluette si allontana con il bouquet e tiene gli occhi bassi, si sfiora la fila avanti al refettorio, e dopo la tregua, si sbassano gracchiando, donne e uomini mulinello furibondo rotola. Una, gli ultimi arrivati e ingoia infondo i primi: un gruppo già sfamato esce dal locale, e una ragazza si dibatte nella mischia per guadagnare la via libera; regge in alto una guadda da cui, per gli sconosciuti, schizzano nell'aria brodo e minestra irrorando la gente. La ragazza infine ha passato fuori tutte e due le gambe da quel raticcio di corpi, si ravviva i capelli e tira il fiato esausta. La vecchia fioraia le grida: « Ce l'hai fatta? ». La ragazza non risponde, con passo stanco si avvicina al banchetto dei fiori e porge alla donna la gavetta ricolma, poi guarda i fiori; è affare consueto per lei questo scambio in natura. Prende dei garofani, cinque, li annusa e si allontana ancheggiando. La gonna corta e larga oscilla a ventaglio ampiamente dai fianchi in giù.

Ma dove li scarica i fiori questa gente? Se seguite la ragazza la vedete entrare in uno stanzone aperto sulla strada, una specie di rimessa con letti, tavolo e sedie dove di solito una o due famiglie vivono mangiano e dormono. Ma ora non c'è nessuno. Sul tavolo c'è un vaso da fiori, un vero vaso da fiori in vetro verde con dentro cinque garofani appassiti. La ragazza lo stringe nel pugno e senza muoversi ne proietta il contenuto, con acqua e tutto, fuori dal portone; i fiori si spappolano su uno sbocchoso sul selciato, e l'acqua sudicia schizza intorno. Un giovanotto che passava urla certe sue bestemmie all'indirizzo della ragazza, e questa ribatte ma di mala voglia sbocciando senza impegno solo poche voci del suo repertorio; e non si scompone intanto, ha versato, da una brocca, acqua nel vaso verde e vi ha infilati i garofani uno per uno curandone la disposizione e la pendenza, poi si allontana d'un passo e li studia, si accosta e li annusa; e intanto il giovanotto se n'è andato e lei ha altro da fare perché un uomo è entrato nello stanzone. Lei lo guarda, e come quello chiede qualcosa, lei fa un cenno di sì col capo, s'accosta al portone ne tira i battenti, li chiude di colpo con fracasso, e dal fuori si sente lo sferragliare della spranga.

La vecchia fioraia ha terminato di ingozzare brodaglia, lancia la gavetta sporca in un angolo. E tra poco sarà tempo di chiudere bottega; viene presto buio adesso.

GIUSEPPE DESAN

INCONTRI

DI

MARC CHAGALL

Prendo gli occhi per la prima volta ho incontrato un mondo; la città, le cose a poco a poco si sono impresse in me per sempre.

Dopo, ho incontrato una donna. Questa donna ha attraversato il mio cuore e si è assisa sulle mie tele.

Nella mia giovinezza, ho incontrato Blaise Cendrars. Egli mi lesse i suoi versi, e consolò la mia solitudine in questa immensa Parigi, infestata dal cubismo.

Poi ho incontrato Apollinaire... Era nel mio studio di la Ruche, seduto su di una sedia davanti ai miei quadri. Io stavo in disparte, in un angolo. Dopo aver smesso di sorridere, di arrossire, pronunciò questa sola parola: « Surreale ».

Affogata nell'angoscia della guerra, questa parola è risorta, con mia grande sorpresa, venti anni dopo.

Infine incontrai la rivoluzione russa.

Essa ha spazzato via le mie illusioni, mi ha scoperto delle prospettive nuove e, in contatto con i tempi, mi tiene nelle sue catene.

Più preziosa, forse, di ogni amicizia, di ogni incontro, è il richiamo dell'infinito, di una speranza.

Tutto questo è inquietante, attraente.

Relatore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI - Tip. S.G.R. - Roma

